TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0052**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

N.° 52

POESIE
CONTE
DI
STRASO

52. - Strasoldo (*Marzio co. di*). — Poesie piacevoli, satiriche e morali in Italiano ed in Friulano (Gurizzan). Alla fine del codice (pag. 309) il Dottor Vinc. Joppi ha trascritto due sonetti friulani tratti dal codice autogr. dello Strasoldo esistente nella Collezione Oliva in Aviano.

n. 1736 m.-17...? Questo codice fu riscontrato e completato dal dott. V. Joppi sull' originale autografo.

Di notevole avvi una satira contro i Francesi (16 Thermidor, an. IV.e R. F.) scritta in Francese « dopo ch'essi dovettero precipitosamente levare l'assedio di Mantova. » Vi sono varie altre poesie riguardanti l'invasione Francese (1796) tutte ostili specialmente al Bonaparte. Un « Indice » del Dott. V. Joppi enumera le poesie friulane dell'A. annotando quelle edite: un altro « Indice » riguarda il codice autografo della collezione Oliva del Turco.

52

Un vol. in-4° rileg. in pelle, stile del 700: conserv. buona. Scrittura del sec. xviii. Il codice è in parte autogr. (Vedi pag. 179 e seg.). — In fondo al volume avvi l'« Indice » dei componimenti compresi nelle 307 pagine scritte, cui sono aggiunti tre fogli sciolti, recanti due sonetti ed una sciarada autografi.

Ex Manuscriptis Joppi Vincentii Utinensis.

Ad imitazione della quarta Satira di Boileau

Io stupisco quando penso,
Che nel mondo non si dia
L'uomo ch'abbia il suo bon senso
Senza ramo di pazzia.

D'onde avvien, che ciascheduno
Tratti l'altro d'animale;
E però crede opportuno
L'un per l'altro l'ospitale.

Verbigrazia quel pedante
Come guarda ogn'un di brutto,
Presontuoso ed arrogante
Perchè crede saper tutto.

Basta, ch'egli d'un autore
Talor sputi una sentenza,
Che si crede professore,
E dottor per eccellenza.

Ma benchè citi sovente
Aristotele e Platone,
Lo tradisce la sua mente,
Lo discopre un gran buffone.

Perchè spesso si confonde,
Spesso sorte di proposito,
Spesso a tuono non risponde
Spesso dice uno sproposito

Quest'ell'è la prima razza
Di què matti cui si abbonda;
Poi cercate in ogni piazza
Se volete la seconda.

Osservate què galanti
Penetrar di tetto in tetto,
Fare a tutte i spasimanti
Quelle ch'hanno un bel visetto;

Il tesoro della vita
E' per loro l'ignoranza,
Perchè questa va vestita
Con il manto d'arroganza.

La Metropoli è feconda
Di tal sorta di persone,
E la moda che circonda,
Per esempio li propone.

Ma di questi più fatale
E' il maligno bacchettone,

Che parlando sempre male
Finge fare buona azione.

Anche strana freneria
Suol mostrar il libertino;
Che à suoi occhi par che sia
Fin il Santo un babbuino.

Noi vediamo sulla terra
La saviezza andar raminga,
Perchè il vizio ci fa guerra,
L'amor proprio ci lusinga

Critichiam gli altrui difetti;
E li proprj non vediamo;
E però d'esser perfetti
Fra la turba ci crediamo

Onde ancor la rea passione
Sentiremo per lo più,
Nominare precauzione
E talor anche virtù.

Come sordida avarizia
Chiamerà talun prudenza
E tra massima dovizia
Soffrirà dell'indigenza.

All'opposto altri saranno,
Che si ridon dell'avaro,
E poi senton grande affanno
Quando son senza denaro.

Specialmente il giocatore
S'egli è privo di contanti,
Par che voglia nel furore
Far la guerra a tutt'i santi.

Che dirò di me poeta
Che mi struggo nei concetti?
E la musa mia mansueta
Serve a fare faccioletti.

Ma piuttosto si potria
Ogni stella numerare,
Che ogni sorta di pazzia
Degli uomini contare:

E contare pria vorrei
Quante volte la Lucietta
E con grandi e con plebei
Ebbe a fare di civetta.

Non dispiaccia a chi che sia,
Deggio dir in conclusione,

Che nel mondo non si dia
Un sol savio in perfezione;

Ma conviene un' avvertenza
Se nessuno è saggio appieno
V'è la bella differenza
Matti siam, chi più, chi meno.

Matti siam, ognun lo vede;
Ma quel solo è da ligare,
Quel che donna senza fede
Si riduce a riamare.

La saviezza è un raro bene,
Che da pochi è conosciuto;
A pochissimi conviene,
Da nessuno è poi goduto.

Ma che serve la Morale?
Non si cura la saviezza;
Che sia bene, o che sia male
Noi vogliam la contentezza.

Perchè questa non dipende
Che da mera opinione,
Quando l'altra tutta pende
Da continua riflessione.

Il contento sempre invita
A far quello che ci piace;
La saviezza spesso addita
Fare quel che ci dispiace.

Se un sol saggio in perfezione
Si trovasse e gran dottore,
Sempre pieno di ragione
Si direbbe un seccatore.

Però deggio confessare,
Che ancor io son così fatto,
Che nessuno può trattare
Se non tiene un pò del matto.

Ma siccome son persuaso,
Che ad un modo siam costrutti;
Così credo esser nel caso
Di poter trattar con tutti.

La Felicità.

Come l'uomo per natura
Ha la bella proprietà
Di cercar buona ventura,
E la sua felicità:

Nel seguir sì bell' istinto,
Qual è mai che l'indovina?
Tutti siam nel labirinto,
Falla più chi più cammina.

Se troviamo talor grata
E piacevole la via,
Viene spesso disprezzata
Dalla nostra fantasia.

Nè contenti d'abbracciarla
Quando s'offre la fortuna,
Noi andiam a ricercarla
Ne' gran spazj della luna:

Val à dir, vicino al trono
Altri crede, ch'ella sia:
Altri poi è tanto buono,
Che la crede in Sagrestia.

Evvi pur qualche cristiano
Che va in traccia della sorte,
Quando porge la sua mano
Ad amabile consorte;

Se talvolta qualcheduno
Col bel nodo l'indovina,
Altre volte v'è taluno,
Che si pente la mattina.

Bramerei ben d'ogni stato
Oggi far qualche menzione;
Ma non son sì fortunato
D'aver tanta cognizione.

Per esempio un cappuccino
Mi direbbe: non ti spiaccia;
Son io quel ch'ho il ver cammino.
Gli direi: buon pro ti faccia.

Se però ciascun facesse
Serio esame della vita,
Vedria poi, che l'interesse
Sia la vera calamita.

Interesse sol di boria
Interesse di denaro,

Interesse sol di gloria,
L'interesse è sempre chiaro.

Chi è mai quel che'l può negare?
Vediam or per quanto lice,
Se si possa penetrare
Qual sia l'uom il più felice.

Mi direte, che ciascuno
Ha il suo modo di pensare;
Però credo anche opportuno
Di cantar a note chiare:

Benchè l'uom sia l'animale
Ch'è dotato di ragione,
Ognun sa, che non sia male
Di far qualche distinzione.

E' pertanto è ragionevole
Sol per quanto sa far uso
Di tal dote ed è bastevole
Per non farne dell'abuso;

Ma il buon uso, ch'ora intendo,
Sarà alquanto differente
Dal giudizio, come apprendo,
Che suol farne certa gente.

Senza ch' uno sia dottore;
Dee saper argomentare,
Ed aver tanto vigore
Di poter da se pensare.

No, non pensa umanamente
Chi non sa pria combinare,
Prevedere colla mente,
Per poter poi giudicare.

Ma in tal caso, nota bene,
Pensa ei come un cagnolino
Ed agli uomini conviene
Un pensar molto più fino.

Ciascheduno si avvedrà,
Ciaschedun ch' abbia buon naso,
Che la sua felicità
Non dipende già dal caso.

Che non debba ricercarla
Come un bene esteriore;
Ma sol possa ritrovarla
Nell' interno del suo cuore.

Questa è quella gran sentenza
Che più semplice non v' ha

Ma non porta conseguenza
D'isfuggir la società;

Bensì regger la passione;
Nè schiav' essere de' vizj,
E non esser sì minchione
Di dar retta ai pregiudizj.

Sulla buona o ria ventura
Non decider da indovino;
Ma lasciarne sol la cura
A chi regola il destino.

Rider poi di gente insana
Che pretende di spiegare
Tutto ciò che mente umana
Non potrà mai penetrare.

Chi non fosse sufficiente
Di adempir tal condizione,
Converrà che sia paziente
Senza fasto e presunzione;

Quanto basta sarà saggio,
Se conosce almen se stesso;
Ch'ha il suo bello, e buono il faggio
Come il lauro ed il cipresso.

Chi però non gode almeno
Certa forza di pensare,
Felice ei se piglia un freno
E si lascia governare.

Convien dire qualche cosa
Anche qui del bene fisico:
Lascio agli altri la scabrosa
Descrizion del metafisico.

Quanto al primo è mio parere,
Che influisca per metà
Al contento ed al piacere
D'onde vien felicità;

Ma dirò che di tal bene
Da noi stessi solo parte
Ne dipende, e l'altra aviene
Come il caso la comparte.

E' così della ricchezza,
Della forza e buonaetà,
Così è pur della bellezza,
E preziosa sanità.

Se tai beni colti avrai
Dalla provvida Natura,

Godi quanto ne potrai;
Ma non già fuor di misura:

Se di questi resti privo
Nè ti lagni della sorte,
Tu di creder dai motivo,
Che possiedi un alma forte;

E trovar potrai compenso,
Se pur hai la libertà:
Goderai del bene immenso
Che sta in nostra volontà.

Più felice è uno stracciato
Che sia libero signore,
Che un ridicol cincinnato
Che poi fa da servitore.

Chi potrà mai far menzione
D'ogni bene, che gradita
Per l'altrui opinione
Possa rendere la vita?

Come a me d'ogni delizia
Ora sembrami la prima,
Che qui possa di Gorizia
Profittar del dolce clima:

Io qui godo il verde prato,
Quando il sol entra in ariete,
Nè il suo raggio parmi ingrato
Allor quando che si miete.

Io dell'aria ch'è purissima
Qui profitto de' tesori,
E dell'acqua limpidissima
Vo gustando i sani umori.

D'ogni frutto sia del mare,
Sia del monte oppur del piano,
La natura suol qui dare,
E suol darne a larga mano.

Quando altrove v'è la fiera
E la rigida stagione
Godo io qui la primavera,
Se non mugge l'aquilone.

Febo poi nel tempo estivo
Co' suoi raggi è tanto grato,
Ch'arbor mai di frondi è privo
Mai di fiori è spoglio il prato.

Quel che accresce tai contenti
E felice più mi fa,

E' il goder de' bei talenti
Di cotesta società.

Però parmi, che non erra
Chi vuol rendersi felice,
Se goder vuol sulla terra
Ciò che all'uomo e giova e lice.

Ciò per cui più genio egli ha,
Più trasporto e inclinazione,
Quando in ciò che pensa e fa
Segue il bene e la ragione.

6. 16.

La Cerca di Bonzi.

Avvertimento

L'Abate Lambert nella sua Storia generale facendo la descrizione dei Bonzi Tomo X. Cap. 23. si esprime con queste parole . . . .

„ Le donne e le fanciulle molto dedite a Fo, si lasciano
„ facilmente sedurre dai Bonzi, gente abile negli intrighi
„ amorosi, danno loro ad intendere, che questo corpo in cui
„ si abita come di passaggio è un vil casolare, di cui non
„ bisogna farne conto veruno; ad esse insinuano, che mol-
„ te del loro sesso accordando i favori richiesti, hanno avut
„ commercio con Fo medesimo, senza che il sapessero. Di
„ presente, soggiungono, voi siete d'un sesso debole e sog-
„ getto; non ne dubitate, rinascendo diverrete uomini. Acca-
„ de ben di frequente che Dame e fanciulle di ottimo
„ naturale, e di famiglie distinte si trovino disonorate
„ da questa canaglia &c. &c.

Tutto si può viaggiare il mondo intero
Dalla Persia, Mogol, fin nella China,
E del globo girare il'emisfero
Da dove s'alza il sol fin che declina;
E poi solcare quell'immenso Impero,
Ove del gran Nettun l'onda confina:
Sempre si troverà da poco appresso
Che un Bonzo è Bonzo e nell'oprar lo stesso.

Benchè si dica, che ne' prischi tempi,
Siano stati fra lor Anacoreti,
Che fecero di se crudeli scempi,
Verso il prossimo lor si mansueti
Che di vera virtù furono esempi
Pieni di carità, dolci e discreti;
Il tempo si cangiò, non è più tale
Ove il bene regnò, regna oggi il male.

Per dimostrare, che vi dico il vero,
Non vi dovrei condur molto lontani,
Ma parlar molto più potrò sincero,
Se sol io tratterò di Frati Indiani,
Rivolgendo però l'occhio severo
Specialmente su quei Trimonomani;
Scoperta vederete l'impostura
Di mendica pietà sotto figura.

Non conviene perciò far meraviglia
Che troppo noti son quali soggetti
Formano la di lor vasta famiglia
E naturali sono i lor difetti.
Lo spirito divin non li consiglia,
Oppur la volontà d'esser perfetti,
Ma credono di fare un bon negozio
La bella industria convertendo in ozio.

18.

Non lasciano costoro ed agi ed ori,
Ma la falce, l'aratro e la fatica,
E ricavan perciò lodi ed onori
Dal semplice villan che li nutrica;
Ingrassati così d'altrui sudori
Fan pompa di condur vita mendica,
E mostrano d'aver l'alma contenta
Perchè non mangian più magra polenta.

Si racconta dei loro fondatori,
Che non menavan già vita oziosa,
Ma volean bensì che coi sudori
Al mondo si rendesse vantaggiosa,
Sollevando così gli agricoltori;
Era tal intenzion santa e gloriosa;
Ma da' seguaci lor solo si cerca
Gli stolti d'ingannar nel far la cerca.

Primo esempio sarà donna Marina
Vezzosa villanella di Canale,
Qualmente un Bonzo ardito alla meschina
Volle macchiare il letto conjugale;
Coll'unghie, calzi e pugni, poverina!
Ebbe a domare quel furor bestiale.
Per sfogarsi perfin quella canaglia
Sacri cenci le offrì, sacra medaglia.

Frottole non son già quelle che dico,
Che ad altra al par vezzosa villanella,
Dello stesso ordine pur Frate mendico
Tenendo l'onestà qual bagatella,
Nella villa nomata Svarzenico,
Allo sposo tentò render rubella;
Quando quel giunse, e con un buon bastone
Fece al Bonzo passar la tentazione.

Tali vicende avvennero nell'anno
Del mille, sette cento, ottanta due:
Quante succedon poi, che non si sanno!
Quasi ogni Bonzo ne farà le sue.
Per sapere però se recan danno,
Basteria di citar sol queste due,
In cui si vede quella gente insana,
Che in cerca se ne va di carne umana.

Nei giorni più solenni di funzione
Spettacoli appariscon senza esempio,
Uomini e donne d'ogni condizione
Tutta notte sdrajati insiem nel Tempio,
Ed avendo una prossima occasione
Della modestia fan crudele scempio;
Ed i Bonzi per far le sentinelle
Si vanno accantucciar colle più belle.

Ma l'opra vò compir con una storia
Che rider molto fece ad altrui spese,
Mentre tal Frate un dì portò vittoria,
Ed usurpò le belle membra illese
Di donnetta gentil, che pur la gloria
Serbò di fedeltà, perch' ella prese
Per puro inganno d'amoroso invito
Il Frate a far le veci del marito.

Ma pria convien saper, che questi Frati,
Andando pitoccar la provvigione,
A due a due non vanno accompagnati
Se si tratta d'andar dalle persone
Ove son conosciuti e coltivati;
Ma soli se ne van; per divozione
Il titolo lor danno di Terziane
E le fanno dipoi Depositarie.

Ad un di questi miseri idioti
Successe appunto la nefanda ingiuria;
Temono di peccar tali divoti,
Se un Bonzo in casa lor soffre penuria;
I rei costumi essendo loro ignoti,
Porgono l'esca alla loro lussuria:
Vengo al fatto, e vedrem come il villano
Cognato diventò del Bonzo indiano.

Avea costui la più fedele sposa,
La più vaga che fosse in quella villa,
Era leggiadra quanto virtuosa,
Tenendo l'onestà qual sua pupilla;
Benchè menasse vita faticosa,
Avea tra povertà vita tranquilla;
Una notte era tale il suo destino,
Che la dovea passar tutta al mulino.

Quand'era già per tramontare il giorno
L'accorto Frate il suo buon oste invia
Nella città, che fin al suo ritorno
Due ore almen dovea restar per via,
Tal cabala formò per fargli scorno
La più scaltra che mai fatta si sia;
Col pretesto di star alquanto male
Fa trottar quel babban dallo speziale.

Allor pria di partire il proprio letto
Offre a quel Bonzo il contadino umile,
Anzi soggiunge pieno di rispetto:
„ Io sono verso voi persona vile,
„ Ed oggi tanto più che son soletto
„ Dormirò me n'andrò sopra il fenile.
Disse il Frate: se son teco importuno
Ti prometto, fratel, cento per uno.

Partito il contadino, ei tosto manda
Al mulino una sua vecchia comare
Chiamar la bella donna, e raccomanda
Sopra di tutto di non nominare,
Ma dica sol, che'l sposo suo comanda
Ch'essa se'n debba tosto ritornare;
Ed era si lontan detto mulino,
Che tornar non potea fin mattutino.

Il Bonzo allor per vigorir la lena
Cui l'appetito non è mai contrario,
E non affaticarsi senza cena
In cerca se ne và d'altro Terziario;
Divorato poi ch'ebbe a panza piena
Fingendo di voler star solitario.
Deo gratias, disse, e rivolgendo il tergo
Se ne ritorna al suo prefisso albergo.

Povero sì ma delizioso loco
Gli sembrava quel di l'umile tetto,
Ove spera calmar l'avido foco,
Di cui avvampa il lussurioso petto;
Qual pratico però nel dolce gioco
Come conviene si prepara il letto;
Ei si corca dipoi tutto vestito
Perchè prima venir deve il marito.

Questo in fatti nol fè molto aspettare
Portando del Rosolio in medicina;
E lo domanda poi se vuol mangiare,
Il Frate disse: no, fin domattina;
Buona notte, fratel, te'n puoi andare,
Che io devo terminar lezion divina;
Per te anche pregherò. Ei lieto appieno
Bacia la man, e va dormir sul fieno.

Il Bonzo allora prova gran tormento,
Si sente palpitar tutte le vene,
Sempre più d'aspettar è malcontento;
E tali sono sue amorose pene,
Che un secolo gli par ogni momento,
Che tardare gli fa l'ultimo bene:
Leva la veste: ed ecco il Religioso
Qual si descrive il Paladin furioso.

Tal è la smania sua, tal è l'affanno,
Che crede di sentir ciò che non sente,
Ma accorgendosi poi del proprio inganno,
Cresce l'ardor della sua fiamma urgente.
Denomina l'amor crudo e tiranno,
E d'esser peccator quasi si pente.
Ma giunge il punto ormai, che lo conforta,
Perchè sente davvero aprir la porta.

Entra la donna senz' aver sospetto,
Contenta di trovar tutto in riposo,
Poichè temer le fece il grande affetto
Qualche sciagura al di lei caro sposo,
Si avvicina pian pian verso del letto,
Ove giaceva il fiero Bonzo ascoso;
Attenta stà la bella ad ascoltare,
Ed ei finge dormir, anzi ronfare.

Ella dicea tra se: Lodato Iddio,
Non v'è alcun mal, ma sono curiosa,
La ragion di saper che 'l sposo mio
Mi fe chiamar; però stando pensosa
Va tasteggiando quel fratacio rio
Che non tenea veruna parte ascosa,
E non poteva più le ardenti voglie
Frenar finchè colei levi le spoglie.

Qual Sparavier, che la sua preda atterra
E la divora non curando penne,
Così costui nell'amorosa guerra
Ostacolo non fù che lo trattenne;
Ma nel modo con cui tosto l'afferra
Un'ora, se non più, se la ritenne.
Quand'essa alfin gridò: caro marito!
Qual ti scorgo oggimai grande prurito.

Ei si discosta, e tosto che la veste
Ella spogliò, che in mille e mille guise
Del suo furor ogni beltà rinveste,
Essa gran tempo il suo piacer divise,
Ma le carezze al fin le son moleste,
Sicchè la donna a sospirar si mise:
Oh Dio! dicendo, o Dio, anima mia!
Davver non posso più: Lasciami, via.

Stanco bensì, benchè non sazio ancora
Lascia la preda il fier Trinconomano,
Tanto più che spuntata era l'aurora,
E tempo, che venir possa il villano:
Benchè presto gli par venuta l'ora
Dal suo campo d'Amor sorte pian piano.
E, scorgendo colei addormentata,
Fa da saggio campion la ritirata.

Avanzato di già s'era il mattino,
E'l tempo giunto ormai per lavorare,
Al bosco dev'andar il contadino,
Ma pria l'ospite suo vuol salutare,
Entrato nella stanza il Babbuino
Crede veder il Bonzo riposare,
Si avvicina di più, vede la sposa
La qual fumante ancor se ne riposa.

Innanzi di parlar grata la testa,
Poi, dopo che costei ebbe svegliato,
Disse, per Dio! che bella storia è questa?
Ella risponde, m' hai assassinato;
Aspetta pur mi pagherai la festa:
Peggior tu sei d' un asino sfrenato.
Qualche tempo ei restò pensoso e muto,
Taci, riprese poi, ~~sono~~ che io son cornuto!

Indi scoperta fu tutta la trama,
Il Frate a ricercar l' uno si affretta,
L' altra non so se finge, oppur se brama
Di far del suo campion aspra vendetta.
Piange, ed il Cielo in testimonio chiama
Di sua innocenza ed onestà perfetta:
Ed ambo irati contro tal nequizia
Risolvono d' andar alla giustizia.

Trovarono un Legal ma gran Somaro
Che attonito restò e stupefatto,
Poi richiedendo lor s' hanno denaro,
In cento fogli e più n' espone il fatto;
Ei scrive molto, e nulla mostra chiaro,
Vuol provar, ma non sa, che questo è un ratto;
Il Frate, che negò senza contesa,
Vinse la causa insiem con ogni spesa.

Ma giunto il tempo è ormai, che il vero lume
Dell'inganno squarciò la benda ria;
Ed il Cielo mandò provvido Nume,
Insigne domator d'ipocrisia.
Nella riforma d'ogni reo costume,
Son questi Frati pur in agonia,
E in grazia di quel Nume tutelare
Nessuno ardisce più di mendicare.

Dove sia utile la Satira.

Dialogo

Fra la Giustizia e la Satira.

Giust: Non è costei la Satira?
Con qual sfacciato ardire
Innanzi me medesima
Osi tu comparire!

Per te da queste spiagge
Fu pubblicato il bando:
Non più tardare vattene;
Che tal è il mio comando.

Sat: Il tuo rigore insolito
M'ha fatto ritardare;
So, che pria di decidere
Pur usi di ascoltare.

E' ver: non aspettavami
D'esser prostituita,
Quando per buona massima
Ognora t'ho sfuggita;

Io cedo, perchè cedere
Dovrebbe a te ogni lite;

Perchè Giustizia e Satira
Non posson stare unite.

Ove tal Nume adorasi
Svaniscon gli argomenti,
Onde possa distinguere
Gli utili miei talenti.

Il tuo volere compiasi,
Ma prima di partire,
Sul destin mio desidero
Teco di conferire:

A far in modo pregoti,
Almen che sia concesso
Ovunque tu non abiti
Libero a me l'accesso.

Chiedo di più ch'esamini
La mia retta intenzione,
Senza che punto abbadisi
A falsa prevenzione.

O gran Giustizia, credimi,
Che ti sarò gradita;
Nè qual fantasma inutile
Da te sarò sbandita.

Giust. Se dici di conoscere
Che sia di tuo dovere,
Ovunque io ritrovomi
Non ti lasciar vedere;

Sono tue scuse e ciancie
Son tutte tempo perso;
Perchè bram' io di esistere
In tutto l'universo.

Ove non son visibile,
Nè spesso mi si crede,
Dove nel cor degli uomini
Alzarsi la mia sede.

Meglio è per te non chiedere,
Che il tuo soggiorno io fissi;
Rischi, che ti precipiti
Ne' più profondi abissi.

Qual intenzione provvida
Hai tu nella tua mente,
Se sol voce maledica
Dal labbro tuo si sente?

Invano vuoi deludermi;
Sappi che a me si aspetta

Gli offesi di soccorrere
Che chiedono vendetta.

Vanne, vanne sollecita,
Accetta il mio consiglio,
Che il ritardo potrebbeti
Esporre a gran periglio.

Sol le virtù desidero,
Che restin meco unite;
Sol esse il vanto portano
D'esser a me gradite:

Ma tu, lingua maledica,
Ben merti il mio rigore;
E questo bando prendilo
Per singolar favore.

Sat. Regnar sola desideri,
E far tutti felici:
Lo so: ma ancora indomiti
Io vedo i tuoi nemici;

Non v'è l'ingratitudine?
Non v'è più l'oppressione?
E l'interesse sordido
Non forma più passione?

Le Sentenze considerai,
Che sono da me nate,
Coll'anime confrontale
Che se ne son lagnate.

In queste potrai scorgere
Espressa la tua lode;
In quelle l'artifizio,
La manifesta frode.

L'onesto, il buono, il savio
Di me che dir potrà?
Non puote mai offendere,
Il sai, che verità.

Se talor la calunnia
Sotto mentita veste,
E sotto la mia maschera
Ha sparso la sua peste;

Di tale inganno perfido
La colpa non è mia;
Fece di te medesima
Così l'ipocrisia.

Or pria che da te partami,
Deh con severo esame

Distingui almen la Satira
Dalla calunnia infame!

Giust: Non è già sempre lecito
Scuoprire tutto il vero;
Che il mal cresce spessissimo
Schiarendosi un mistero.

Come vuoi tu presumere
Di trovar la ragione
A poter render pubblica
Ogni umana passione?...

Sat: Ma le passioni variano;
Se ognuna vien distinta,
Allor del mio vantaggio
Tu resterai convinta:

Se talvolta desidero
Di far la descrizione
O di un delitto perfido
O di una rea passione,

Il solo ben del pubblico
È quel, che fammi agire;
Nè questo obbietto trovasi
Se fossi per scoprire

Incauta quando vedesi
O donna oppur ragazza
Di sue fattezze prodiga,
Goder e far la pazza;

Se certi riti appajono,
A cui talun non crede,
Io poco di lui curomi,
E men della sua fede;

Se vedo, ch'uno giocasi
Il proprio suo denaro,
Nè in suo favor decidomi,
Nè contro mi dichiaro;

Se scorgo un gran teologo
Patetico, dottore
Che talvolta ricreasi
Nel far un po all'amore,

O leggerezza siasi;
O sia fragilità,
Con questa giammai perdomi,
Nè stridere mi fa;

Che frivolezze simili,
Qualor vengon scoperte,

Nascere fanno scandali
O inimicizie aperte.

Ci sono poi le critiche
Di certi semiautori,
Che nausea solo recano
Se incontrano lettori:

Tal opre tutte appajono
Come da me formate;
Eppur son dall'invidia,
Dall' odio derivate.

Alfin per ben conoscermi,
Sappi, che i miei nemici
Soltanto son quei barbari
Che fan degl' infelici.

E se talvolta scopresi
Un uom di mala fede,
Che da interesse succido
Tutto abbagliar si vede,

Sprezzando li tuoi stimoli
E quei della coscienza,
Che l'altrui bene usurpasi
Con fiera prepotenza,

Che col misero agricola
Sol usa l'oppressione;
Che non conosce i titoli
D'amor, di compassione;

Così qualor vendessesi
Il vitto a prezzo caro
E ciò per la malizia
Di qualche indegno avaro,

Delitti tai si rendono
Per mezzo mio palesi,
Nè curomi, che i complici
Si tengan per offesi.

So che costor la Satira
Giammai soffrir potranno;
Ma di Giustizia il biasimo
Mi reca grave affanno.

Giust:: Tue scuse non conchiudono;
Nè tu sei tollerata;
Invano tenti rendermi
Verso di te placata.

Non deggio forse credere,
Che accusi gl'innocenti,

Se nelle accuse mancano
Le prove sufficienti?

Qual uso far potrebbesi
Della pubblicità,
Se chi le vuol esponere
Coperto se ne sta?

Non dà fede Giustizia
A quel che dir si sente;
E verità dimostrasi
Ognor apertamente.

Sat: Uso potresti fartene
Del mio Fedel indizio,
Mettendo meco in opera
Il saggio tuo giudizio.

Allora di un tal giudice
Vedrassi alla presenza
Vedrassi pur la Satira
Unita all'innocenza.

Quelle doglianze lacera
Sparse da un malcontento,
Ritienle poi se nascono
Da pubblico lamento.

Per gli innocenti e miseri
Il cor mi si commove;
E cerco di lor lacrime
Espor a te le prove.

Come per l'uom di merito
La fama ha il gran contento
Di poter render celebre
Di lodi il fondamento;

Così pur tutt' i perfidi
Si possan maledire;
Oppur la fama vedasi
Meco da qui bandire.

O gran Giustizia, tollera;
Che contra ogni inumano
Io possa franca scrivere
Che sfugge la tua mano:

Que' che pietade affettano
Ornati di Agnusdei
Le sostanze, per togliere
Ai semplici plebei,

Esenti già non vadano;
Non sono ignoti a te;

Anzi li dei conoscere
Tu stessa più di me.

Se un dì dell'uman genere
Avrai la bella sorte
D'esser con tutti intrinseca,
Dammi.... dammi la morte.

Giust: Di vita tua pel termine
Tu stessa la sentenza
Facesti: or tanto bastami
Fuggi la mia presenza.

Sat: Ecco ciò che desidero:
Giuro, che dove sei
Non vederassi giungere
Nè me, nè i scritti miei.

Io t'ubbidisco subito:
Qui più non parlerò;
E d'onde tu stai vigile
Io tosto fuggirò.

Da se Ma temo, che resistere
In vero non potrà
Fra li puntigli e cabale,
Che son nelle città.

Prevedo già che al solito
Ella ritorneranne
Ed agli alberghi poveri,
Ed umili capanne.

E da me dunque scrivere
Spero che si potrà;
Poichè sola Giustizia
Giammai non regnerà.

Uno sciocco voleva far partito acciocchè la Nobiltà no
andasse ad un ballo, che il Generale Esterhasi died
nel quartier militare

Satira.

Oimè quai turbini
Veggo all'intorno!
Il Cielo ingombrasi,
Si offusca il giorno!

Il suolo s'agita
Dal terremoto!
Il caso è orribile
Ma ancora è ignoto.

Or ora fulmina!
Or ora tuona!
Ma ecco il prodigio:
Ecco Bellona.

Con qual fiera maestà tra noi si avanza!
Sulla ~~sua~~ fronte le appar pinto lo sdegno!
Evvi forse tra noi qualche mancanza
Che la Dea di punir abia disegno?
Il fior di nobiltade in adunanza
Di raccogliersi già prende l'impegno;
E vuol saper per qual contratto errore
Si possa meritar tanto rigore.

O schiera nobile,
Disse la Dea,
Forse qui trovasi
Dell'alma rea,

Di cui reprimere
Vuò l'arroganza,
E vuò sopprimere
La gran baldanza?

So che soggetto incognito
Procura far partito;
Onde da voi medesimi
Bramo che sia schernito.

Costui mentre ch'accordovi
Per singolar favore
Nella mia casa propria,
Cercando farvi onore,

Un luogo più magnifico
Di quel, che aveste in pria,
Dove ad unir concedovi
In danza ed allegria,

Costui la propria origine
Scordando, e d'onde ei venga,

Disse, che luogo simile
Per esso non convenga.

Chi crede ei dunque ch'abiti
Nel disprezzato loco?
Son forse fiere indomite?
Ei me lo dica un poco.

Non v'è chi della Patria
Veglia per la difesa?
Teme, che sua prosapia
Non resti forse offesa,

Se col suo piede calcasi
Dove son radunati
Sotto tetto medesimo
E nobili e soldati?

Questi che per la gloria
Espongono la vita,
Questi, che il sommo Principe
A sua difesa invita,

Questi dal primo all'infimo,
Sappia, che fanno onore
A ciaschedun del popolo
A qualsivia signore,

Poichè non degnan Principi,
Nati a dovizie e comodi,
Soffrir anche fra gli ultimi,
I militari incomodi.

Il lume di Superbia
E' l'unico suo lume:
Egli non sa discernere
Quello che sia costume.

O Nobil alme, impongovi,
(Così disse la Dea)
Se mai ~~[illegible]~~ discopresi
Quell'anima plebea,

Che v'impegnate a opprimere
Ridicola baldanza
Figlia di sua superbia,
Frutto di sua ignoranza.

A questo dir commovonsi
Gli animi; e fra'l bisbiglio,
Ognun fremente appigliasi
A provvido consiglio.

Già l'adunanza nobile
Cheo impaziente e freme,

Saper chi sia l'incognito
Va ricercando insieme;

Ma dopo breve spazio
Verso la gran Bellona,
Quasi di voce unanime,
Uno di lor ragiona.

Non dei già credere,
Gran Dea immortale,
Che tra noi trovisi
Un'alma tale;

Egli è notissimo,
E ognuno il sà,
Quel che convengasi
A nobiltà.

Anche in Presburgo videsi
Cristina la real figlia
Nelle casarme giugnere
Con tutta la famiglia:

I tuoi seguaci splendidi
Diero pure in Milano
Più d'una festa nobile
Di Modena al Sovrano;

E vedesi concorrervi
Tutta la Nobiltà
Che ammirasi risplendere
In quella gran Città

Ovunque in somma trovansi,
O Diva; i tuoi guerrieri,
Tra lor danzar non sdegnano
E dame e cavalieri;

Poichè i soldati anch' infimi
Formano del Sovrano,
Quai seguai di gloria
La sempre invitta mano.

E dove giugner vedesi
Chi quella rappresenta,
Senza che ad altro abbadisi
Ogn' alma è già contenta.

Ma sarebbe ora inutile
Far uso dell' esempio;
Che legge non può nascere
Da quell' ignoto scempio.

Il luogo è per se nobile:
Se tal non fosse stato,

Ben tale noi medesimi
L'avressimo formato.

Dunque di più non restaci,
Che trovar modi e frasi
Che possan gratitudine
Mostrar per Esterhasi;

E voi, gran Dea credetelci:
Chi tal senso non ha,
Non è, nè può mai essere
Di nostra Società.

Ciò appena dettosi,
Il Ciel si aprì,
E come un atomo
La Dea svanì.

Ad un Rappresentante, che fece esaminare le Puttanelle

Sonetto.

Non si avvilisca più Vostra Eccellenza,
Lasci d'esaminar le puttanelle:
Affin che tal rossor risparmi a quelle,
Io stesso svelerò la mia coscienza.

Merta biasmo è ben ver la incontinenza
Che destano costor colle mammelle,
E talvolta coll'altre bagatelle,
Che forman del piacer la quintessenza.

Anch'io dunque peccai. La colpa è mia:
Se il Ciel trattasse ciò con man severa,
Il mondo spopolato resteria:

Vostra colpa mi par assai più nera;
Vi accusano, o Signor, di Sodomia,
Veniste in cul d'una Cittade intera.

In occasione di Nozze.

Un di que' Uomini
La cui figura
porta l'effigie
dell'impostura,
Per bella giovane
sentì l'ardore
della libidine
ch'ei disse amore
E sotto titolo
di carità,
a sui gran stimoli
chiese pietà:
La cara giovane
che all'avvenenza
giugne lo spirito
e la prudenza
Ridendo dissegli
vuoi farti amare
con quel tuo grugno
da far scappare?
Rifletti o misero
che la tua sorte
è di congiungerti
presto alla morte:

Ride l'ipocrita,
e già s'affretta
mentre dissimula
a far vendetta;
Pensa che Doride
con quel sembiante
non possa vivere
priva d'amante,
E presto accorgesi
che le arde in petto
fiamma indelebile
per altro obbietto,
Che Uomo amabile
e virtuoso
col cor offriale
la man di sposo:
Come frapponere
tentò egli mai
fra due bell'anime
dolenti lai?
Come interrompere
li casti amori
che Tirsi ligano
alla sua Dori?

50.

In primo mormora
contro di quella
cotanto amabile
vaga donzella.
Ma voce d'asino
non giugne al Cielo,
nessun credagli
al falso zelo;
Allora studia
e quando e come
infamar possasi
di Tirsi il nome
Per farlo credere
un scellerato,
senza carattere,
un vil spiantato
Ma tutta inutile
tal opra fù
non prende macchia
vera virtù:
Tutti conoscono
e senza stento
di Tirsi l'animo
ed il talento:

Ma pur non piegasi
l'iniquo strale
di chi compiacesi
a far del male;
Costui hà pratica
con certa femmina
che la zizzania
ovunque semina,
Che sempre rumina
con modi scaltri
come scomponere
~~[illegible]~~
i fatti d'altri
Indi compiacesi
la sua passione
promover l'odio
fra le persone:
Il tutto ascondere
sa quell'arpia
sotto la tonica
d'ipocrisia;
Facendo credere
furor divino
quel ch'in lei domina
ch'è l'uterino.

A questa femmina
ebbe ricorso
quel brutto satiro
con tal discorso.
O prudentissima
e saggia suora!
Che 'l stesso diavolo
ama ed onora!
Tu che sai vivere
e non disprezzi
di carne cupida
i dolci vezzi,
Ed anche seguiti
con Critolao
gl' impulsi placidi
di Menelao!
Di grazia insegnami
che deggio fare
per interrompere
per deviare
Que troppo affabili
costanti amori
che Tirsi ligano
alla sua Dori?

Io pur confessoti
che sono amante
di quel suo rigido
ma bel sembiante;
Ma corrispondere
nemmen per poco
vuol quella barbara
al mio gran foco.
Qual alto giubilo
la vecchia arpia
di porre in opera
l' ipocrisia...
Sai ben che l' ospite
è un parasito
onde facendogli
cortese invito,
Con cibi calidi
lo ristorò,
e vini fervidi
ben l' infiammò:
Poi ditta lettere
ù l' impudenza
ancora supera
la maldicenza:

Tra:

Di Don provoca
a sdegno il Padre,
e sà deludere
la buona madre,
così dividere
sà fra le Suore
quei nodi teneri
che strinse amore:
Avea Doride
umide ciglia
per tanti spasimi
di sua famiglia:
Ma alfine scopronsi
le nere trame
di quella perfida
di quell'infame
E torna splendere
con la sua face
fra la famiglia
la cara pace.

La bella Venere
con dolci amori
si vide scendere
da eccelsi cori;
E fra gran giubilo
e fra gli abbracci
d'Imene cignarono
i sacri lacci;
E tutti vivono
lieti e felici
quelle belle anime
da veri amici.
Or quest'esempio
serba di regola,
che il male massimo
sia la pettegola

Sonetto.

O tu cantor che qual gracchiante rana
Al pubblico ti esponi, e tanto spesso:
Non sai forse che a ognun viene concesso
A criticar tua presunzione insana?

Nell'ascoltare melodia sì strana
Ogni orecchio gentil rimane oppresso;
E tu superbo ognor vai di te stesso
Come n'andò l'autor del gran Peana:

A privarti del tuo dolce contento
Poiche conosco appien quanto ti costi
Essere crudeltà quasi pavento:

Ond'è che tutti i tedj miei deposti,
In grazia ai versi tuoi fatti con stento,
Io ti compiango, e ti perdono o Tosti!

54

Ad una bella Donna che dilettavasi di studiare l'Astronomia

Canzonetta

Qualora Doride
Mi viene in mente
Qual Ninfa savia,
Dotta, prudente,
Ch'ama lo studio;
Nè già è di quelle,
Che si divertono
Con bagatelle;
Penso che videsi
L'amabil sesso
Le cime attingere
Del bel Permesso.
Molte Filosofe
Ne sono state,
Ed ogni genere
Di letterate.
Nè già persuadomi
Che sia pazzia
Se una dilettasi
D'Astronomia.
Chi sol cogli uomini
Cerca trattare

In ver pochissimo
Potrà imparare..
Pensa benissimo
Però colei
Che più trattienesi
Co' sommi Dei.
Forse nel placido
Tempo notturno
Vedrassi scendere
Dal Ciel Saturno
Egli ch'è preside
Di tutte l'ore
Tutte può renderle
A suo favore.
Lieta Mercurio
Farla potria,
Dono facendole
Della magìa.
Potrebbe Venere
Con sua destrezza
Perpetua rendere
La sua bellezza
Giove l'Altissimo
Oh quanto mai
Può farti celebre!
Tu lo saprai.

Sì, Donna amabile!
Tu non ignori
Del Dio benefico
I dolci amori.
Lo sai di Niobe,
E di Giunone,
Lo sai di Venere,
E di Dione.
Europa ed Ibride,
Calisto e Carne
Fede con Danae
Potranno farne.
Lardana e Antiope
Alcmena e Leda
Di Giove placido
Furono preda.
V'è poi Scitinide
Iodamia ed Ora,
Doredia e Cerere
Vi sono ancora.
V'è Protogenie,
Cirno, Talia,
Che pur provarono
Sua cortesia.
Poi Garamantide,
Meti e Latona
Furo accessibili
A quel che tuona.

Alfin Mnemosina,
Maja, Semele,
Elettra dicano
S'ei sia crudele.
Tuo nome celebre
Forse un dì fia,
Che in questa leggasi
Gran litania;
Giove che gli animi
Conosce appieno
Potrebbe infonderti
Nel tuo bel seno;
E gratitudine
Del tuo fervore
Sarà per renderti
Con tanto amore,
In densa nebbia,
O in pioggia d'oro,
O trasformandosi
In bianco Toro,
Felice renderti
E fortunata:.....
Ma già tu replichi
Oh.... me beata!
Se questo giungere
Pur si vedesse
E cosa pubblica
Poi si rendesse,

Che Giove munera
L'Astronomia
Con non equivoca
Galanteria.
Allora gli uomini
Soli soletti
Abitarebbero
I loro tetti;
Tutte le femmine
Col Cannocchiale
Aspettarebbero
Qualche immortale.
E non avrebbero
In vero torto
Che l'uom spessissimo
E' mezzo morto.
Che un Dio qual etere
Fa tutto presto
E per ripettere
E' sempre lesto.
Ma mille grazie
Al Ciel si dia,
Tutte non amano
L'Astronomia;
Perciò non sperano
Cogli occhi bei
Di far discendere
I sommi Dei.

Quelle, che tengonsi
A noi mortali,
E sanno rendersi
Anche cordiali,
Esse rispettano
Tanta virtù,
Ma si divertono
Forse di più.

In occasione che si tenne una pubblica Adunanza d'Arcadi Pastori in un giardino, dopo la quale si diede una Cucagna.

Canzonetta.

Ecco alfin un Adunanza
Che consola che diletta:
Seguitiamo quest'usanza
Poich'è l'unica perfetta.

Non è forse un bel vedere,
Convenir tanti Pastori,
Fra il contento e fra il piacere
Gareggiar dovuti onori?

Ciò mi serve d'argomento
Che per noi la poesia,
Sol dev'esser fondamento
Per godere l'allegria.

Nè a me piacciono que' Vati
Che pronunciano un lavoro,
Come fanno i nostri Frati
Dir l'uffizio in mesto coro.

Ove l'uno quando intuona
Vedi l'altro sbadigliare,

Ed un terzo la Corona
Sotto voce borbottare:

Ma fra noi il primo loco
Troveran le Pastorelle,
Perche spiran divin foco
Specialmente se son belle.

Ne ricusa il biondo Dio
Quando è stanco di cantare,
Con Euterpe ovver con Clio
Gentilmente conversare.

Ma qui vedo un altro oggetto
Che goder ancor mi fà,
V'è del vino il più perfetto,
V'è del cibo in quantità.

Ognun sa, che Bacco e Apollo
Sempre furon buoni amici,
Che il Poeta ben satollo
Ha pensieri più felici.

E le Muse benchè Dive
Se talvolta avesser fame
Lascierebbero le pive
Per un nostro buon Salame.

Viva dunque l'allegria,
Viva chi di Bacco è amante,
Viva questa compagnia,
Ed in capite Eurimante.

Alla Signora Anna Levi,
detta la Modenina

Canzonetta

Il Santo Padre Abramo,
 Come troviamo scritto,
 Nè dubitar potiamo,
 Portossi nell' Egitto
  Colla sua moglie Sara
  Amabil Donna e cara.

Egli soltanto avea
 Cento e cinquant' anni,
 Ed essa ne tenea
 Allor soli settanta,
  Ma era una Signora
  Brillante e bella ancora.

Di Menfis il Regnante
 Appena che la vide
 D'essa divenne amante,
 E nel suo cor decide,
  Così di prima vista
  Di farne la conquista.

Abramo uom prudente,
Per far buona figura,
Subito v'acconsente;
Ma tutti rassicura,
Che costei tanto bella
Fosse di lui sorella.

Si sa però di certo,
Ch'egli con la sua moglie
Passasse di concerto
A non saziar le voglie
Di quel Signor Pagano
Benchè fosse Sovrano:

Le buone grazie accetta
Bensì di quel signore,
Il quale sol s'affretta
Per farle molto onore,
Sicchè fu il buon marito
Prestissimo arricchito.

Non già di gemme e d'ori,
Che allora non si usava,
Ma gregge e servitori,
E tutto ciò che dava
Quella felice età
Ei n'ebbe in quantità,

Così con santa vita
Passarono vent'anni
In situazion gradita
E liberi d'affanni;
Quando il divin consiglio
A lei predisse un figlio.

Pensò quel Santo Padre,
Che non conviene a quella
Di diventare Madre
Che passa per sorella,
Onde con lei s'intese
Cambiare di Paese.

Dal suo benefattore
Com'è la convenienza
Piena di casto amore
Prese ella la licenza;
Ed il cammino incerto
Scelgono del Deserto.

Ma nel Deserto pure
Trovossi altro Sovrano,
Che volge le sue cure
A lei da corteggiano,
Dunque conviene ancora
Fingere d'esser suora.

Con doni generosi
Furono ricolmati
Ambo i diletti sposi
Nè si mostraro ingrati;
Però loro sovviene
Che dipartir conviene.

Partiro: E quando piacque
Al Direttor supremo
Da lei al mondo nacque
Siccome lo vedemo
Un stipite fecondo
Sì chiaro a tutto il mondo.

Questo poi si divise
Fra tutte le nazioni,
In terra si conquise
Sinistri eventi e buoni;
Ch'ei viva lo rilevi
Nel germe ancor di Levi.

Di tale discendenza
Ecco la Modenina,
Che mostra in conseguenza
Bellezza peregrina,
E cosa tanto rara
Certo provien da Sara.

Tu vedi il di lei volto
Asperso ancor di rose,
Un fare disinvolto
Maniere amorose
E sul suo seno è scritto
" Fertilità d'Egitto.

Non è più giovanetta
Ma ella è graziosa tanto,
Che ognuno si diletta
Di stare a lei daccanto:
Nè sdegnaria un Sovrano
Darle lo scettro in mano.

Fra tanta somiglianza
Ch'evvi fra lei e Sara,
Molti hanno la Speranza,
Che avvenga cosa rara
Cioè che presto sia
Per nascere il Messia.

Ad una piccola donnetta
che aveva gran temperamento.

Canzonetta

Fra tante femmine
Deliziose
Gentili, lepide
Ed amorose,
Che al mondo furono
Non fu mai tale
Come descrivesi
La Ninfa Onfale.
Poco curavasi
Di cognizioni
Strane ed inutili
Occupazioni,
Anzi ridevasi
Di chicchessia
Che dilettavasi
Di Poesia.
Solo degli uomini
Era studiosa,
E averne un ottimo
Desiderosa.
Intese d'Ercole
Il valoroso,
E in mente fissasi
D'averlo in sposo.

Seppe che intrepido
In una notte
Cinquanta vergini
Avea dirotte;
Che il suo bell'animo
Sì ben risponde
Che tutte furono
Da lui feconde.
Essa che sentesi
D'aver un core,
Che può resistere
A tal valore,
Un voto a Venere
Pietosa addrizza,
La Dea commovesi
Per la gran pizza.
Comanda ad Ercole,
Che avea una Clava,
Che sol vedendola
Ognun tremava;
Va, disse; subito
Ritrova Onfale,
Che nel suo merito
Non v'è l'uguale.
Ed il grand' Ercole
Ubbidiente
Ringrazia Venere,
Ed impaziente

Senz'altro attendere
Colla sua clava
Va dalla Vergine
Che l'aspettava;
Ma poi vedendola
Resta qual Stucco,
Qual uomo semplice,
Qual mamalucco:
Vede una tenera
Vaga donnina
Ma troppo gracile,
E piccinina;
Fisso guardandola
Non la conforta.
Teme moltissimo
Che resti morta:
Onfale attonita,
Langue, s'adira,
E più che fissalo
E più sospira.,
Ed il grand'Ercole,
Quantunque l'ama,
Non vuol rispondere
Alla sua brama.
Essa rivolgesi,
E compassione
Chiede da Venere
Con divozione:

E tosto Venere
Manda il suo fido
Figlio amatissimo,
Il bel Cupido.
Egli va da Ercole,
Tosto l'assale
Nel cor vibrandogli
Un aureo strale:
Ercole volgesi
Tutto amoroso,
A lei che mostrasi
Di cuor pietoso;
Perdona, dissele,
Perdona, Omfale!
Troppo premevami
Non farti male.
Essa risposegli
Vò darti saggio,
Che so resistere
Al tuo coraggio.
L'Eroe vedendola
Ch'era sì cotta,
Senz'altre chiacchere
La sposa in botta.
Ed io descrivere
Non ho il potere
Il lor reciproco
Sommo piacere.

Ma tanto bastavi
Ch'ei col valore
In vani desidera
Calmar l'ardore,
Che Omfale amabile
Lena ne ha tanta,
Che non ne aveano
Le altre cinquanta.
Anzi in brevissimo
Tempo l'altiero,
Che rese pavido
Il mondo intero,
Colla sua indomita
Forza e virtù,
Disse: perdonami,
Non posso più.
Essa allegrissima
Colma di gloria,
Piena di giubilo,
Canta vittoria.
Ed ei la ruvida
Pelle depone
Del famosissimo
Nemèo Leone,
E tutto languido,
Stanco e confuso,
In vece pigliasi
La rocca e il fuso.

O donne gracili
Da ciò imparate
Adorar Venere
Se mai bramate
Di ben resistere
Agli amorosi
Amplessi d'uomini
Più vigorosi.
Ma però credere
Voi non dovete,
Che un altro Ercole
Voi trovarete.
Che al mondo ad Ercole
Non v'è l'uguale,
Benchè ritrovasi
Più d'una Omfale.

Le donne benchè coltivino le scienze non devono disprezzar l'amore.

Novella.

1.

Rovillo ama cantar guerrieri ed armi,
E materia trattar soda e politica,
Oppure ei tesse pastorecci carmi,
E poi variando va con buona critica;
Ma colpa mia non è, nè so ajtarmi
Se trovo ognor la mia Musetta stitica,
Fuorchè quando si tratta d'allegria,
E che si possa dir qualche pazzia.

2

Cupido, che ne' miei freschi e verdi anni
Mi favoristi si benignamente,
Ch'abbi per te poi tante spese e danni,
Che la mia borsa ancor se ne risente,
In grazia de' dolori, e degli affanni,
Deh vieni ad ispirar questa mia mente!
Per te sol sfogherò la fantasia
E chi non vuol sentir se 'n vada via.

3.

Nella nobil città detta Gorizia
Un tempo visse la famosa Dori:
Esempio era costei di pudicizia,
Sprezzava ogni piacer di folli amori,

Nelle scienze trovava la delizia,
Soltanto amica di famosi autori:
Per virtù, per bellezza e per talento
Del sesso femminil era un portento.

4.

Sparsa fama che fu della beltade,
Che tali unìa virtù colla sapienza,
Venian per sin dall'estere contrade
I più colti a goder la sua presenza;
D'ogni gener fra dotti e d'ogni etade
Si vide disputar la preferenza;
Ma non si vide mai chi le parlasse
Senza che di costei s'innamorasse.

5.

Un le dicea: la tua filosofia
Non potrà mai provar con fondamento,
Che con tanta beltà piacer si dia
Fuori dell'amoroso sentimento;
Perchè la grazia tua, la leggiadria
Sono di ciò palpabile argomento.
Nell'udirti parlar sembri l'Amore,
Che in rigida Moral faccia il dottore.

6.

L'altro diceva, che un sì bel sembiante
Abbia fisica in se forza attraente,

Onde avvien poi, ch'ognun divenga amante
Quantunque ella passion giammai non sente:
Non vidi soggiungea, fra tante e tante,
Ch'una sia letterata ed innocente;
Però l'assomigliava a certo fiore.
Che bello è sì, ma non esala odore.

7

Ma come Dori di ogni bella scienza
A favellar unicamente amava;
Così nell'osservar l'incontinenza,
Che cagiona beltà, si disperava:
Ebbe spesso a pregar la Provvidenza,
O di mandarle un uom quale bramava,
O toglierle quel bel tanto fatale
E darle una figura da Ospitale.

8

Pur incredibil par, che simil voti
Venissero dal cor della Donzella;
Ognuno sa, che in tutti i tempi noti
Qualunque donna amò d'essere bella:
Che questa stata sia quale dinoti,
O Fama crederassi una novella,
Perchè al mondo non è donna mai nata,
Donna che disdegnasse esser amata.

9

Vedendo essa alla fin, che i letterati
Più alla beltà tendean, ch'alla dottrina,
Credea che tutti fossero insensati,
Tutti senza decoro e disciplina;
Ma a torto erano in ver da lei sprezzati,
Mentre in essa scorgean beltà divina:
Ignorava d'Amor la grande possa,
Benchè fosse ancor lei di carne ed ossa.

10.

Tutto il sesso viril fu maledetto
Da lei, che cangiò stil nella sua vita:
Giammai seguito avria simil progetto,
Se al saper sua beltà non fosse unita:
Un sì bello d'Amor, sì caro obbietto
A viver se n'andò qual Eremita;
Credendo d'evitar maggiori torti,
Risolse conversar solo co' morti.

11.

A me sembra, che fu cosa imprudente
Il voler seguitar tanto rigore;
Aver dovea pietà d'alma languente,
Dar tempo alla ragion, tempo all'amore,
E piuttosto imitar la savia gente
Che tiranna non è del propio core;
Detto gli avrei: se ragionar tu vuoi,
Ama chi t'ama, parlerem dappoi.

12.

Ma capitò un garzon di me più astuto,
Che trovò il modo di domar quel core;
Benchè fosse costui poco barbuto
Era gran professor nel far l'amore:
E la fiera beltà pagò il tributo,
E non lo pagò mica a un gran dottore;
Che colle Grazie sol il bel Damone
In cattedra montò per dar lezione.

13.

Ei non la vide che una volta sola
Come gli altri, e restò tutto incantato:
Anch'egli si sentì quella gran gola
Che suol provar ogn'altro innamorato:
Dubita alquanto, poi si riconsola
Colla fiducia un dì d'esser riamato;
E bramando saziar le ardenti voglie,
Forma il progetto d'acquistarla in moglie.

14.

Come insigne guerrier una Fortezza
Se tenta d'assalir, tutte le vie
Cerca pria di scoprir, poi con fermezza
Pianta in loco opportun le batterie,
Forma gli approcci suoi con gran destrezza,
L'interno fa scoprir con le sue spie;
Così appunto Damon allor facea,
Onde poter aprir la sua trincea.

15

Ei prima il suo vestir tutto riforma;
Con parlar grave, e grave portamento,
D'un filosofo tal prese la forma,
Che tu l'avresti conosciuto a stento:
Qual fosse la sua vita poi s'informa,
Di quale umor, di qual temperamento:
Ei seppe, che spessissimo soletta
Usava andar ad una sua selvetta.

16.

Della selva sedusse il Guardiano,
Per ogni caso dandogli lezione;
E tal mostrossi cavalier umano,
Ch'ei suppor non potè mala intenzione.
Alla prima parola nella mano
Gli strinse generoso guiderdone,
E il bifolco ver lui tutto contento,
Giura di secondarlo in ogni evento.

17.

Poi s'introdusse in solitario loco
In atto di cercar erbette e fiori,
E in tal guisa avanzossi a poco a poco,
Finchè giunse a incontrar la bella Dori;
Lo vid'ella e sentì dell'ira il foco
Figlio de' dubbj suoi, de' suoi timori;
Mentre destossi in lei presentimento,
O di qualche perfidia o tradimento.

18.

Qual s'atterisce in una densa selva
All'incontrar di fiero cacciatore
Un' innocente e semplicetta belva,
E secondando il natural timore,
Come il vento sen va, poi si rinselva
Più lontana che può dal traditore;
Così Dori fuggì, finchè vicino
Non vide la sua gente, e il suo casino.

19.

Ella subito chiama il suo villano,
Che del bosco guárdava la barriera,
Ed a lui dice, o tu misero insano!
Con voce quanto può sdegnosa e fiera,
Vanne, più non tardar, da me lontano:
Vanne da questo loco innanzi sera:
A te pur confidai la mia foresta,
E tu mi lasci entrar gente molesta?

20

Gente molesta? Allora il contadino
Riprese, non capisco, o mia signora!
Non credereste mai quel cittadino,
Quel povero garzon che venne or ora?
Egli è un giovane tal come un bambino,
Che di fioretti solo s'innamora:
Venne a cercar un fior in confidenza
Per far, disse, una fisica esperienza.

21.

Egli studiò con mio figliuolo il prete,
Ed era il primo di Filosofia;
Se però voi soffrir non lo volete,
Tosto men vado per cacciarlo via:
Molestata da lui voi non sarete,
Ve lo giuro per quest'anima mia,
Perchè mi raccontò mio figlio stesso,
Ch'ei nemico è mortal del vostro sesso.

22.

A quel parlar sincero in apparenza
La giovane prestò tutta la fede;
Nè ciò si può chiamar un'imprudenza,
Che il servo sia fedel ella si crede;
Anzi per l'avvenir ampla licenza,
Che il studioso tornar possa, concede;
Ma poi gli raccomanda caldamente,
Ch'entrar non lasci più dell'altra gente.

23.

Damon, che viene pienamente istrutto
Di quanto la sua bella avea ordinato,
Ebbe l'astuzia di passare tutto
Un mese, senza che fosse tornato;
Ogni ombra potea far perdergli il frutto
Che aveva di raccoglier destinato:
Trascorso un mese, alfin egli rivenne;
Ma tutto in altro modo si contenne.

24.

Finse cercar bensì fra certi fiori
Come un astratto uom che tra se parla,
Ma appena che incontrò la bella Dori
Non solo si trattien di rimirarla;
Ma qual fanciul, che dal dolor s'accori,
Ogni via ricercò per evitarla;
Sicchè non puote allor l'amabil viso
Serbare il serio, e trattenere il riso.

25.

Durò per qualche giorno quella scena,
Quando Dori allafin sol per diletto
Vedendolo apparir da lunge appena,
Di ridere un tantin formò il progetto:
Del bosco nella parte la più amena
Fermossi ad aspettar il giovanetto,
Fermossi ad aspettar, e sì lo guata,
Che gli venne davver innaspettata.

26

Giunge al varco il garzon, ella repente
Con altero sembiante e minaccioso,
Da indiscreto lo tratta ed insolente,
Che viene a disturbar l'altrui riposo;
Ma l'astuto Damon qual innocente
Si modesto si finge e vergognoso,
Che se scaltra la donna fosse stata
Allor dovea restar disingannata.

27.

Non produsse, nè può produr natura
Un giovane più bel, più ben formato,
Che oltre l'invidiabile statura,
Ed un volto gentil e dilicato,
Era più raro ancor, che in tal figura
Tutto era natural, nulla affettato:
Si conosceva però dalla sua voce,
Che non era in amor punto feroce.

28.

Ma se una donna vuol sprezzar l'amore,
E si dà solamente alla dottrina,
Non è poi da stupir, se il casto core
In malizia giammai non si raffina;
Amor è il più valente precettore
Che un'alma rende penetrante e fina:
Scaltra quella sarà che ha manco scienza
E che larghetta un po tien la coscienza.

29.

Come dissi, il garzon così sorpreso
Vedendosi vicino alla sua Dori,
L'assicurò, che non avea già inteso
D'esser molesto a lei, che sol tra fiori
Un cercando ne và, ma il volto acceso
Ben potea discoprir gl'interni ardori.
Nell'atto di partir e di lasciarla,
Rivolta essa ver lui così gli parla.

30.

Di quel tuo ricercar io mi dichiaro,
Che spesso meco mi maravigliai.
E qual sarà quel fior cotanto raro
Che ognora cerchi, e non lo trovi mai?
Non ho curiosità, nè spirto avaro;
Ma credo che in inganno tu sarai,
Se trattasi d'un fior, ben mi contento,
Che tu'l possa cercar a tuo talento.

31.

Con grati accenti allor tosto riprese,
Chinando gli occhi al suol, il bel Damone:
Non ricuso di far a te palese
Qual sia la mia legittima intenzione;
Della virtù del fior, donna cortese
Se pur vuoi ascoltar, darò ragione;
Ma temo che il parlar in vano sia
Poichè si tratta qui d'Astronomia.

32.

Fingendo il briconcel di non sapere
D'aver a far con donna letterata,
Le disse: vuò svelarti un mio pensiere,
E spero ti farò cosa assai grata:
Credimi, pur che averai sommo piacere
Col tempo di scoprir cosa celata,
Cosa, che in se contien virtù infinita,
E il contento può far della mia vita.

33.

Ma pria di palesar il fior qual sia,
Lo scoprirti mi par cosa opportuna
Qualmente colle stelle simpatia
Abbia questo bel fior e colla luna:
Gran pazienza ci vuol e fantasia,
E cercarlo lontan d'ogni laguna.
Intende ella di un bel fior naturale,
Ed ei pensa al di lei fior virginale.

34:

Perch'ella non gli possa rinfacciare
D'averla un dì coll'arte sua ingannata,
Si prefige il garzon di palesare
La verità bensì ma mascherata;
Credendo di poter poi replicare:
Tu pur eri una donna letterata;
Però Damon, senza mai dir bugia,
Le parla sempre sotto allegoria.

35.

Saper, disse, convien qual aderenza
Abbian gli astri del Ciel col nostro mondo:
Moltri astronomi già fero esperienza,
Che per la lor virtù divien fecondo:
Per ragion natural molta influenza
Ha la luna, ove sia ridotta al tondo:
Ridotta al tondo quel bel fior dispare
Per certa connession particolare.

36

Si vide sotto il bel raggio di Giove
Dilatarsi e perir più d'un tal fiore;
Se regna Marte poi, già si commove
Pria ch'ei possa acquistar il suo colore;
Venere spesso fa dolenti prove
Co' satelliti suoi sol per furore:
Infetta il fior; sicchè tutto marcisce
Se Mercurio dal mal non lo guarisce.

37.

Il moto delle Stelle ad una ad una
Va descrivendo per non dar sospetto:
All'ecclissi rivien poi della luna,
E latitudin sua, e suo difetto:
A scrupoli badar, cosa importuna
Disse essere par lui, che sol diletto
Confessa, proveria quando trovato
Avesse quel bel fior sì ricercato.

38.

Sta Dori ad ascoltar, e poi gli dice:
Tu forse letto avrai di questo fiore
Nel libro che tratto della radice
Che invisibil può far, o nell'Autore
Che fe la descrizion della Fenice
Che'l grande Arcano sa per cui non muore.
E' peccato, o garzon che sei lunatico,
E che mostri un cervel tanto fanatico.

39.

Indi ella per scoprir se ha dell'acume,
Ragiona seco lui di varia scienza;
In lui trova bensì qualche barlume,
Qualche grazia nel dir, qualche eloquenza:
Ella sembrava allor qual vago Nume,
Qual divoto il garzon, che in sua presenza
Sospeso stasse con arcate ciglia;
Tutto estatico, e pien di maraviglia.

40

In tal punto esclamò: che tradimento!
Detto m'avean, che le donne tutte
Origin son per noi sol di lamento,
Specialmente però se non son brutte,
Che per nostra afflizion, e per tormento.
Da giusta ira del ciel furon costrutte;
Eppur avvien, ch'io scorga, o donna, in voi,
Che avete più virtù, più sal di noi.

41.

Detto m'aveano ancor di non trattare
Col vostro sesso ingannator, fallace:
Or mi vedo da voi disingannare;
E il vostro ragionar m'alletta e piace:
Riguardo a quel bel fior, ch'io vuò cercare,
La vostra poca fe sol mi dispiace.
Ah se sapeste, che virtù mirabili,
Che contengono in se quei vegetabili!

42

Quest'è quel fior per la di cui magia
Fin gli stolti talor hanno talento:
Mestizia si converte in allegria:
Nessun che lo trovò, fu malcontento:
De' vati fa svegliar la fantasia,
E di Natura egli è vero portento:
Si ammollisce per lui l'uom il più fiero;
S'intenerisce il cor d'ogni guerriero.

43

Libero favellar, finta innocenza
Fann' ottima impression nel cor di Dori:
Pensa fra sè, costui non ha gran scienza;
Ma almen non mi parlò di vani amori:
Vedrem; gli disse, poi l'esperienza
Che tu speri di far con questi fiori:
Perdonami per or, se non ti credo,
E ciò detto da lui prende congedo.

44.

L'astuzia del garzon era infinita;
Dori pensava sol alla dottrina:
Ei condusse in amor tutta la vita;
Ma Dori in quello ancor era bambina:
Fortunata però che l'alma ardita
A ingannarla e tradir no, non inclina;
Che, come dissi or or, Damon avea
Di averla in moglie un dì formata idea.

45

Io sempre penso, che se avessi figlie
Non le vorrei aver tanto innocenti;
Spesso si senton certe maraviglie,
Che lor sanno ispirar questi serventi;
Onde interviene poi, ch'umide ciglie
Debban portar i poveri parenti:
Conoscer deve ogni fanciulla il male,
Non di scienza però sperimentale.

46.

Nell'atto di partir, la permissione
Gli diè di ritornar quando gli piace;
Ei si prevàl però con discrezione
Per non sembrar nel suo diritto audace.
Un dì per ripigliar o dar lezione,
Ritorna alfin alla sua bella face,
Ritorna come un uom, che in gran periglio
Ha d'uopo di soccorso, e di consiglio.

47.

O donna, disse, ch'hai tanta prudenza,
Di grazia deh soccorri al caso mio;
Ti voglio palesare in confidenza,
Che brama d'ammogliarmi il padre mio:
Io con donne non ho gran aderenza,
D'accoppiarmi così non ho desio;
Nol voglio almeno far, finchè trovato
Non abbia il raro fior cotanto amato.

48.

Se sapessi quant'amo il genitore,
Ch'è un vecchio tutto cor, tutta dolcezza,
E benchè ricco e nobile signore,
È un model di bontade e gentilezza:
Ah perchè mai, nemico dell'amore;
Nol posso consolar in sua vecchiezza!
Eccomi reso sconsolato e afflitto,
E contro il mio voler faccio un delitto.

49

Riguardo al genitor tutto era vero,
Quanto dicea d'amor tutta invenzione;
Costei, che crede il bel garzon sincero,
Lo cerca consolar nell'afflizione:
Che tu debba ubbidir è mio pensiero,
Altro mezzo non v'è, nè conclusione:
Capisco, che si può sprezzar l'amore;
Ma non già, disse, per ragion di un fiore.

50.

La replica il garzon: quanti diranno,
Che d'ogni gran dottor sono più saggio;
E quanto si può far impareranno
Colla bella pazienza e col coraggio:
Se trovassi il bel fior, m'invidieranno;
E te stessa vedrò cangiar linguaggio:
La vita condurrò fra gioja e riso:
Mi sembrerà d'entrar nel paradiso.

51.

Ma, diss'ella, perchè di questi fiori
À cercarne non vai tu in altra parte?
Sappi, ei rispose nel momento, o Dori,
Ch'io faccio questo con bel studio ed arte;
Cercati son quei fior dagli amatori
Ovunque la natura ne comparte:
Colla tua permission qui cerco ancora;
Nè turbato da altrui venni finora.

52.

Pel suo nobil trattar ed apparenza,
Essa forma di lui tal opinione,
Che gli fa, quanto può, buona accoglienza,
Non potendo scoprir la rea intenzione.
Ora di un'arte, ed ora di una scienza
Van discorrendo, e rendon la ragione;
E quantunque il garzon non fosse istrutto,
O bene, o mal le rispondeva in tutto.

53.

Comprende ella bensì, che approfittare
Dall'amico non può; ma pur piacere
Trova d'aver qualcun da ragionare,
Sentir d'una quistion vario parere.
In fatti ognun che ha genio di studiare,
De' spropositi altrui ne può godere:
Si dice il suo parer, si pensa poi,
Che nelle scienze son pochi gli eroi.

54.

D'altra parte col manto d'amicizia
Ei tenta d'indagar la via del core;
Ma con destrezza tal, con tal malizia,
Che per gioco neppur nomina Amore:
Colei, che idea non ha d'impudicizia,
In tutto corrisponde al suo fervore;
Rende anzi grazie al Ciel d'aver trovato
Un uomo tal ch'essa l'avea bramato.

55.

L'introduce di più nel suo casino,
E vive seco lui quasi in famiglia:
Egli avanza d'amor nel bel cammino;
Nè in vero sembrerà gran maraviglia,
Se il momento fatal giunge vicino,
Perchè Dori non ha chi la consiglia:
Crede ella umanità, crede ragione
Quella, che nasce in lei viva passione.

56.

E le angustie del cor ch'ella sentia
Tosto ch'era da lei Damone assente,
Effetti credea sol di simpatia,
Passava il tempo allor trista e languente;
Ma qualora il garzon a lei venìa,
Sentiasi il cor nel sen balzar repente:
In tale stato è facil a pensare,
Che 'l genio le passò di studiare.

57

Il bel garzone anch'ei parea distrutto;
Che il gran dissimular recà tormento:
E impaziente esaminando il tutto
Prevede il dì vicin del suo contento:
Altro non brama per raccorre il frutto,
Che una buona occasion, un buon momento;
Onde del suo penar qualche conforto
Ne possa ricavar, entrando in porto.

58

Eccoci giunti, o mia diletta musa,
Ad una via pericolosa e critica:
In grazia del pudor, deh non ricusa
D'usar, come convien la tua politica:
Di tua licenza non portar la scusa;
Ma or sì che nel parlar dei esser stitica
Per non ferir la scrupolosa orecchia
Di qualche casta ormai burbera vecchia.

59

In sito ombroso un dì della selvetta
Ove il suo ben solea spesso venire,
Tutto disteso in su la molle erbetta
Si pone il bel garzon, finge dormire:
Senza molto aspettar, vede soletta,
Vede la bella Dori comparire:
Essa vicina a lui prima lo ammira,
Abbassa gli occhi, e poi langue e sospira....

60.

Come produce subitanea febbre
In ogni fibra un gelido tremore,
Che rende il volto squallido e funebre,
Tal sentimento in lei fece l'amore:
Si sente tremolar fin le palpebre,
Così vivo è il piacer, che par dolore!
E appresso al caro bene a poco a poco
Tutta si strugge in amoroso foco.

61.

S'alza egli allor.... s'avanza, s'avvicina....
Stende l'ardita man senza parlare....
Respinge ella bensì; ma oimè, meschina!....
Che più forza non ha, nè può scampare....
L'incalza ei con fervor.... la poverina
Deve contro il voler tutto accordare:
Coglie allora Damon il più bel fiore,
Che nacque mai nel bel giardin d'Amore.

62

Repentino timor, vergogna ed ira
Comparver sul di lei volto turbato,
Svelato poi nella sua mente gira
L'arcano di quel fior sì ricercato:
Pensosa alquanto stassi, e poi sospira,
Dicendo: briconcel, tu m'hai burlato....
Egli la bacia, e senza più sedurla
Comincia tosto a replicar la burla.

63.

Così augellin, che vien fra lacci stretto,
Ed indi chiuso nell'angusta gabbia
Se avvien giammai che prenda il pignoletto,
Passa a lui col timor anche la rabbia,
Parendogli quel cibo sì perfetto,
Una sol volta che gustato l'abbia:
E tanto l'assapora il piccinino,
Che già già da lontan apre il bocchino.

64.

Ma convennero poi con gran prudenza
Che un vivere saria troppo mondano
Di scherzare così, pria che licenza
Avesse dato lor messer piovano;
Giurarono però sulla coscienza
Di voler anzi lui darsi la mano;
Il che si fece, e vissero felici,
Benchè sposati ancor da buoni amici.

65.

Belle donne, che sol avete boria
Il tempo di passar nello studiare,
Tenete fisso ormai nella memoria,
Che presto o tardi Amor ve la vuol fare.
Se non prestate fede a questa Storia,
Potete da voi stesse penetrare,
Che, se prendiamo ben le cose a fondo,
Voi siete qui per popolare il mondo.

L'Autore fa un Epitalamio scusandosi di non poterlo fare.

Caro Tebanico
Mio Compastore,
De' Matrimonii
Gran protettore:

Dico schiettissimo
Tu non sapesti
Quanto difficile
Cosa chiedesti.

Ben dir ti voglio
Sulla mia fe,
Che un bell'imbroglio
Ebbi per te;

Onde intraprendere
Non vorrei più
Cosa che supera
La mia virtù.

Tu ad un invalido
Dai commissione
Di far per giubbilo
Una canzone

Cantar le glorie
Di quel Servizio,
E dir la storia
D'un sposalizio?

Non so che diamine
Ti venga in testa
Più non ricordomi
Di tale festa.

Io, pria che scrivere
Sul matrimonio,
Vorrei ben essere
Un testimonio;

Quantunque incomodo
Avrei soltanto,
Mentre altri godesi
Piacere e vanto.

Tu torni a chiederlo
Per compiacenza,
Mi sento muovere
Da confidenza.

Prendendo subito
Il chitarrino,
La mente illumino
Col più buon vino:

Penso e ripenso
Nè so il perchè
Ma nessun stimolo
Si forma in mè.

Allora gettolo
Da me lontano;
Va; dico, al diavolo,
Stromento vano:

Della mia collera
Poi mi vergogno,
Sul soffà gettomi
E faccio un sogno.

Mi sembra d'essere
Fra vezzosetti
Compiacentissimi
Bei angioletti.

Questi mi levano
All'improvviso
E su mi portano
Nel Paradiso.

Quante bellissime
Cose vedei,
Tu nol puoi credere,
Nè dir saprei.

Milioni d'anime
Vid'io lucenti,
Fra mille giubili,
Mille contenti:

Tu... era splendido
Per gemme ed ori,
Più bel che l'Iride
Nè suoi colori;

Tali si sentono
Tuoni compagni,
Che sembra fossero
Tanti Guadagni (a)

Sorprendentissima
Veggo una Reggia,
Là dove ogni animo
Più si vagheggia;

(a) celebre professore di canto.

Tanto era fulgida,
Che un bel desio
Mi venne subito
Di entrarci anch'io:

Ma allora espressi
Con questi detti
Un di què lepidi
Vaghi angioletti:

Il piede porervi
Là speri in vano;
Ciò non è lecito
Ad un profano.

Di poi mi dicono
Essere quei
I sacri portici
De' sommi Dei,

Dove concorrono
In confidenza
Per segretissima
Lor conferenza.

Aspetta, dissemi,
Aspetta un poco:
Portarsi sogliono
In ogni loco.

In fatti subito
S'apre un portone,
E tutti sortono
In processione.

Non dei già credere,
Che fan timore;
Anzichè ispirano
Letizia al core:

Ivi non sentesi
Verun cordoglio,
Nè in alcun vedesi
L'umano orgoglio:

Con tutti parlano,
Con tutti ridono,
E la lor gloria
Quasi dividono

Io pien di giubbilo
Mi faccio avanti
Fra què vaghissimi
Lieti sembianti.

Conosco Apolline
Colle sue Muse,
Che fra il gran numero
S'eran confuse:

V'era Elespontico
Colla grand'asta,
Che sempre è in opera,
Nè mai si guasta:

Minerva placida
Sta con Astrea:
Vicina a Pallade
Sta Citerea:

Dafne, che a Oracoli
Ognor presiede,
Pur con Melpomene
Andar si vede.

Io ben descriverli
Tutti vorrei;
Ma in cento pagine
Non finirei.

Udienza subito
A tutti danno:
Chiunque siasi
Conoscer sanno.

Allor sovvienemi
Che avea promesso
Di far quel cantico
Da te commesso;

Pian piano avanzomi,
E in confidenza
Dico a Calliope:
Con tua licenza,

Ninfa, permettimi
Una parola:
Ti prego ascoltami
Da solo a sola.

Ed ecco subito
La Dea pietosa
Verso me volgesi
Tutta graziosa

M'ispira e m'anima
Franco a parlare
Quanto desidero
Per palesare.

Sappi, le replico,
O Dea gloriosa,
Deggio intraprendere
Una gran cosa;

Cosa, che supera
La forza mia;
E certo, credimi,
Non è bugia:

Il sapientissimo
Tuo Coribante
Del congiungimini
Gran dilettante,

Fra due bell'anime
Ambo geniali
Seppe, che formansi
Chiari sponsali:

Ei venne a chiedermi
In conclusione,
Ch'io pur comporre
Deggia canzone;

Onde dimostrisi
Ch'anche Gorizia
Pel loro merito
Mostra letizia:

Alfin le nomino
I degni sposi,
Sì illustri e splendidi,
Quanto amorosi.

Allora: aspettami,
Disse la Dea:
Voglio proporceli
All'assemblea.

Essa discostasi
Per un momento,
E tosto sentonsi
Ben più di cento

Armoniosissime
Voci ad un tratto
De' sposi splendidi
Fare il ritratto.

Hartmann è mio,
Diceva Apollo;
Io son quel Dio,
Che alfin formollo.

Venere replica:
A Citerea
Solo appartienesi
La Saggia Orbea.

Minerva e Pallade
Dicean: lo sposo
A noi è dedito;
Per noi è famoso.

Le Grazie dicono:
Noi adorniamo
La sposa amabile,
Noi la vogliamo.

Tra questa disputa
Risponde Amore,
Che in questo genere
Fa da dottore:

Non deve attendersi
A' fatti altrui;
Questi appartengono
A me ambidui.

Fra tal bisbiglio,
Fra tanto chiasso

Allora svegliomi,
Ed oimè lasso!

In vece d'essere
Nel paradiso,
Mi trovo incomodo
Ancora assiso

Colla mia solita
Gran libertà
Come puoi credere,
Sul mio Soffà.

E' dunque inutile
Il replicarti:
Quel che desideri
Non posso farti.

9902

Brindesi in Corona
In occasione d'un Arcadica Adunanza nel Castello di Quisca

Quel che di Bacco e delle Muse è amante,
Oggi faccia echeggiar questo bel colle
Col chiaro nome del pastor galante,
Dotto pastor, che ragunar ci volle;
All'esempio ciascuno di Eurimante (a)
Di squisito liquor vuoti le ampolle;
Tra gli evviva però sempre apparisca
Che grati siam al possessor di Quisca.

Che grati siam al possessor di Quisca
Non ci conviene a dichiarar col vanto;
Dal nostro bell'umor parte l'arguisca,
Parte ei scorger potrà dal nostro canto:
Del giubilo comun ei pur gioisca,
E ogni pastor e pastorella intanto
Sia con serio concento, o sia con folle
Oggi faccia echeggiar questo bel colle.

Oggi faccia echeggiar questo bel colle
Amaranta gentil (b) e Aganippea (c),
L'una in sublime tuono, e l'altra in molle,
Colle Grazie che diè lor Citerea:
Verso Regilla (d) poi volto, dirolle:
Mossa di tua virtù, quest'Assemblea
Tuo nome inciderà su queste piante
Col chiaro nome del pastor galante.

Col chiaro nome del pastor galante
Lungi da noi se'n va melanconia;
Poichè brillar vediam nel suo sembiante
Colla sincerità somma allegria:
E chi sarà sì vil, che alfin non vante
La bontà del suo cor e cortesia?
E nessuno sarà che non estolle
Dotto pastor che ragunar ci volle.

Dotto pastor che ragunar ci volle,
Per farci onor, e festeggiar le Muse:
Saria rozzo per fin nelle midolle
Chi a tal invito comparir ricuse: *
Lascia il villan per compiacer le zolle,
O adduce almen delle apparenti scuse;
Ma ciò non guarda noi, venne zelante
All'esempio ciascuno di Eurimante.

All'esempio ciascuno di Eurimante
In studio seppe trasformar pigrizia
Onde la fama divulgossi, e quante
Lodi acquistò per lui tutta Gorizia!
Per lui formossi società brillante;
E chiunque per lui serba amicizia
Finchè scemi non sian e vasi ed olle
Di squisito liquor vuoti le ampolle.

* ciò si allude ad uno che con insolenza ricusò di venire a quest'adunanza.

Di squisito liquor vuoti le ampolle
Launispa (e), Idalba (f), Arsalia (g), ed Imerea (h)
Indi insieme cantar liete udirolle
Glorie di Amor e di Ciprigna Dea,
Poi con ogni Pastor danzar vedrolle:
E non regni fra noi prosopopea;
Che ognuna col suo Ben si divertisca,
Tra gli evviva però sempre apparisca.

Tra gli evviva però sempre apparisca
+ A ciascheduno di noi la gioja in viso,
Ed affinchè in amor nessun languisca,
Spiri ogni ninfa un placido sorriso.
Cupido d'ora in poi dolce influisca
Reciproco piacer, tenero riso;
Ed a lui giurerà d'esser costante
Quel che di Bacco e delle Muse è amante.

(a) Eurimante Epidaurico Vice Custode, Sig.r Conte Guido Cobenzl.
(b) Amaranta Cefisia, Sig.ra Contessa Giovanna Cobenzl Canonichessa di Andenne.
(c) Rosenia Aganipea, Sig.ra Con: Clementina Coronini
(d) Regilla Ciparenia, Sig.ra Con: Marianna Coronini
(e) Launispa Tindaria, Sig.ra Elisabetta de Brignoli
(f) Idalba Pieridea, Sig.ra Cassandra de Benigni
(g) Arsalia Taumanzia, Sig.ra Con: Eleonora Strasoldo
(h) Licasta Imerea, Sig.ra Baronessa Catterina Gorizzutti.

La confessione d'una semplice penitente.

Dialogo fra la Penitente, ed il Confessore.

Pen: Padre! con gran cordoglio
Dirò le colpe mie,
Dissimular non voglio,
Ma sono molte e rie
E figlie son d'Amore
Che a dirle fan rossore.

Conf: ~~Orsù dunque~~ non importa, non temete;
Tutto dire voi dovete dite.

Pen: Sappiate, che un bel giovane
Pieno di grazia e brio,
Così solo per ridere
Fece una cosa... oh Dio!...
Farò la Confessione
N'abbiate compassione

Conf Ciò, che successe ditemi
Senza preliminare.

Pen: Sono ragazza semplice,
Nè mi so ben spiegare
Ed era innocentina
Qual tenera bambina...

E' ver che quel bel giovane
Non poco mi piaceva;
Egli era tanto affabile,
E spesso mi diceva,

O cara! ò dolce Irene,
Quanto ti voglio bene!
Talvolta anche abbracciandomi
In bocca mi bacciava,
Io allor corrispondevagli,
Ed egli mi palpava;
E mi facea nel core
Accrescere l'ardore.
Un dì come frenetico
Mi chiuse seno a seno,
E in tal maniera strinsemi,
Che quasi venni meno,
E colle parti opposte
Giunse alle mie nascoste.
Io mi perdei fra insolito
E tenero languore,
Non mi potei difendere,
Benchè sentia dolore:
Ma un dolor sì raro,
Che mi sembrava caro.
Conf: Or, senza scuse inutili:
Come passò quell'atto?
Ditelo senza chiachera,
E veniam tosto al fatto.
Non so se mi capite?
Continuate e dite.
Pen: Dirò dunque... ma che dirò?

Che le vesti m'innalzò..
E le coscie mi sparti.....
E mi spinse... Padre si.....
In quel sito .... giusto li....
E andando su e giù ....
Ah non posso dir di più.
Conf: Dir volete che per caso
Voi avete rotto il vaso.
Pen: Ah! no, no, sono persuasa,
Che m'è giunto nella vasa.
Conf. Quanto al nome mi è lo stesso;
Ma convien sapere adesso,
Se il tutto per ventura
Si eseguì nella natura?
Pen: Caro Padre, compatite,
Io non so quel che mi dite.
Ciò che ancora m'è presente,
Sempre fisso nella mente
E' una cosa liscia, liscia,
Che m'entrò dove si piscia.
Ma oimè non posso più......
Conf: Continuate dite su.
Pen: Quando penso a quell'azione
Mi vien tosto tentazione.
Conf: Tentazione?.... cosa sento!
Questo è forse il pentimento?
Pen: Ah no no, sarà rossore: .

Caro padre Confessore!
Conf: Il rossor non risentite,
Se non quando a me lo dite?
Pen: Ma con vostra Riverenza,
Non ho tanta confidenza.
Conf: Orsù dite, se il peccato
Fu di spesso rinnovato?
Pen: Il dì primo furon sei,
Io sbagliare non vorrei;
L'altro giorno pare a me
Che non furono che tre.
Anzi adesso mi sovviene
Che alla fin non entrò bene;
Dunque il conto se si fa,
Il peccato fu a metà.
Venne poi il terzo dì
Niente affatto si eseguì,
Sol baciando, e sol toccando
Ei m'andava tormentando.
Io già preso avea quel gusto
Mi sembrava molto ingiusto,
Che così mi tormentasse
E poi poco soddisfasse.
Ma l'amico prese lena
E mel diede a pancia piena;
Cominciando da Natale
Sino al fin del Carnovale;

Non passò una giornata
Che non venni contentata:
Quante volte ~~[illegible]~~ non saprei.
Se ogni giorno dir ~~potrei~~ vorrei
L'un con l'altro pare a me
Che ne posso contar tre.
Sì tre volte conterò,
Senza quel che gli scroccò
Fare il conto non poss'io
Fatel voi, o Padre mio.

Conf: Come state a pentimento?
Pen: Quanto posso ne risento.
Conf: Or prestatemi attenzione
Se volete assoluzione.
Voi la legge e l'onestà
Offendeste molto spesso,
Pure il Cielo avrà pietà,
Ma conviene, che voi adesso
Facciate anche carità
Ed al povero ed oppresso.
Pur m'avete ben capito?
Pen: Padre sì, farò pulito
Conf: Se un'anima pentita,
Ch'è qual pecora smarrita
Dal mondano, e impuro amore
Torna in grembo al suo pastore
Si fa festa in Paradiso
Tutto è pien di gioja e riso....

Pen: Caro Padre, perdonate
Io so ben che non burlate.
Ma avrò forse mal inteso.
Il ciel dunque benchè offeso,
E' possibil: Per me sola
Tutto quanto si consola?
Conf: Sì per voi la stessa cosa
Si farà in questo giorno
Se con anima pietosa
Al Pastor fate ritorno,
Tutto il ciel ne goderà,
E per voi lieto sarà.
Ma per vostra penitenza
Un rosario pregherete,
Oggi otto con prudenza
Confessarvi tornerete.

L'assolve

Morale.

La ragazza se ne andò;
Il Rosario suo pregò;
Ma le gira sempre in testa,
Che per lei il Ciel fà festa;
Spesso volle col bel viso
Rallegrar il Paradiso
Continua essa di peccare,
E poi torna confessare

Si divertono i birbanti
E festeggiano li Santi;
Così ognora va dicendo;
Ed il culo dibattendo.
Di far bene ella si pensa
Ed a tutti la dispensa;
E spessissimo la dà
Sol per far la carità.
E ciò avvien che il Confessore
Troppo fece da dottore.
E alla semplice ebbe a dire
Qual che non poté capire.
Dunque, o voi Padri, osservate
Chi sia quel che confessate;
Non vi basta aver la scienza,
Ma ci vuol molta prudenza.

Nel giorno de' SS.ti Pietro e Paolo
ad un' Amica

In questo giorno splendido
Tutto il bel coro unito
Di Vati e Pastor Arcadi
Cortesemente invito

Ed ognuno sovvengasi
Di rammentar co' canti
Quelli ch' oggi celebransi
Grandi e famosi santi.

Cioè San Piero e Paolo
Che l'uno e l'altro assiso
Restasi alla custodia
Del dolce Paradiso.

Uno la chiave tienesi,
L'altro la spada in mano;
E senza loro sperasi
D'entravisi dentro in vano.

Perch' essi ognora vegliano
A custodir l'entrata,
Dove tende di giungere
Ogn' alma venturata.

A te, Amica amabile!
Che al vivo rappresenti
E questi Santi Appostoli,
E il porto de' contenti.

Perchè tu tale sei
Impetrarebbe invano
D'ottenere la grazia
Un peccator profano.

Ma quando vedrai giungere
Lo Sposino fedele,
L'abbraccierai con giubilo
E non sarai crudele.

Anzi farai che servagli
Pietro e Paolo di scorta
Per entrar nell'angelica
E deliziosa porta.

In occasione, che ammogliossi un amico.

Canzonetta.

Ne' nostri teneri
Volubil anni
Lorchè lo spirito
Sgombro d'affanni
Volteggia e vibrasi
Ad ogni evento
E in tutto trovasi
Qualche contento;
Amico tenero,
Ti sovverrai,
Ebbi a conoscerti.
E già t'amai.
Ma ora compiesi.
Appena un giro,
Che il Nume splendido
Fè dell'Empiro,
Che sorte prospera
Mi diero i Dei
Dell'Istro agli argini
Ti rivedei.
Presenza nobile
Vidi la stessa
In cui ritrovasi
Virtude impressa

Con modi affabili,
Sincerità,
E perfettissima
Vera onestà.
Fuggendo i strepiti
Del mondo insano,
Del lieto vivere
Tu sai l'arcano;
Non dei già credere
Ch'ora incensarti,
Oppur desideri
Di lusingarti:
O uomo amabile!
Sei caro a me,
Onde compiacciomi
Dirne il perchè.
Quando amicizia
Anche in assenza
E innalterabile
Come in presenza
Tutte interessano
Tutte le azioni
Di quegli, ch'amasi
E le funzioni.

Se fiera insegui
Prego Diana,
Che la tua lancia
Non resti vana,
Perchè in ogni opera
L'amico ancora
Fortuna prospera
Per l'altro implora;
Se per la frivola
Azion che dico
pure interessai
Il cor d'Amico,
Quale dev' essere
Sommo piacere
Quando rilevasi
Che stai godere,
O amico prospero!
Felicità,
Che al mondo simile
Nò, non si dà.
Tu nella limpida
Fonte d'Amore
Andasti a immergerti
Pien di fervore,
E con dolcissimi
Legami unite
Hai tu bell'anima
Come la vite,
Vite che impregnasi
Di dolci umori,
E all'olmo cintasi
Sparge liquori.
Te beatissimo,
Che con sorriso
Goder è lecito
Tal Paradiso:
Il Padre Olimpico
Facea lo stesso
Con Diva amabile
Che avea dappresso.
Se questi carmini
Tu leggerai
Alla tua Venere,
Ne riderai.
Vederla sembrami
Di bel pudore
Le guance tingersi
Spirando amore.
Amico, mirala
Vergognosetta,
Fa presto, ed alzale
Or la carpetta.
Ma dove portami,
Poter del mondo!
L'estro fanatico;
Nè mi confondo?

No, che a riflettere,
Non dissi male;
An' ogni intingolo
Ci vuol del sale.

Anzi desidero,
Che possi ad onta
Di nera invidia
Goder tal fonte,

Fonte, che origine
Sia d'un amore,
Come a' lo merita
Il tuo bel core:

E di più t'auguro
Per tuo conforto
D'entrar spessissimo
Nel dolce porto.

Tutti ripetano:
E così sia,
Ma con la debita
Economia.

Il destino delle Donne.

Canzonetta.

E' pur vero, che nel mondo
Non si dà gusto perfetto:
Se oggi sei tutto giocondo,
Forse sei dimani al letto.
Cosicchè mai si è sicuri,
Che il piacer alquanto duri.

Ma alla fin io vo pensando
Quel che nasce ha da morire:
E se il bene va passando,
Anche il mal deve finire
E con tal filosofia
Io mantengo l'allegria.

La più dura condiziona
E' del sesso femminino,
Questo senza paragone
Prova più fatal destino;
E fatal viepiù sarà
Più che vanta nobiltà.

La fanciulla sventurata,
Acciò ch'alla non s'invizj,
Viene subito allevata
Fra cinquanta pregiudizj
E per suo maggior tormento
Per lo più in un convento.

Giunge poi la bella età
Che si muove la natura,
Tutto è brio, tutt'è beltà
Nell'amabile figura;
E la povera è costretta
Soffrir smania maledetta.

Che se a caso se la gratta
Ha de' guai col confessore,
La strappazza, la maltratta,
E riempie di rossore
E le imprime la paura
Per la vita poi ventura:

Sorte al fine dal Convento.
Vedi la semplicità,
Che fra tema e fra contento
Bilanciando se ne sta.
Si presenta un bon partito,
E la bella va a marito.

Da principio tutto piace,
E si crede ben felice,
Se lo prende in santa pace,
Perchè gusta, e perchè lice,
E perchè senza peccato
E' il suo genio soddisfatto.

Supponiamo che la sorte
Non le dia un di que' pazzi,
Che la povera consorte
Ora insulti, ed or strappazzi,
E per ogni bagatella
Con i modi suoi flagella.

Che sia pure un bon marito
Vediam quanto durerà
Con un simile partito
La sua gran felicità,
Senza prendere quei guai,
Che non mancan quasi mai.

Qualche mese va passando
Con dei gusti spasimanti,
Poi la bella va gonfiando
Per da dietro e per davanti,
Sopravengon svenimenti
Bell'effetto de' contenti:

Viene poi a partorire,
Oh che doglie, o che dolori,
Che la donna dee soffrire
Per i suoi felici amori;
Che felici sono quelli,
Che producono puttelli:

Così passa qualche annetto,
E svanisce la bellezza,
Il marito vien vecchietto
E la donna non si apprezza.
Ora torno all'argomento
Del piacer e del contento.

E dirò, che del bel sesso
Il destino è più fatale,
Perchè a lui non vien concesso
Assai ben per tanto male.
Donne mie, non disperate
Purchè questo v'imprimiate:

La maggior felicità
Sta nel spirto e nel giudizio:
Passa presto fresca età
Passa pure quel servizio.
Ma il saggio sempre apprezza
Dello spirto la bellezza.

Apparendo felicemente incinta la signora Contessa Pace.

Sonetto.

Tessova un giorno sotto verde uliso
Coronette di fior la bella Pace;
La vide Amor, e quel fanciullo audace
L'ardisce rimirar d'occhio lascivo.

Accostatosi poi quasi furtivo,
Tutto le accende il cor con la sua face;
E del suo proprio ardir se ne compiace,
Sicch' egli non fu mai tanto giulivo:

A lei si scopre allor, e a dolce guerra
L'orgoglioso garzon in pria l'invita,
Indi, vibrando un stral, tosto l'atterra.

La Dea ne ricavò tale ferita,
Che dalla pugna lor vedrà la terra,
O nuova Pace, o nuovo Amore in vita.

Alla stessa

Capriccio.

Te bramerei descrivere, o Femmina vezzosa!
Encomio non farei se a mattutina rosa
Ritrovo che sia simile l'amabile tuo volto
E quel bel sen, che palpita..... Ma qual mai voce ascolto
Sento, che mi si denota, che siano questi fregi
A me soltanto indizj, onde si possa i pregi
Pinger di tua bell'anima. Ognun t'ammira e stima
Ah! che l'idee s'affollano, nè regge più la rima:
Clio con Melpomene, Tersicore e Talia,
Esse ben ti distinguono, e mostran chi tu sia.

Canzonetta

O placide aurette,
Il volo fermate,
E l'estro ascoltate
D'un tenero ardor.
Già l'estro promette
Ch'io sono verace
Perchè la mia pace
Ho sempre nel cor.

Poi quando che udite,
Aurette, i sinceri

I dolci piaceri
Che godo finor.
Allora pur gite
Ovunque vi piace,
Perchè la mia pace
Ho sempre nel cor.

Conosco un pastore
Che molto si lagna
Perchè la compagna
Gli causa dolor.
Di simil amore
Io sono fugace
Perchè la mia pace,
Ho sempre nel cor.

Dà Principi e Reggi
Ammiro la Corte
Ma non già la sorte
Di tanto splendor,
Non sieguo le leggi
D'un bene fallace,
Perchè la mia pace
Ho sempre nel cor.

Che vengan pur cento
Fra l'altre più belle
Vezzose Donzelle
A chiedermi amor.
Dirò che mi sento
D'amor incapace,

Perchè la mia pace
Ho sempre nel cor.
Se il fiero destino
Per qualche momento
Mi chiama al cimento
Di Marte al furor.
Io vado, e vicino
Ho sempre la face
Di te cara pace
Che m'arde nel cor.

Aria con recitativo da cantarsi improvvisamente
dal Sig. Maestro Berganini.

Fermati, ascolta.... Fermati, o Medea!
Se infedele ti fui ecco il mio petto,
Vibra il colpo fatal; no non mi lagno:
Ma gli innocenti e teneri Bambini
Ti destino a pietà....
Ma che! Più non m'ascolta..
Oh Dio! a branni a branni ella li squarcia...
Orribil donna! Infelice Giasone! – ....
Dove son io?... Qual terror mi circonda?
Arde la Reggia....
In un momento
Fra lampi e tuoni
La perfida s'invola.....

Ma la vendetta tua non è compita,
Ti resta di levar questa mia vita.

Aria

Finiscasi almeno;
Io smanio, sospiro,
Io fremo, deliro
Che fiero martir.

Le furie nel seno
Mi stracciano il core
Mi rode il dolore
Nè posso morir.

Il Giudizio di Paride.

Ma che pensate, o Dive,
Che volete da me?
Un povero Pastor rozzo ed incolto
Dunque deciderà
Chi possieda fra voi più di beltà?
Ed il conteso pomo
A quella deggio dar che più mi piace?
Tesori immensi
Mi promette Giunone

La scienza e la virtù m' offre Minerva,
E Venere il piacer, Sommo Piacere.
L'oro senza il piacer io non l'apprezzo.
Priva d'oro, e piacer misera scienza!
Ma l'unico Piacer sempre è Piacere.
Dirò di più: Bella tu sei, Giunone,
Ma l'orgoglioso aspetto
Tutta mi fa gelar l'alma nel seno.
Bella pure tu sei, saggia Minerva
Ma la tua serietà chiede rispetto:
Sol tu, o Citerea mi spiri affetto.

Quel tenero guardo
Quel dolce sorriso
Quel placido viso
Invita a goder.

Io senza riguardo
Decido da uomo;
Via prenditi il pomo,
E dammi il piacer.

N. 6.

A bella Donna

Capriccio

La perfetta beltà divina essenza
Quando nascesti scese dall' Eliso:
Nè già s'accorse della sua partenza
Poichè in te ritornò nel Paradiso.

Variazione

Quando il Ciel ti formò, dal firmamento
In te l'alma emigrò di Citerea
Nè ella s'accorse già del cambiamento
Poichè in te ritrovò la istessa idea

Per la morte dell' Imperatrice Maria Teresa

Sonetto.

Mancò Teresa. No, che non basta il pianto
A sì fiero dolor. Fidi pensieri!
Voi che non foste mai a Lei stranieri
Godete ancor della sua gloria alquanto:

La troverete in parte eccelsa tanto,
Ch' altri che voi di rivederla speri,
Di Giustizia, e Clemenza i bei cimieri
L'indicheranno al suo Francesco accanto:

La vedete diggià? non fate scempi
Par che dica per me, questo Consiglio
L'ultimo fia che da voi si adempi:

Or nel mio successor volgete il ciglio;
Temete voi, che di virtù gli esempi
Mal seguiti saran forse dal Figlio?

6 fol 8

Per la morte di Metastasio

Sonetto

L'onor del Secolo, ed il primo, o Dio!
Vate d'Arcadia, l'unico flagello
D'ogni tirranno, ed ~~ogni~~ impostor rubello,
Sempre illare però, e sempre pio;

Quel che apprese ad unir con sommo brio
Al facil verseggiar difficil bello,
Che del Dramma sarà sempre il modello,
Ah! dura condizion! quel pur morìo.

Ergasi un Tempio al di lui valore,
Ove si veda la Filosofia
Bamboleggiar con lusinghiero amore.

Coronata sia poi la Poesia
Senza iscrizion, purchè presieda onore
Ognuno scorgerà qual Tempio ei sia.

Per l'Elezione alle Coadiutorie di Colonia, e Münster dell'Arciduca Massimiliano.

Sonetto.

La Costanza, e il valor, che Augusto Padre
Che tanti pregj nel bel core unio,
Tutti in Massimilian, tutti vegg'io
Congiunti a quelli insiem della gran Madre.

Eccelse qualità non che leggiadre
Saria di rappellar vano il desio:
Figlio! dicea Pietà, Tu sei pur mio!
E la Gloria dicea, Per le mie squadre.

La più rara tenzon unqua si vide,
Le proprie sue virtudi ognuna in Lui
Scorge, per se lo vuol; ed ei decide:

Decide, che sarà per ambidui
Contente queste son che si divide,
Poichè serban così i diritti sui.

Al Padre Gaspare Gioppi
Predicator Quaresimale l'anno 1795.

Canzonetta

Grazie agli affanni tuoi,
Alfin levasti o Gioppi
Tutti i maligni intoppi
Per giungere nel Ciel

Lucifero co' suoi
Compagni già si rode,
E sferzano le code
Per l'incanito fiel.

Ecco del Paradiso
Il bel sentiero apristi,
Di modo che i più tristi
Contriti se ne stan.

E con sommesso viso
Talmente mesti sono,
Che chiedono perdono,
E a confessarsi van

O Gaspare felice,
Il Cielo benedetto
Sembra che t'abbia eletto
Per mia tranquillità.

Così Gorizia dice,
E questo non è inganno
Molti spargendo vanno
Lagrime di pietà.

Vedi quella Sirena
Ardita giovinastra
Più il volto non s'impiastra
Per cogliere il zerbin:
Ma di tua voce piena
S'è fatta colombina
Ed ora tutta inclina
Al Redentor Divin
Ecco quel brutto avaro
Pentito dell'usura
Ripieno di premura
Verso il suo debitor.
Gli rende quel denaro,
Che avevagli rubbato,
Contrito del peccato
Lo abbraccia di buon cor.
E quello Spirto altero
Si avvide dell'errore,
Nel creder che l'onore
Col nascere si fa.
Ecco ch'egli è il primiero
A sparger la parola
Ch'esista in virtù sola
La vera nobiltà
E deposto il rancore
Per simili opinioni
Sol siegue le ragioni
Del cristiano dover.

Conosce che un bel core
  Compito verso ognuno,
  Che odiar non sa nessuno
  Distingue il Cavalier.

Quest' è quella Morale,
  Che Gioppi a tutti insegna:
  Chi è dunque che ancor sdegna
  Il prossimo abbracciar?

Non disse già che uguale
  Ognuno sia fra noi;
  Serba i diritti tuoi
  Disse nel ben oprar.

Disse che il Cavaliere
  Dev' esser esemplare
  Ma non basta baciare
  Le piaghe di Gesù;

Ma si debba vedere
  Pagare il mercenario
  Nè tener il salario
  E disse ancor di più.

Disse, che pel Sovrano,
  Venendo l'occasione;
  Per la sua condizione
  Deve la vita espor.

E poi di mano in mano
  D'ogni virtù sublime
  Deve mostrar, che imprime
  I sensi dell' onor.

Tutti diventar buoni
Vedremo coll'ajuto
Del Signor che ha piaciuto
In Croce di morir.
I ladri ed i bricconi
Tutti contritti stanno,
E presto si vedranno
La cassa risarcir.
I Giudici la benda
Agli occhi sempre avranno.
Nè mai parzial saranno
Sedendo al Tribunal.
Faranno che si estenda
La giustizia al plebeo,
Al Prete ed all'Ebreo
Verso di tutti ugual.
Te sol per tanto bene
Gioppi la Patria onora,
E non si sazia ancora
Pregiar le tue virtù.
Tu parti, ma ritiene
Anche in lasciarti in atto
Per te il gran ritratto
Del core di Gesù.

Atto di Contrizione.

O Gesù pè miei peccati
Poco è ancor una sol morte,

Purchè possa aver la sorte
Che mi vengan perdonati
Dalla vostra gran bontà.
Credo, spero, e v'amo, o Dio!
Ma oimè! non abbastanza,
Con più forza, e più costanza
Deh! imprimete nel cor mio
Fede, Speme e Carità (*).

In lode del buon Piccolitto del Conte Delmesti

Canzonetta mandata mediante
l'Abate Serafini.

Stanco Giove di vedere
Gli scompigli della terra
Mediante il suo potere
Vuol che cessi al fin la guerra,
E che arda sol la face
Dell'amata e cara pace.

Ed in simile occasione
Un festino tal si diede,
Che non avvi paragone
A quei che da noi si vede

(*) Questa poesia ottenne dal Vescovo e da tutti l'approvazione, ma il Capitano, ed il Consiglier Buffa non vollero darne l'Imprimatur. Cape tibi hoc: ma ebbe subito l'imprimatur dalla Suprema Censura di Vienna.

Era pien di gioja e riso
Tutto quanto il Paradiso.

V'era tutta roba fina,
Bacco aveva preparati,
Come Mastro di Cantina
I liquor più dilicati
Già si sa, che v'era ancora
Una musica sonora.

Giove aveva già trincato
D'ogni sorta d'esquisito
Pur non era ancor calmato
Il possente suo appetito
Io non son, disse, chi sono
Se non mancavi il più bono.

Bacco resta allor confuso
Nel sentir tal espressione,
E grizzando alquanto il muso
Disse a Giove suo Padrone
Io non posso indovinare
Ciò chei possaci mancare.

V'è pur qui del vin di Reno,
Ecco qui v'è del Sampagna,
Del Borgogna il più ameno
E poi anche vin de Spagna.

V'è abbondanza di Toccai
Che sorpassa gli altri assai.

Giove allora gli riprese:
Tutto so ciò che mi conti,
Ma non v'è di quel paese
Che si chiama il cuor de' monti:
Gustarete amici miei
Ciò, ch'è il Nettar degli Dei.

Ed a Bacco raccomanda
D'andar tosto in quel paese,
Troverai che là comanda
Un signor molto cortese:
Domanda solo del più saggio,
E del primo personaggio;

Quello, disse, è il possessore
Del liquore che ti dico,
Egli è un uomo di buon core
Degli amici vero amico;
Fa stupire la Natura
Con la sua Agricoltura.

Bacco allor tosto sen vola
Ove chiede il suo destino,
Prese il modo e la parola
D'un gentile Seraffino,

E portò la sua ambasciata
Con maniera assai garbata.

Giove, disse a te mi manda
Per bottiglie di liquore,
E ti prega, e raccomanda
Cento mila per favore.....
Cento mila! cospettone!
Disse allora il buon padrone.

Tu vorresti, o Serafino,
Vuotar tutte le cantine,
Hò piacer, che piaccia il vino,
Ma il tuo chieder non ha fine
Col pretesto del tuo Giove;
Ma la fe che il vin non piove.

Già tu sai, che ti conosco,
Altre volte già ti diedi
Piccolitto e del Refosco
E so ancor perche tu riedi:
Seraffino, Seraffino,
Se sei destro anch'io son fino.

Ad una mia buona amica
Mediante te mandai,
Per la stima nostra antica
Come ben tu lo saprai.

Sei bottiglie Piccolito
Il qual fu molto gradito.

Ma siccome ora intendo
Che la figlia sua grassotta,
(Già con questo non l'offendo)
Da sincero amore indotta,
Voglia prendere Marito,
Ci vuol altro Piccolito.

Ecco dunque altre sei
Ma con questa condizione,
Che insieme portar dei
Per la celebre funzione
Col liquor anche gli accenti
Di sinceri complimenti.

Allo Stesso.

Canzonetta.

Un dì che assiso stavami
Sotto bel faggio ombroso
Godendo all'aura placida
Dolcissimo riposo,
Com'è spesso il mio solito
Nel studio più profondo
La mente mia occupavasi,
Studio cioè del mondo.
Nè già di cose frivole
Prendevasi letizia,
Ella volea discernere
Il pregio d'amicizia.
Questo pensier piacevami,
E dilettava tanto,
Che sul fatto risolvomi
A dedicarle un canto.
Do mano alla mia cetera,
Comincio tintinare,
Ma verun suono armonico
Nè posso ricavare
Mi s'affliggeva l'anima,
Turbavasi la mente
Ch'essa non sa descrivere
Quello ch'ognor risente:

Ma qualora intraprendere
Propongo quel che piace,
Fintanto che riescami
Io non mi do più pace;
Onde invocai Apolline
E Clio con Talia
Affinchè m'infondessero
La loro melodia;
Ma nessuno ascoltavami
Oh quanto m'affliggea!
E con umore barbero
Fra me stesso dicea:
Tu dunque che descrivere
Sapesti l'Impostura (a);
Che d'un avaro sordido
Facesti la pittura (b):
Che con pennel veridico
Fosti sì ardito e franco
Di smascherar l'ipocrita
E fino Salta-in-banco (c).
Ora dunque che trattasi
D'esalter la virtù,
Dirai solo che piaceti,
E non sai dir di più?

(a) Il contrasto fra la virtù e l'impostura. Comm...
(b) La bizzarria d'Amore. Commedia
(c) Il Missionario, ossia la conversione di un Maomettano. Novella.

Un tal pensiero affissemi
Ed attaicò l'onore....
Ma che serve? son vecchio
E non ho più calore.
Dunque il calore mancami
Nè vi sarà rimedio?
Io dovrò dunque vivere
In sempiterno tedio?
Allora rissovvienemi
Che la mia cara Dea
L'amica incomparabile
Prudente Aganipea (a)
Aveva certo Nettare,
Liquore valoroso,
Che regallato vennele
Da amico generoso:
Un vino, che miracoli
Faceva per gli effetti
Specialmente sull'animo
Dei poveri vecchietti.
Mi presentai ben timido
Alla mia protettrice,
Tutto rappresentandole
Il caso mio infelice:

(a) Nome Arcadico della Contessa Clementina Coronini, nata Contessa Leininghen Gundersblum.

Essa che ha tanto affabile
L'animo grato e buono,
Di quel vin squisitissimo
Mi fece un gentil dono.
Come potrò descrivere
La strana maraviglia?
Appena ch'Ella porsemi
La bramata bottiglia,
Che per virtude elettrica
A scintillar si sente
D'un estro fecondissimo
Il cor, l'alma, la mente;
Oh quante idee s'affollano
Intorno all'amicizia,
Che del bel mondo l'unica
Si può chiamar delizia!
Per norma già non voglio
Porger què fatti eggregi
Ch'anche talvolta diedero
Imperatori e Regi.
Motivo di ricorrere
Non trovo al tempo antico
Per rilevar la massima
D'uno ch'è vero amico;
Senza che più riscaldisi
La mia fervente idea,
Porgo per primo esempio
La saggia Aganipea:

Quanti potrei ripetere
Suoi tratti d'amicizia
Di cui ell'è l'immagine
E la vera delizia!
Tant'opre incomparabili
Per sollevar l'amico,
Per ristorare il povero.....
No, non temer, no'l dico.
Ammiro nel silenzio
Giacchè così lo vuoi,
O donna invidiabile,
I degni gesti tuoi.
Ora soltanto accorgomi
Che dal primier discorso,
Senza punto avvedermene
Sono di già trascorso.
Voleva sol descrivere
Il pregio d'amicizia,
Che sentirlo è più facile,
Che il darne la notizia.
Ella dal cielo scendere,
Ed internar ne' petti
Si scorge di quegli uomini
Che sono a lui diletti.
Essa rallegra l'animo
Di chi la sa gioire;
Tutta tutta concentrasi
Solo nel ben agire.

I beni e mali altrui
Si appropria per se stessa
Lieta coll'amico illare
E coll'oppresso è oppressa.
Sa compatir del tenero
Compagno anche i difetti
Procura di correggerli
Senza cangiar gli affetti;
Perchè la sua vendica
Base fondata e prima,
E' d'aver immutabile
La dichiarata stima,
Che senza questa vedesi
Anche lo stesso Amore
Fra gli uomini non essere
Che un vil brutal furore.
Nè fra malvaggi veggonsi
Giammai due veri amici,
Se stessi non si stimano
Quegli animi infelici:
Ma la vera amicizia
Con l'onore mantiene
La delizia reciproca
E l'infinito Bene.
E quelli da compiangere
Sì veramente sono,
Che dal Cielo non ebbero
Un sì prezioso dono.

O Tu, da cui pervennero
Questi pensier felici,
Del mestri Stimatissimo!
Amico degli amici.
Tu, che nel tuo bell' animo
Tutti conservi uniti
Que' pregj che a descrivere
Sarebbero infiniti,
Tu, dico, che col Nettare
Sai fare de' miracoli,
Che de' profani miseri
Ne formi degli oracoli.
Ti replico, conservami
La tua amicizia ognora;
Fra i veri amici tuoi
Me ne rammenta ancora:
Ed il tuo vino, credimi
Non è la causa prima,
Ma quello che affezionami
È la perfetta Stima

Lettera alle mie Dame, che partirono per la Carintia

Versi sciolti.

Appena che partiste, anime ingrate,
Che il Cielo s'ingombrò, si offuscò il sole:
Vidi fulmini orrendi, e nubi pregne
Di turbini e tempesta, che sul capo
Vi stavan per scoppiar: ed io, che offeso
Esser dovea per l'abbandon crudele,
Pur mi risolsi di placare il Nume
Con caldi voti: sicchè egli commosso
Altro non fece, che pisciarvi addosso.

Il Ciel si serenò: mi apparve Apollo
Ilare in volto con le Muse accanto,
Eh! che stai mesto? mi disse, non vedi
Che nulla più di te curansi quelle
Ingrate donne? Consolati alla fine,
Nulla serve la tua disperazione:
Vendetta prendi se non sei minchione.

E tosto mi condusse in mezzo a care
Di coturno il bel piè cinte donzelle
Con dolci modi, e con ridente viso
Mi accolsero fra lor; ed io rivolto
Al Nume protettor, gli dissi: oh Dio!

A che serve per me la tua bontade,
Se lena non mi dai, forza e vigore?
Anzi costor per me son di flagello,
Se non mi dai, signor, un altro uccello.

Appena proferj queste parole
Ecco Pallade irata m'apparisce,
Con fiero ciglio, e fulminante tuono,
Vecchio matto, mi disse, e non ti basta
Nella tua gioventù d'avere tante
Fatto prevaricar mie fide ancelle?
Ora vorresti ancora, o maledetto!
Quelle caste sedur mie verginelle?
Io stupido e confuso a capo chino
Perdono chiesi a quella irata Dea,
Ma pensa, aggiunsi, pensa per pietà
Che ancor mi resta buona volontà.

Ebben, ella rispose, io ti permetto
Di trattar queste Ninfe, le potrai
Al passeggio condur; potrai ancora
In lieta mensa e con del buon liquore
Farti un po ben voler, e farti onore.

Per oggi le invitai: o Donne, donne!
A che mai mi ridusse il mio Demonio?
Trattarvi: e poi? Poi far da testimonio.

148 La Contessa Clementina Coronini Degrazia

Descrizione d'un suo viaggio: ad una sua Amica

Quello, che al mondo chiamasi
Felicità e diletto,
Il Ciel rinchiuso aveami
Nel mio sensibil petto:
Benchè solo bastavami
Per essere felice
L'aspetto grato e tenero
Di amata genitrice:
Per tutto il mondo vadasi
Anche solcando l'onde,
Nò, che una madre simile
Non rinverrebbe altronde.
Ma ciò, che ancor recavami
Più grato il bel soggiorno
Veder i figli teneri
Bamboleggiarmi attorno.
Uno sposo che adorami,
Se spesso brontolava,
La pace poi facevasi,
Ed ei la sigillava.
Una sorella amabile,
Che meco avea diviso
Il suo bel core, e l'anima
Portava pinta in viso.

Altra sorella nubile
Mi diero i sommi Dei,
Di cui l'alma dividesi
Fra me, e i figli miei.
Se tutti vorrei pingere
Gli amici ed i parenti,
No, che non basterebbero
Deboli miei accenti;
In oltre posso aggiungere
Il bel paese, il clima,
E della vita i comodi,
E la comune stima.
Tutto questo godevasi,
Eppure, oh mondo! mondo!
Il mio caro Atanasio
Non era appien giocondo;
Egli per certo avevasi
Lo stesso mio vantaggio,
Ma il maschio della femmina
Vuol essere più saggio.
Onde abbracciar mancavagli
Per chiamarsi felice
Due sorelle carissime
Della sua genitrice.
E poiche ciò facevalo
D'un inquieto umore
Convien alfin risolversi
A soddisfargli il core.

p. 40

L'indissolubil laccio,
Che mi porta ad amarlo,
Con un sospiro flebile
Portommi a seguitarlo.
Partimmo, ne per viaggio
Ci avvenne cosa strana
Fin tanto che non giunsimo
Fra i muri di Lubiana.
Appena giunti ed accolti
M'incontro in un antica.
Della mia cara Patria
Dolce fedele amica.
Dopo gli amplessi ambigui
Il mio fatal destino
Con l'amica condussemi
Nel cragnolin Casino.
Mentre colà presentomi
Con tutta l'attenzione,
Che ben appresa avevami
Da buona educazione,
Chè, oime! io resto attonita +.
Di civiltà inesperta
Trovo truppa di femmine
Star con la bocca aperta.
Nessuna corrispondere,
Seppe ad un complimento
Nessuna seppe esprimere
Un sol gentile accento:

Compatitela, dissemi
La mia fedel compagna
Perchè codeste nobili
Vengono dalla campagna;
Colà fra vacche e pecore
Giammai s'imparerà
Quelle che da noi usansi
Maniere e civiltà.
Io solo qui condussivi
Acciocchè dir possiate
I costumi che qui usansi
Ovunque voi veniate:
Io le risposi: grazie
D'avermi fatto scorta
E per la mano presala
Riguadagnai la porta.
Poi la mattina subito
Come scoccava il dì
Quasi fuggendo rapidi
Partimmo da costì:
E in breve tempo giunsimo
In delizioso loco,
Qui molto posso esprimere,
Ma dirò sempre poco.
Non so se lode merita
Di più il bel casino
La situazione plauda,
O il vasto bel giardino.

Ma tutto tutto offuscati
Nè vi son paragoni
Al confronto dei splendidi
Cortesi suoi padroni:
Era la Peppi d'Attemis,
Che fra quelle delizie,
D'un Imeneo dolcissimo
Godeva le primizie.
S'ella è tanto affabile
Ognora per natura
Qual fosse poi figurati
In quella positura.
Lo sposo è un gentilissimo
Giovane che ha viaggiato,
E costumi integerrimi
Ha sempre seguitato.
Oh quanto dispiacevami
Di non poter che un giorno
Far la dimora mia
~~[illegible]~~ Nel vago lor soggiorno.
Sai bene che tendevano
Tutte le cure mie
Del marito al desio
Ad intracciar le zie.
Dopo due giorni incomodi
Alfin giunsi alla prima
Mia zia, che in vero merita
Tutto l'affetto e stima.

Ricchezze già non splendono
Ma ben cordialità,
Quella che val moltissimo
Più d'ogni facoltà.
Che buona gente, oh Dio!
Affabile, e cortese
La situazione anche il mare
In vasto e bel paese.
Quelle che la circondano
Questa diletta zia,
Pure si guadagnarono
L'amor e stima mia.
Di Teplitz colà sonovi
Poco lontano i bagni,
Ove molte concorrono
Damine e Corteggiani.
Una ungarese amabile
Che fra esse si trovò
Quasi del matrimonio
Il nodo mi turbò
E tal era il pericolo
Che allor sul punto io feci,
Ch'egli quello fecemi
Ch'io non feci a lui.
Onde presto convennemi
Fissar la mia partenza
Per non portar in fronte
Cattiva conseguenza.

144 Ma dei sospetti barbari
Il Cielo mi punì;
Foss'io pur fatta pecora,
Pecora sempre lì.
Andai e lasciai subito
Le fertili campagne,
Per boschi e ruppi a rendermi
Fra le orride montagne.
Fra precipizj orribili
Vedo un profondo abisso,
Allor tremante e pallida
Stupido sguardo affisso;
Disse colui che guidarmi:
Eccovi il Laberinto,
Dove il destin conducevi
In orrido recinto.
Sappiate di più, dissemi,
Che pria che fosser mondi
Era la Terra e l'etere
Ripien di Spirti immondi,
E questi Spirti scelsero
Codesto loco espresso,
Che forma un vasto Cantaro
Per sozzo lor secesso.
Onde dal sterco putrido
Indi petrificato
Fussi quel Laberinto
Dal Diavol fabbricato.

E dall'odor ch'esalavi
Da quel fatal Palazzo
Avvien, che ognora serbisi
Il nome di Pissazzo.
Io già codeste frottole
A colui non credeva;
Ma pure un timor panico
Il core mi stringeva.
E più che avvicinavami
Nel fondo precipizio,
Vie più bisogno aveami
Di tutto il mio giudizio.
Allora in mente vennemi
L'istora di Euridice.
Quando laggiù nel tartaro
~~Andò sposa~~ Trovossi infelice:
E mentre il sole offuscasi
Per la profondità,
Più il core in sen mi palpita
E più impression mi fa.
Già mi sembra del Cerbero
Udire gli urli orrendi
E già veder parevami
Gli spiriti tremendi.
Allor con umil'animo
E con sommessa voce
Invocai Sant'Antonio
E fecemi la croce;

156 Ed ecco tosto sparvero
Gli spettri dalla mente
E nemmen foglia moversi
D'intorno più si sente.
Giunsi, ma restai stupida,
Tanto più che vedea
Che a quel loco terribile
Tutto corrispondea:
Il Padroncino è un goffolo
Nella figura è Momo,
Bench'abbia mezzo secolo
Sta sotto un Maggiordomo.
La Zia, o miserabile!
Tra il marito, il Castello,
La situazione perfida
Diè volta al suo cervello;
Ma poi per gran miracolo
Dal fiero mal guarita,
Per vita sua la misera
Rimase istupidita.
La servitù sporchissima,
Femmine storpie e lorde,
Tutto è un complesso flebile
Di pittime balorde.
Colui che tutto domina
Crede essersi un grand'uomo
Egli è un ladrone sordido
Il detto Maggiordomo.

Pedante insieme e burbero
Pretaccio gran birbone,
Che con prosopopea
Comanda al suo padrone.
Affin ch'egli non mischisi
Alle sue voglie insane
Manda il povero semplice
A suonar le campane.
E da quel suono lugubre
Sortono i pipistrelli
In compagnia di simili
Altri notturni uccelli.
Amica mia, figurati
Qual noja ch'ebbi, oh Dio!
E meco disperavasi
Anche il marito mio.
Partimmo, e un voto fecimo
A Vergine Maria,
Che prima il Ciel ci fulmini
Che ricalcar tal via.

158

Al Conte Coronini di Cronberg.

Udisti i fulmini
Di questa notte?
Tutte le nuvole
S'eran dirotte:
Dal sonno placido
Io mi svegliai,
E del mio debito
Mi rammentai.
Amico amabile,
Ti son ben grato
Per l'inviatomi
Foglio vergato,
Da cui rilevasi
Il tuo bell'estro,
Ed ormai scorgesi,
Che sei maestro
Nell'arte lirica
Che in pochi petti
Ispira Apolline
A' suoi diletti.
Io già non dicoti
Che la tua lira
Farà del Cerbero
Cessare l'ira
La quercia immobile
Pur resterà

Nè al suon piacevole
Ti ballerà.
Non dai tartarei
Oscuri chiostri
Sortir vedrannosi
Terribil mostri;
Nè il dolce zeffiro
Istupidito
Il corso volgere
Al grato udito
Nè i fiumi rapidi
Fermeran l'onde
Sicchè trabbocchino
Fuor delle sponde.
Son tutte favole
Che i vati feo
Per dar la celia
Al trace Orfeo.
A me sol piacemi
La verità;
Perciò predicoti
Ciò che sarà.
Tu nello studio
Trovi diletto
E sei un giovane
Di grato aspetto;

A' versi armonici
Aggiungi il canto
Improvvisandone
Con dolce incanto.
Di belle giovani
Un stuol gradito
Vedrai accorrere
Al dolce invito.
Ma abbada, o figlio
Abbada bene
Non lascia cingerti
Da lor catene.
Potresti incorrere
In certi guai,
Che non guariscono
Mai, mai, mai, mai.
Ma cosa sognomi
Non pensai più
Che sei un giovane
Pien di virtù!
Poi dove trovasi
Una che vaglia
Nemmen un centuplo
Della tua Amalia?
Molto favellasi
Molto si dice
Di donna Venere,
O d'Euridice.

Ma queste frottole
Ti torno a dire
Solo i fantastici
Posson ferire.
Quel ch'è palpabile,
Quel ch'è visibile
Quel solo è amabile
Perchè godibile:
Perdona al termine
Alquanto grasso;
Ma l'estro portami
Dall'alto al basso:
Poichè dilettasi
La Musa mia
Della platonica
Filosofia.
Con queste chiacchere,
O Vate amato!
Fuor di proposito
Men sono andato.
Torno all'articolo,
Che dissi già
Di tua bellissima
Cara metà.
Onde volgendomi
Di nuovo a Lei
Tutti le dedico
I pensier miei.

Miro l'affabile
Occhio celeste
Da lei sen fuggono
Cure moleste:
Vedo quel placido
Gentil sorriso
E parmi scorgere
Il Paradiso.
Che rosee guance!
Che bel candore!...
No, più bell'opera
Mai fece Amore!
Se il guardo abbassasi
Un sol momento
Che cose vedonsi....
Oh che portento!
Sembrano placide
Due colombine
Ove risaltano
Striscie turchine.
Il pensier penetra
Ancor più in giù,
Ma colà giungere
Non puoi che tu.
Io con l'idea
Già mi contento
Dunque restringere
Vuò l'argomento.

Sol devo aggiungere
Per verità
Che uguaglia spirito
Alla beltà.
Or dove trovasi
Uom più felice
Che non possiedesi
Finta Euridice;
Ma bensì trovasi
Un gran tesoro
Ch'è delle femmine
Vero decoro.
Posson ben correre
Tutte le belle,
Vezzose, amabili,
Liete donzelle
Al suono armonico
Della tua lira
Non v'è pericolo
Finchè respira
La bella Amalia
Che tu giammai
Potesti gemere
Per altri rai;
Non sol nei carmini
Tu siegui Orfeo
Ma anche lo seguiti
Nell' Imeneo.

Il lotto di un'occa d'un Nano.

Era un dì un Nanolino
 Benchè brutto di figura
 Pur aveva il poverino
 Per benefica ventura
  Acquistato un grande uccello
  Quanto mai si può dir bello.
Ma nessuno ne godeva
 Dell'uccello suo vezzoso.
 E nemmeno si sapeva,
 Poichè egli era sempre ascoso
  Finchè al fin ebbe il piacere
  Di lasciarselo vedere.
Molte Ninfe vezzosette
 Nel vederlo lo ammiraro,
 E benchè vergognosette
 Di goderlo pur bramaro;
 Ben s'accorse il bricconcello
 Della sorte del suo uccello.

Ma siccome a tutte quante
 Egli darlo non poteva
 Soddisfar almen fra tante
 Una sola gli premeva
  Gli saltò la bizzaria
  Di far una lotteria.

Il concorso era tale
Che il Nanolo di botto
Pel famoso suo animale
Compie i numeri del lotto:
Sicchè altro non gli resta
Che tirar e far la festa.

Quell' ometto fortunato
Non reggeva pel contento,
E diceva: oh me beato!
O dolcissimo momento!
Nè gli stava altro a core
Se non che di farsi onore.

Però vuol che l'animale
Sia pulito, sia lavato,
E di più del naturale
Venga allora governato.
Tanto fa quel pover mozzo
Che l'uccello ruppe il gozzo.

Pure tentò quel meschino
Tentò ancora d'ajutarlo,
Se lo lava con buon vino
E continua accarezzarlo;
Ma, oimè! nulla giovò
E l'uccello suo crepò.

Vedi allora le donzelle
A scherzar l'una con l'altra,
Se ne ridono le belle,
Ed ognuna fa la scaltra,
Ed ognuna si consola
Nel far beffe all'altrui gola.

Nè vi rechi maraviglia
Di vedere l'inclemenza;
Perchè questa non è figlia
Della lor poca clemenza;
Ma l'affare non le tocca
Perchè l'uccello era un'Oca.

1764

In occasione dello Sposalizio del Nob:e Sig:re Francesco de Bassa con la Fraile Antonietta Coronini Contessa di Cronberg.

Dialogo

Fra Cupido ed Imeneo, poi Giove.

Cupido solo che canta.

Se v'è taluno che non conosca Amore
Gli vibrerò nel core un aureo strale,
E poi vedrem se col piagato core
Non si ricorderà d'esser mortale.
Io reggo il Cielo e tutta la Natura
Io faccio pullular arbori e fiori.
E chi non sa che senza la mia cura
Cerere sparge in van i suoi sudori.

Si volge verso un boschetto.

Ma chi fra quelle spiagge verso di me sen viene?
Mi par, se non m'inganno, ch'è mio fratello Imene.
Verrà con la sua solita prudenza e gravità
A me sentenze imprimere, che più di lui ne sa.

Imeneo si avanza.

Cup: O mio fratel carissimo! Tu sii il ben venuto:
Dove così sollecito?

Imen: Siccome t'ho veduto
Essere qui soletto, vengo per ragionare
Una sol volta pregoti attento d'ascoltare.

Cup: Eccomi, son prontissimo, di su quanto tu sai,
Se sarai ragionevole, tutto con me farai.
Im: Poichè di tutti gli uomini a noi diede la sorte.....
Cup: Non ho tempo da perdere, veniam tosto alle corte.
Che tu sii l'Imeneo ognuno già lo sa.
E che io Cupido diami, ciò pure si saprà.
Im: Orsù con brevi termini a te dunque rispondo,
Che noi render potressimo felice tutto il mondo
Se ognora noi restassimo fidi compagni uniti,
Nè tu cercassi sciogliere le mogli dai mariti,
Se alle persone nubili giammai piagassi il core
Sicchè senza Imeneo sprezzassero l'amore..
Cup. Ch'io debba il rango cedere, come sperar lo puoi?
Cupido dee precedere, venga Imeneo dappoi.
Im. Ebbene il rango tieniti, ma almen gli strali tuoi
Non vibra, se prevedesi, ch'io non vi giunga poi.
Cup: O caro fratel mio! avrei poco da fare
Se ognora i tuoi capricci dovessi seguitare:
E pria che da te rendasi un uomo sol contento,
Amico mio, puoi credermi, ne sbrigo più di cento.
So co' tuoi matrimonj non la finisci mai.
Ci voglion tante istorie, nascono tanti guai.
L'uno vuol tutti i comodi; quell'altro la bellezza,
L'uno cerca la nascita, quell'altro la ricchezza.
Im. Ebbene contentiamoli, che cosa importa a noi?
Cup: Io farò quel che piacemi; e tu fa quel che puoi.
Im: Ma pure ora sovvienemi; spesso sei meco unito,

Affine di conchiudere un geniale partito.

Cup: Anzi dei dir spessissimo, qualor mi consigliasti,
Ma chiedermi in ajuto sempre non ti degnasti:
So ben che per capriccio tu formi dei sponsali,
E poi lamenti nascono se io vengo co' miei strali:
Una vedo, che sposasi forzata dai parenti;
E va al sacro talamo fra smanie e fra lamenti,
Tirsi sposossi a Fillide soltanto perchè ei crede
Ch'essendo una figlia unica, sarà del padre erede.
Insomma vedo il nobile insieme col plebeo,
Che spesso disprezzandomi si danno all'Imeneo.
Guardami in volto e fissami, dimmi che te ne pare,
Non ho ragion da vendere?

Im: Or tocca a me parlare:
Dirò, ch'egli è verissimo, che talvolta i tuoi strali
Vibrasti per conchiudere dei felici sponsali:
Ma questo che giovò? da tai formati amori
Di nuovo in brieve termine tu disciogliesti i cori:
Allor fra me pensando, che nulla fo con te,
Conchiusi i matrimonj come pareva a me.

Cup: Fratello mio non sai, perchè tai lacci io sciolsi,
E fra marito e moglie io gli animi disciolsi?
Non vedesti quei succidi, quei falsi, quei birboni
Che le mogli maltrattano senza buone ragioni?

Im: Amico mio perdonami; ti lasciai ragionare,
Però senza interrompermi lasciami pur parlare.

Cup: Di pur quello che vuoi

Im: Sappi, fanciullo audace,

Se nascono scompigli si torna a far la pace:
E perchè teco nascono tutte le incongruenze,
Pensai nei matrimonj solo alle convenienze.
Cup: Ed io più d'una moglie di far resti persuasa
Teco le convenienze, il resto fuor di casa.
Im: Cupido, in somma spiegati, non potremo giammai
Noi due fra i pover uomini dar fine a tanti guai
Tu, Giove, non risparmi, metti il Cielo, la Terra
In continuo scompiglio, in sempiterna guerra.
Cup: Tu t'inganni Imeneo, nessuno v'è che dice
Di quei, che mi son cari, d'essere un infelice.
Ma meglio ravvisiamoci, noi siamo entrambi Dei,
Tu hai li tuoi capricci, io pure tengo i miei.
E lagnarsi Imeneo meco ragion non ha,
Tre matrimonj contansi felici in sta città.
Im: Tre soli matrimonj contansi qui felici?
Ed io non devo piangere? e tu ancor mel dici?
Cup: Eh! eh! che vuoi pretendere, son città capitali
Dove non si contano tre felici sponsali.
Tu stessa sei colpevole, te'l dissi, e dei sapere
Perchè formi tai lacci senza del mio parere.
L'amor, caro fratello, vuol esser consigliato,
E chi non lo considera dev'esser castigato.
Im: Ebben, fanciullo amabile; facciam, facciam la pace.
Cup. Così va ben: vedrai di quanto io sia capace.
Vieni, fratello, abbracciami, e chiedi quel, che vuoi,
Tutto per te farò.
Im: So ben, che far lo puoi.

Or sappi che conchiudere voglio con varietà . . .
Cinquanta matrimonj in questa sol città :
Se a me per grazia tua chiedere tutto lice,
Di questi io desidero, che ognuno sia felice.

Cup: Tu brami un impossibile, pensaci: che richiesta?
Dimmi: lo fai per ridere? o perdesti la testa? .
Come tu vuoi presumere trovar eguali umori,
Tanti trovar scambievoli affettuosi cori?

Im: Ebbene accomodiamoci, almeno la metà.
Sian fortunati, e poi sarà quel che sarà.

Cup: Nemmeno ciò può essere, quello che posso fare,
E ciò in grazia tua ti voglio dichiarare.
Cinquanta matrimonj son quei che si faranno,
Di questi venticinque sian fortunati un anno.
Tutti però condotti siano felici un giorno
Cioè finchè all' Oriente il sol farà ritorno. . .
Siano pur lieti quindici pel corso di sett' anni,
Ma non senza scompigli, e senza gravi affanni;
Dieci che ne rimangono di questi nove orsù
In santa pace vivano un anno ancor di più.
L'uno ancor che restaci è questo solamente
Che sia felice accordati, felice eternamente.

Im: Un solo? amico mio! ti priego almeno fa,
Che sian felici dodici, deh! fallo per pietà.

Cup: Ed io priego, contentati: dissi la mia intenzione,
Lo sai pur che non cambio giammai risoluzione.

Im: Ebben quali saranno quei due scelti mortali,
A cui toccare debbano sì felici sponsali?

Cup: La scelta lascio a te: pria che determinare
Con nostra madre Venere ti devi consultare.
Im: Per non sbagliare bastami seguire la ragione,
Chi questa sempre seguita non falla d'opinione.
Conosco bella giovane, sempre d'umore uguale,
Che nemmeno al nemico saprebbe far del male;
D'un cor incomparabile, amica dei fanciulli,
Questi ed il lavoro formano i suoi trastulli.
Alla sua cara madre sen vive ognor soggetta,
E dal suo ciglio scorgesi una virtù perfetta.
Bell'occhio ed un bel viso, un seno che innamora:
A questa descrizione non la conosci ancora?
Cup: Mi par di ravvisarla; si nomina Antonietta,
Quella che affè non merita d'esser da noi neglètta.
Sempre gli strali miei seppe ella disprezzare,
Se ora sotto mi capita la voglio accomodare.
Im: Purch'ella sia felice farai quello che vuoi,
Un marito scegliamole, pensaci al resto poi.
Cup: Pur te lo dissi, amico, lascio la scelta a te;
Il marito mi nomina; poi lascia fare a me.
Im: Quello che convienele virtuoso marito,
Senza veruno studio l'ho di già stabilito:
E'un Re de' galantuomini, un'anima ben colta,
Sotto del mio dominio ei fu già un'altra volta.
E'un uomo di carattere sincero ed illibato
E d'un talento solido, da tutti assai stimato.
Nel servire al Sovrano ei passa la sua vita....

Cup: Oh! quanto una tal moglie a lui sarà gradita!
Amico, già preparomi vibrargli un aureo strale,
Onde d'amore avvampisi quel felice mortale:
Ed essa corrispondere farò, che sappia bene
Tanto ne' suoi piaceri, quanto nelle sue pene.
Im: Andiam dunque solleciti; oh qual piacere avrò!
Cup: Facciam il congiungimini più presto che si può:

Coro.

Oh che contento
Oh che piacere
Fra due bell'anime
S'ha da godere!
Se un puro amore
Gli liga il core
Con le catene
Del Sacro Imene!
Vivan gli sposi
Tanto amorosi
E molta godano
Fecondità.
Oh che contento,
Oh che piacere
Fra due bell'anime
S'ha da godere,
Se un puro amore
Gli liga il core

Con le catene
Del Sacro Imene!

Componsisce Giove.

Giove: Piano; dove si va? Fanciullo impertinente;
Sappi che tutto intesi, non m'è sfuggito niente.
Fra tanti matrimonj; che presto si faranno,
Quasi tutti infelici per via di te saranno?
Dunque tutt'i mortali dipenderan da te,
Tu formi il lor destino senza curar di me?
Voglio, che què sponsali, di cui vi fu menzione
Siano tutti felici, così è la mia intenzione:
Lo voglio, e lo comando.
Cup: Ebbene si farà
Se così lo comanda il caro mio Papà;
Purchè voi non veniate in forma d'un bel Toro....
Gio: Zitto, non rammentare .... si ricominci il coro.

Coro:

Vivan gli Sposi
Tutti amorosi,
E tutti godano
Felicità.
Cup: Perchè così comanda il caro mio Papà.

Il parto improvviso

Della Nob: Sig:ra de Benigni nel Castello
di Losa appartenente al Conte Guido Cobenzl,
la di cui moglie aveva nome Benigna,
sopra un fatto vero.

O biondo Apolline,
O Sacre Muse,
Io fare deggiovi
Umili scuse:
Convienmi scrivere
Non già di voi,
Nè del bel Pegaso,
Nè degli Eroi;
Ma, come vedesi,
Son per toccare
Questa mia cetera
Per la Commare,
Ovvero siasi,
Come si dice,
La saggia femmina,
O levatrice.
Quel Dio benefico
Io dunque imploro
Dell'uman genere
Ognor decoro;

Che al mondo provoca
Fecondità,
E come chiamasi
Ognun lo sa.
Deggio descrivere
Un certo affare,
Che fece correre
Detta commare;
Ma il punto critico
Era così,
Che quella femmina
Quasi impazzì.
Senza diffondermi
Tutto ad un tratto
Eccomi subito
Che vengo al fatto.
Or dunque sappiasi,
Che una pianura
Evvi amenissima
Sì per natura.

Come è bellissima
Anche per l'arte
Nè l'ugual trovasi
In altra parte.

Ivi un piacevole
E vago colle
Tra fonti limpidi
La fronte estolle:

Su questo trovasi
Saggio mortale (a),
Che in molti generi
Non ha l'uguale,

Di què filosofi
Non già alla moda
Che il diavol pigliano
Per la gran coda,

Nè di Diogene
Egli è seguace,
Dell'uman genere
Non è fugace:

Egli è platonico,
Ospitaliere,
Si fa conoscere,
Ch' è cavaliere.

Non fugge strepito,
Nè compagnia,
Gode che vivasi
In allegria.

Null'altro trovasi
In lui difetto,
Che il tempo rapido
Il fè vecchietto.

Quest'uomo celebre
Ebbe per sorte,
Come ben merita
Trovar consorte (b)

Del cui bell'animo,
Mente e virtù
Egli è impossibile
Trovar di più.

Appresso trovasi
Anche una figlia (c)
Che nello spirito
A lui somiglia.

In oltre vedesi
Una sorella (d),
Che ancora amabile
Ciascuno appella;

Ma essa è un Lucifero
Per la sua mente
Nè un altro diavolo
Con lei fa niente.

Evvi un' angelica
Di lui amica (e)
Che tanto è candida
Quanto è pudica.

An' altra tienesi
Sua confidente (f),
Che d'esser vergine
Ancor si sente;

Se tutti uniscونsi,
Non fan di più,
Che quattro secoli
Pò su, pò giù.

La sola giovane,
A dirla schietta,
È la piacevole
Gentil Giannetta;

Ma questa è dedita
Alla savvezza
Ogni alma debole
Ella disprezza;

Però essi formano
Tal società,
Che sol l'olimpico
Miglior ne dà.

Come a proposito
Come qui va
Quel Nume ch'eccita
Fecondità

Sento a ripetere:
Capir nò'l so....
Tempo lasciatemi
Ve lo dirò.

Eran le tenebre
Di notte oscura
Quando son gli uomini
Privi di cura,,

E sol le nottole
In mezzo mondo
Allor non godono
Sonno profondo:

Ecco uno strepito:
Ecco si sente,
Che in casa trovasi
La partoriente.

Tutti s'imbrogliano,
Non san che fare,
La saggia femmina
Si fa chiamare;

Più d'uno celere
Fedel valletto
Si fa già correre
A tale effetto:

Cotesta femmina
Viene svegliata
Per presto accorrere
Vien tormentata;

Ma che? Per moversi
Fa la ritrosa,
Al solo intendere
Che sia per Losa*

* Castello del Conte Cobenzl.

Andate al diavolo,
(Lor disse allora)
Andate subito
Alla malora:

Dico schiettissimo:
No, no: per Sisto
Non vuò raccogliere
Io l'Anticristo:

Così non trattasi:
Non son ragazza,
Non son ridicola
Non sono pazza.

Voi ad intendere
Già non me'l date:
Andate subito
Non mi seccate.

Così la garrula
Donna dicea,
E per soccorrere
Non si movea:

Videsi giungere
Un nuovo messo,
Ch'alla fin termina
Il gran Processo.

Giura alla femmina
Sulla corona;
Anzi le nomina
Sin la persona.

Mi venga subito,
Disse, la tigna,
Se non si sgravida
Or la Benigna.

Ah! non può essere,
Riprese allora:
Vidi spessissimo
Quella signora!...

Quest'è un equivoco.
A me credete:
Andiamo subito,
Che lo vedrete;

Il servo predica,
E tanto fa,
Che quella burbera
Con lui sen va;

Ma tanto mormora,
Ma tanto dice
Quella pettegola
Di levatrice,

Che sebben scriverlo
Facil sarà;
Pur non ritrovasi
Chi'l crederà.

Io già m'immagino
Il come, il quando,
Ch'oggi qui trattasi
Di un contrabando!...

Io più non dubito,
Dicea, che quella
Dell' Illustrissimo
Sia la sorella,

La quale vedesi
Aver d'intorno
E non vergognasi
Nemmen di giorno,

Terribil numero
D'uffizialetti
E di ogni genere
Di giovinetti!....

Quella, certissimo,
Sarà sgravata:
Vedremo subito!...
Oh che frittata!

Quest'è uno scandalo,
Dio mi perdoni!...
Ma sono gli uomini
Troppo minchioni:

Io son più giovane
E son più bella,
E pur mi trattano
In bagatella!....

Con queste chiacchiere
Ed altre più
Con suo gran comodo
Giunse la su.

Vide nel giungere
Vide l'errore;
E già sentiasi
Tutta in timore:

De' gran spropositi
Il sen commosso,
Tutta allor tremola
Sporcossi addosso.

Vide la puerpera (g),
E vide, ch'era
Donna bellissima,
Ma forestiera:

A lei si approssima,
A lei s'inchina;
Ma già era sgravida
D'una bambina.

Le teste facili
Nel giudicare,
Da questa imparino
Non mormorare.

Finisco, ed auguro
Per quanto posso,
Ch'ogni maledico
Si sporchi addosso.

(a) Il Sig.r Conte Guido Cobenzl.
(b) La Sig.ra Contessa Benigna Cobenzl.
(c) La Sig.ra Contessa Giovanna Cobenzl.
(d) La Sig.ra Contessa Stürgkh.
(e) La Sig.ra Contessa Catterina Coronini.
(f) La Fraile Heinrichsberg.
(g) La Sig.ra de Benigni.

Risposta agli augurj fattimi in occasione dell' anno nuovo.

Figlio, gran giubbilo
Tu mi recasti
Coi versi facili,
Che mi inviasti;

E grazie rendoti
Per tal favore
Al gentilissimo
Tuo nobil core.

Deggio, e dispiacemi
Che molti voti
Che mi desideri
Andranno vuoti;

Perchè la fragile
Umanità
Troppo risentesi
Di vecchia età.

Fra le disgrazie
Quell' uccellino,
Ch' era sì docile
Il poverino,

Sta melanconico
Senza conforto,
E tanto languido,
Che sembra morto.

Però risorgere
Al mio servizio
Spera nel celebre
Dì del Giudizio,

Quando vedrannosi
Tante beate
Esporre al pubblico
Le parti amate.

Ma però restami
La volontà,
Onde la femmina
Piacer mi dà,

Qualora mostrasi
Che in compagnia
Unisce spirito
All' allegria.

Poi molto m' occupo
Nel più profondo
Studio che siasi,
Cioè del mondo.

Questo è una specula
Di tanta gioja,
Che chi la studia
Giammai s' annoja.

Ora pur toccami
Ad augurarti
Quel ben che meriti
E sai bramarti.

A te desidero
Di persuadere
Con tua Retorica,
Per ottenere

Quel che più piaceti
In questa vita,
Per lieta renderla
E più gradita.

Poi con la Fisica
Quel che conviene
Possi conoscere
Per il tuo bene.

Di Metafisica
Gli studj ingrati
Deh! tutti lasciali
Ai nostri Frati.

La Poesia
Ella è un suggetto.
Che deve prendersi
Sol per diletto.

Ma l'arte massima
A mio parere,
In quel che siasi
E' di piacere.

Allora trovasi
Oggetto amato,
E si può fottere
Senza peccato.

Al General Bonaparte che dovette ~~[illegible]~~ ritirarsi da Vienna ~~[illegible]~~ e propor la pace.

Noi sapiam da bona parte,
Che di gente bona parte,
Fai perire, O Bonaparte!
Senza aver la bona parte.

Chianzonetta.

In dialet gurizan, par chiantinà

Il Pòpul riguard a chà Libertat ed Eguaglianze
culla qual i Francis ai nestris dìs
pretindin di soverti dutta l'Europa.

Ehi sintit unà chianzon,
stait attenz un tantinin,
se jài tuart o pur reson,
Vo non spindes un quattrin.
A si sint il Servitor,
a si sint il Contadin.
ancje sint il Sior Dottor,
a si sint il Cittadin,
La Sporin culla so Sposa,
La Miutta cul Pastor,
Il moros culla morosa,
L'Abbadessa cul Fattor.

Duç resonin in sostanza
sulli gnovis Leç di Franza.
Par finila in conclusion
No si sint che resonà
E chist simpri in confusion
Dei Francis di cà e di là.

Cimut isa cui Francès!
Veguaran no chisg Francès?
Mooh i Francès! ... Ooh i Francès!
Phooh i Francès! ... Uhiüi i Francès!

Dug vesonin in sostanza
Sulli guovis Lez di Franza.

Fradi miei, vi contarai
Ditta roba in quantitat;
Ce chi hai let, e ce che sai,
E chist dutta veritat.

Chista razza maladetta
Ja format una Statuona
C'una gran rossa barretta
E che l'è la so Madona,

Jo no conti za fandonis,
Chista je roba di fat,
Mi l'han ditta mil personis
E si clama Libertat:

Intor di je si sint chiantà
Sunas di profanazion

Si viod vidi e po battà
e tal jè la devozion:
Chista jè la rimembranza
della Libertat di franza.

Crodaressis nel sinti
d'una truppa di toi mozz
che' sein del Missisipì:
son cattolics battiaz.

Ma orror fas nel vidè
Tantis Muinis ch'han violat,
E po pies l'è nel sinti
Cettang Predis ch'han coppat:

E po tros a son schiampaz
Da chei Laris, da chei infams,
par no jessi sminuzzaz
in fettuzzis di salams.

Il Franzès dis ch'ognidun
Ce che l'ul al crodarà;
Ma che il Predi par comun
dut la Fede vinzà.

187. Onde, viodiso, dut quant
jan mittut nel comedon
Ce che l'è di sacrosant
Della nestra Religion:
Chist l'è part della sostanza
Della Libertat di Franza.
Se disess di chisg furfanz
Des baugjis: Oh magari!
Se no avessin sin i Sanz
Schiazzat fur del Calendari:
Chist l'è part della sostanza
della libertat di Franza.
Cui no sa del grand flagel,
che jan fat del lor Sovran?
Innocent tant che un agnel.....
ah! mi trema za la man.....
Chei canais di Giacobins.
jan tant dit, e jan tant fat,
Tant malan chei assassins
che avilis l'umanitat.
maledetta rimembranza
della libertat di Franza.

Jan lis Glesiis profanat,
E ju Preadis jan coppat,
Religion lor jan disfat,
E il Sovran jan massacrat.
maledetta rimembranza
della Libertat di Franza.
Pardia viva la virtut!
Jo uei scrivi cuntra il vizi;
Se qualcun sarà offindut
jo mi curi che s'instizi;
Jo uei scrivi in abbondanza,
E mi impipi della Franza.
Vo che ulès mo dut il Mond
Dud quant metti sot e sora,
rivoltand da cima a fond
vignit cà culla malora:
Mo disemit, del Pais
che abitaìs ce avèis fat!
Ruinat da chiaf a piis
forsi par l'eternitat.

1784

Ce maniera di pensà!
Isal chist un bon consei,
Oh Dio me! si pol mo dà,
Di distruzi par fà mici?
Di distruzi ce che ja fat
Par Lui stess nestri Signor?
Ulè savè un Popul mat
Fa di mici che il Creator?
Maledetta rimembranza
Della libertat di Franza!
Lor jan fat tal confusion,
Che lis tiaris bandonadis,
E cittaz in conclusion
Son restadis spopuladis:
Chist proven po in sostanza
Dalla libertat di Franza.
Jo no disi che chist Mond
No sei biel: Par me mi plas,
Fin che Dio manda il second
Mo lassinlu in santa pas.

L'è ben ver, che un mangia rost,
L'un l'è ric, e l'altri stenta,
Cui vin, cui aga, e cui bas most,
E cui vif sol di polenta.
No nei anchia che no rostin
Impostors di cà e di là,
Son tang vizis che molestin
E nissun lu pol neâ.
Ma si viod anchia Cristians
che jan Fede e Caritat,
viars il prossim son umans,
E chist senza vanitat.
Dio fas dut par nestri ben,
E fas dut culla reson,
Il puar Om ja un pudi inzen,
ma l'è plen d'imperfezion:
E pur l'Om l'ul rivoltâ
Ce che Dio lui stess jà fat:
O puor mus! va là va là,
Fatti leâ se tu ses mat.

I Francès no ulin vè Sivrs,
E tant manco po un Sovran;
L'ister Papa da custors
Ven trattat cuma un baban:
Chista je mo la sostanza
Della Libertat di Franza.
Jo jai tuart di rischildami
e di piardi la pazienza;
Nesja zova il sfadiami
Cà bisugna avè prudenza.
Ven mo cà; o Giacobin,
Di pur sù il to pensior,
L'un cul altri favellin,
Ma ti prei jessi sincer:
Qualla isa la sostanza
Dellis gnovis Lez di Franza?
Al rispund cun gravitat,
Pensa ben ce che l'è l'Om:
eguaglianza e Libertat
jè la nestra condizion.

Se in chist mond no sin nassuz.
D'una umana uguat figura,
Egualmenti nuz e cruz
Nus jà fat mari Natura:
Parcè l'un sarà mendic
miserabil contadin,
E chel altri po un sior ric
Zentilom o cittadin?
Donchia al dis, che ju Francès
Fazin chista conclusion,
Che un Om cull' altri l'è l'istès,
Però anchia cun reson,
Cun reson, che lor civanza
jan fat gnovis Lez in Franza.
Jo rispund, Fradi me chiar,
Stammi attent, e osserva ben:
Tu diras ce che ti par,
mat pur dut, ma dut l'inzen:
Tant in fisic che in moral,
cimut che ti par e plas,
chist tu L'Om: che no l'è eguâl
ne pol jessi capiras.

Tu mi dis, che jai fat
Dug uguai mari Natura,
no l'è vera nejo affat,
ne par ment, ne par figura.
Dula jsa l'uguaglianza
o Filosofo di Franza?
A si chiattin pos uguai
In tol mud sol di pensà,
La plui part son disuguai
Se si tratta di operà.
Disuguai di opinions;
disuguai nei lor caprizis;
disuguai nelis passions;
disuguai fin nei lor vizis.
L'un l'è savi l'è prudent
Al jai sal in tal zucca,
l'un l'è fier a prepotent,
plen di fum in tal gnucca.
L'un l'è grand, l'un piccinin,
l'un l'è furbo, l'un minchion
L'un l'è fuart, l'un l'è meschin,
L'un l'è trist, e l'un l'è bon.

L'un racolz, e l'altri semina,
L'un l'è avar, e l'altri dona,
L'un l'è Om, e l'altri femina,
L'un sincer, l'altri minchiona.
L'un àttind al so mestir,
L'un annoja, e l'altri alletta,
L'un se chiad il mond intir
no impuarte una maledette.
Dula jo l'eguaglianza?
maledez i maz di franza!
Par jessi mo dug quang uguai
Cimut mai si varès di fà?
Jo pardiana no lu sai
Cu bisugne studià.
Ce varessio? Che us crei
Ognidun vis cittadin?
O tang judiz di consei?
O pur simpliz contadin?
L'è dut un, mi dis un puor,
basta che sei l'eguaglianza:
No mi curi di jessi sior,
ma varès vè la to sostanza.

Spieta mò, distribuì
Si dess a dug la so porzion,
E fa in mud ch'i ebbin cussì
Dug l'istessa condizion;
Ven pur cà; jo soi content,
Dividin infra il Comun,
Mil duginta, o mil tracent
a nus tocchia tant par un.
In principi va dut ben,
Ognidun jà ce mangià,
E 'l brav Om al si manten,
parce i plas di lavorà.
Ma son tros che all'osteria
si la pagin dud il dì,
addio donchia economia;
Cimut vadin a finì?
Cà si vied po l'Impostor,
Fa il Lari, l'assassin,
Cà si chiatta il barador,
che nus fas plui d'un marchin.

L'è po anchia il bon paron
che sparagna e che no roba,
poja dug da galantom,
e si compra l'altrui roba.
Si viod po il negoziant
che profitta cun inzen,
Lui no'l spind e lui no'l spand
al guadagna par stâ ben.
E cusì no passaress
neppur una sola etat,
che dud quant ritornaress
cimut che l'è simpri stat;
cui riccon, e cui meschin,
cui gran sior, cui contadin.
Ma mettin mo l'impossibil,
che no foss cuma cumò:
cui no di, che foss possibil
che ognidun tignis il so;
E che fos simpri in sostanza
libertat, ed uguaglianza.

Ch'ognun podi goviarnà,
Ch'ognun podi comandà,
Ch'ognun podi leẑ dettà,
Ch'ognun podi fà e disfà:
Il Francès al dis di sì,
Chist pol jessi, parcè no?
Justa cussì, justa cussì.
L'è no ca che ti ucci jo.
No tu viodis, chiar me mat,
Se talun ja gran polmon,
Che in chê val di Giosafat
L'avaress simpri reson?
Cussiche fra che marmaja
Se qualcun sberlares fuart,
Se foss anchia una canaja,
Chel no urress avê mai tuart.
Ce bordel: cimut judasi?
Jo dabbon nol savares:
Cui mai pol immaginasi?
Dimmi tu, o chiaf di ues!

No lu viod ogni minchion,
che par gielli l'esistenza,
je di dug la condizion,
che dess jessi differenza!
Sior me chiar, al replicà
no l'è miga mo cussì
che jo viod che davi là,
no l'è chel che culevi dì;
di dovares par goviarnà
fa una scelta di cinc cent,
i quai podin comandà
e disponi a lor talent.
O chiar fradi benedet!
Ce astu dit? pensa cumò,
ses chiadut in tale ret:
L'è mo cà che ti uei jò.
addio donchia l'uguaglianza
no je cà, ne manco in Franza.
L'uguaglianza, chiârs amis,
Fissait ben nella memoria,
No jè nanchia in Paradis
che l'è il centro della gloria.

Son i prims i Serafins,
E i ultims son i Agnui,
E fra miez son Cherubins,
E son anchia i arcagnui.
Dei Sanz io no uei favellâ,
ma anchia lor no son uguai,
qual sei il rango, ch'ognun sa
io dubbon che no lu sai:
Ma si crod, che il pucor ca jù
avarà plui granda gloria,
sa l'arriva culà sù,
cussì dis la sagra storia.
De Divina abitazion
j ai ulut sol favellâ,
Par fa viodi un paragon,
E cun chist po di provâ,
Che sei vero che in sostanza
no pol dassi l'ugueglianza.
Se la roba jè cussì,
che l'un devi comandâ,
e chel altri po ubbidî,
mo ca diamber i ha di fâ?

Ma lassì mo che l'è mici,
Se un sol a nus comanda,
contentasi che chel sei
il Sovran, che Dio nus manda.
La Monarchia jè una naf,
fra la jut je progression,
ogniun jo il propri chiaf,
un sol vez però il timon.
Dud ce che nel mond si viod
jo convegni veramenti,
e chist ca ogniun lu crod,
no pol lâ perfettamenti.
Qualche volta il prepotent
al va tant su al va tant su,
E sarà l'Om di talent
che resta ju e resta jù.
Qualchi volta il Fanfaron
va simpri su e simpri su,
Par lo plui però il minchion
al resta jù e simpri jù.
Qualchi volta la fortuna
Fas la in su in su in su.

Ma se ven la Disfortuna
E torna jù, e torna jù.
Ma se ognun avess virtut
mo che vadi su o jù,
Ognidun cun tal ajut
Staress ben o jù o su:
ma dula l'è la speranza
di chiata tal uguaglianza ???
Chiolit cula Religion
l'uguaglianza la pazzia,
o pur cula sol reson,
ovver cun filosofia,
Si chiattarà simpri in sostanza
che no pol dassi uguaglianza.
Cui no sa che brutta istoria,
che il gran Diaul cui siei amis
par reson di chista boria
jà piardut il Paradis?
Chel barron l'avi speranza
cul so propri Creator

Di podè avè uguaglianza
ah! canaja! ah traditor!
E cumo cull'uguaglianza
ul tentà dutta la Franza?
E cimut jà lui tintat
Eva nestra prima mari?
Chista jà po lusingat
Adam anchia nestri Pari:
Che lor justi coma i Fruz
po ebbin vut la continenza
Di astignissi da un miluz,
par chict cà ànchiamo pazienza:
ma lor vevin la speranza
cul Signor d'avè uguaglianza.
Sei pittor, o pur sei Sior,
dol quand un ven a murì,
sei stat mus, o pur Dottor,
sulla barra, là, Sior sì,
Là si dà vera uguaglianza,
cusì cà, com anchia in Franza:
Resta sol di rindi cont
dal so vivi all'altri mond.

Fin.

All'entrar che fecero i Francesi nel 1796 nella Lombardia sortì questo Sonetto, e subito dopo fecero i Romani ~~il~~ cognito obbrobriosissimo armistizio.

Protesta de Romani ai Francesi.

Gallo, Roma t'aspetta, e il reo disegno
Di morte, strage, e di vendetta è vano:
Abbonda in noi forza, valor ingegno,
E in petto abbiamo ancora il cor romano
Pensa d'Orazio al bellicoso impegno,
E al Cavalier che s'abbruciò la mano,
Questo fù ed è ancor di Marte il Regno,
Popolo di guerrier, sangue trojano.
Nel conflitto marziàl Roma non langue,
Finche hà spirto nel sen Roma non cede,
Roma ceder non sà, se non che esangue.
Ognun freme di sdegno e guerra chiede:
Vedrassi allor chi verserà più sangue,
Tu per la Libertà noi per la Fede.

La meritata risposta.

Sonetto

Roma vantar si vuol? Folle disegno!
ogni suo sforzo ogni suo studio è vano:
Non hà più forza, ne valor ne ingegno,
Si vergogna Pasquin d'esser romano.
Dopo tanto gridar fù sol suo impegno,
Al gallico Ladron porger la mano,
E fatto quindi de coglioni il Regno,
Sangue è di Troja sì, ma non trojano.
Vè! come ad or ad or si crucia e langue,
Dopo che al Drudo fier placida cede,
La novella Lucrezia al suolo esangue!
Ma dessa fà ancor più; Pace richiede,
Ed anzi che versar goccia di sangue
Ben presto negherà Cristo e la Fede.

202

Al Conte Canto d'Yrles difensore
di Mantova.

Sonetto.

Di bellico valor degno modello
Vanne a fruir li ben dovuti onori,
Cesare cingerà di verdi allori
Il crin vetusto d'un Eroe novello:
Tu d'un nemico seducente e fello
Insegni superar finte e furori,
Esultan Prodi, e fremon traditori
nel cupo orror del meritato avello.
Eterna resterà la tua memoria,
E nulla aggiunge questo debil canto
A sì rara virtude e tanta gloria:
Fede faranno la presente istoria,
Dirà che per salvar la bella Manto
Lo spirto di Laudon risorse in Canto.

Questa Satira ai francesi feci dopo che essi dovettero precipitosamente levare l'assedio di Mantova.

Lettre d'un Citoyen francais a sa Belle.

De l'armée d'Italie le 16 Thermidor le 4: an: de la Rep: Fran: el:

Ma Chere Concitoyenne.

Depuis que la fortune abbandona Beaulieu,
Lui laissant pour tout bien la confience en Dieu,
Notre armée glorieuse et toujours plus hardie,
Repandant la terreur, fit trembler l'Italie:
L'Ennemi renversé, maudissant le malheur,
Cherchoit dans la retraite un reste de bonheur:
La France maitrisoit la belle Lombardie,
Ne restoit qu'enlever la plus mince partie
Qui nous nous reservions pour un bon dejeuné
Suivant les gasconades du Chef Bonaparte,
Qui toujours fort galant, sans epargner depenses,
Donnoit des bons dinées, tenoit tripots des dances.

Mais pas content d'avoir chassés les ennemis,
Il veut tâter aussi des Biens des ses Amis:
Il dit que toute chose entre Amis est comune
Et qu'il faut proffiter de la bonne Fortune;
Ainsi sans rien payer a son cher Venetien
En tres bon Camerade il prend son entretien;
Pour introduire enfin l'egalité de l'Homme,
Il meprise un Faquin tout comme un Gentilhomme;
Et par la sainte Loi d'une douce Liberté,
Le plus faible est toujours du plus fort extorqué:
Après avoir baisé sa Soeur ainnée Venise,
Il fait la meme fonction au Pape et a l'Eglise:
Pour tous les autres Princes il a des attentions,
Il ne demande qu'argent, coreges, (a) et munitions.
Et avanchant toujours, et toujours sans chicane,
Il visite son ami le gran Duc de Toscane.

(a) Quadri del Coregio.

Il va jusqu'à Florance, il Lui dit — Bongiorno:
Et enleve en meme tems le Port de Livorno:
Faisant bien voir par la comme aujourdhui la France
Envers ses bons Amis agit, opere et pense.

Mantoue en attendant nous montrant sa vigeur
Deffandoit ses rampars avec toute sa valeur.
Nous deploÿons allors notre fameux courage,
Comme s'il nous falloit ravire un Pucelage:
Mais tu croÿoit pourtant qu'il suffiroit d'un mot,
Mon cher Bonaparte, pour la prendre d'assaut:
Tu ne la devoit pas traiter en bagatelle,
Ceux qui l'ont prise avoient plus de respect pour Elle:
Canto, Tu le savoit, êtoit le Commandant,
Rokavina le fier êtoit le secondant,
Le brave UKasovigs êtoit de la partie
Il nous ont repoussès malgrè notre furie:
En effet l'on a vû, c'est un Fait très constant,
Kue la Ville assiegèe assiegea l'Assiegeant.

L'Ennemi courageux par des sorties heureuses,
Nous donna très souvent des leçons malheureuses:
Nous marchons, et les Murs en sont escalades,
Mais l'on voit aussi tot nos Soldats culbutés,
Nous faisonts aprocher des Batteries flottantes,
On les fait couler bas, par des ruses ettonantes:
Le dedomagement des tels lugubres sorts;
En est que notre Chef a volé les tresors.

Cependant d'une Roche a la France fatale
Tourne des yeux de feu l'aigle Imperiale,
Et confiant la foudre au fameux Wurmser
Le charga de frapper, e venger Jupiter:
Il part, et meprisant les ~~difficiles~~ dangereux passages,
~~Il~~ tombe sur nous et fait des terribles carnages;
Ce diable nous enleve avec la munition,
Notre Champ, notre argent, et vivres et cannon.

La Fortune est volage, aussi bien que la France,
Mais la derniere a perdre est toujours l'esperance.
Enfin qu'il soit ~~heureux ou~~ malheureux le Sort,
Parbleu! je t'aimerais, Mamie, jusqu'à la mort.
P.S: De Notredame aussi faisons un peu memoire,
Qui se fait appeller Dame de la Victoire: (6)
~~Elle~~ Et craint d'etre flambée, flambée d'un Autrichien.
De soixante-et dix ans, mais qui flambe encor bien.

Salut et Con-fraternitée.

(6) Li francesi nominavano la moglie di Bonaparte Notredame de la victoire

La guerra degli Uccelli.
Novella.

Un Gallo formidabile (a)
che oltre le sue galline
corteggiar compiacevasi
femmine peregrine,
Egli era sì terribile
che, da che mondo è mondo
in verità non videsi
un Gallo a lui secondo:
Di tutti li Volatili
esser volea padrone,
volea che tutti fossero
a sua disposizione,
E per meglio deluderli
diceva — siam tutti eguali
esser dobbiamo liberi
fratelli naturali.
O come si allarmiarono
allora i grandi augelli!
e quanti e quanti in seguito
insorsero flagelli!

A giusto sdegno muovesi
l'augusto augel di Giove, (b)
tosto che gli pervennero
tali funeste nuove,
Ed al Dragone unitosi (c)
presero in compagnia
il Falco celeberrimo (d)
per la ~~gran~~ sua furberia:
Poi, secoloro accorsero
il vago Pappagallo, (e)
ed il Pavone, (f) e il Cuculo (g)
per atterrire il Gallo.
Come potea resistere
un solo contro sei
se non s'intervenivano
anche li sommi Dei?
La sua magnanim' Aquila
Giove stesso diffende:
ma tosto accorre Venere
pel Gallo – già s'intende.
Costei li ~~[illegible]~~ ferocissimi
~~nemici suoi guerrieri~~
~~rende galanti e morbidi~~
~~[illegible]~~
~~cò dolci suoi piaceri~~

ma il Gallo benchè lubrico
già solo fra
~~propone~~ la virtù
di amoreggiar tra femmine
pur non ci pensa più.

Costei galanti e morbidi
co' dolci suoi piaceri
rende li ferocissimi
nemici suoi guerrieri;

Il Drago infaticabile
da Nettuno è protetto,
il Falco da Mercurio
non fù giammai negletto:
Giuno superba e burbera
sostiene il suo Pavone,
il Papagallo amabile
Da Apollo ha protezione:
Qual Dio protega il Cuculo
nessuno mai lo scrisse,
ma ch'Ella già Proserpina
Fallurno ben lo disse:
Quello che in ciò fasecola,
si è, che il fiero Marte
si compiace proteggere
or l'un or l'altra parte,
mentre egli ognor rammentasi
Delle cosette tenere
che spesso ebbe all'incognito
dalla sua cara Venere.

O quanto può la femmina
s'ella è graziosa è bella,
e che non mostra scrupulo
per certa bagatella.
La baruffa cominciasi,
baruffa sanguinosa,
e già ~~comincia~~ principia ad essere
serissima la cosa:
Ma il Falco uccel scaltrissimo,
senza giammai far niente,
col Gallo inteso, l'Aquila
lascia furtivamente:
Delusa così l'Aquila
sentì qualche spronata,
ma dessa venne subito
dal Drago vendicata;
Che questo combattendosi
secondo la sua moda
al corpo non tenendosi
ma gli piacea la coda: (h)

Le penne sue bellissime
tutte gli le strappò:
ma il Gallo contro l'aquila
scoduto s'inoltrò;
Fece di più che il timido
Pavone orgoglioso
col Pappagallo e il Cuculo
tornassero al riposo,
Convien saper che l'unica
condizion non fu questa,
poichè dessi dovettero
anche pagar la festa.
Lo Struzzo quel grandissimo (i)
e panciuto Uccellone
trovò ~~grande~~ molto a proposito
scelgere l'occasione,
E lieto pascolandosi
oltre li suoi confini,
le belle campagne estere (K)
spartiva coi vicini.

Fratanto i
~~[illegible]~~ picciolissimi,
ed anche augei mezzani,
tutti spiumati furono
dal Gallo in modi strani.

Il Passer solitario (l)
Ei s'affliggeva tanto,
ma non doveva opponere
che il suo divino canto:

Venne dal Gallo celere
del pascolo suo privo,
se presto non rendeasi
saria spiumato vivo.

V'era anche la Cornacchia (m)
dirò se più mi lice
di certo Merlo semplice (n)
Sovrana Imperatrice:

Costui non pappolavasi
nemmeno una formica,
che una porzion prendeasi
la sua Sovrana antica.

Il marchinel vedendosi
vicino i combattenti
drizzò alla Cornacchia
tali lugubri accenti:
Oh Eccellenza! dissele
tu sai la servitù
che ti prestai, me misero!
anzi la schiavitù:
Tu vedi che son prossimo
ad esser saccheggiato,
se non accorri subito,
io pur sarò spiumato;
Co' ~~Ostuoi~~ Amici ~~propaganti~~ raccordati,
unisci la tua forza,
con ~~quante~~ essa e la ~~e con~~ politica
il vicin foco ammorza;
Eccoti un Don gratuito ~~estra~~
che t'offro nuovamente,
abbi pietà del povero
Merlotto tuo innocente.

La gran Cornacchia presesi
il Doro poi calmare
pretese ~~promove~~ il furor gallico
a forza di gracchiare;
Ed abbandona il semplice
merlotto fra le botte
d'un nemico che ~~gia~~ usurpagli
sino ~~persino~~ le sue merlotte.
Sto Gallo che ognor ~~ancora~~ prospera
crede la sorte infida,
va sino dove l'Aquila
i pargoletti annida;
Ma allora tosto vidisi
i debili figli attorno,
e teme di riceverne
al fine un grave scorno:
A tal comparsa nobile
l'Aquila sen compiace,
e ~~ma~~ il Gallo più trattabile
desidera la pace.

O augel di Giove! dissele
fra noi sian l'ire spente,
purchè tu mi consideri
un Gallo indipendente.
Son d'accordo risposegli
il gran augel cortese,
quallor si risarcischino
le ricevute offese:
Ed egli affabilissimo
le disse che farà
che alfine contentissima
del Gallo resterà.
Poi volto alla Cornacchia,
esclamò; che maniera!
di abbandonare un suddito
che sempre fedel t'era?
Tu non sei fatta, aggiunsele,
da ver per governare,
per menar il Volatile
non basta di gracchiare.

No, signore non sai,
ond'è, che si per Dio!
li danni pagherai
che all'aquila feci io. . .
A tal sentenza orribile,
la vecchia si affannò,
fece la cacata ultima
la fece.... poi creppò.
Allor si accomodarono
tutti gli augei maggiori,
a spese non v'è dubbio
degli altri suoi inferiori,
Ed ecco che risplendere
torna con la sua face,
fra l'armonia di giubilo,
la desiata pace.

Fine.

(a) La Francia (e) Napoli (i) La Russia
(b) L'austria (f) Spagna (k) La Polonia
(c) L'Inghilterra (g) Sardegna (L) il Papa
(d) La Prussia (h) Le Indie (m) Venezia
(n) La terra ferma.

217

22a

2-4

Poesiis in dialet Gurizzan.

La Nobiltat.

Ad imitazion della quinta Satira di Boileau.

Se disin, che jo soi d'antiga nobiltat,
Laffè m'impuarta poc, basta che sei stimat;
Che fra la Nobiltat si chiattin di chei maz.
Che stan in vita so grattási i deputaz;
E come i lor antics erin plens di prudenza
E famos pel valor; chei son par l'insolenza.
Ce i zova che i lor viei si ebbin fat onor;
Che un fos stat general, e un governator,
Un altri cardinal, un altri ambassador?
Uei metti mo che fos anchia imperator:
Se altri no jar par se, che chista vanagloria,
Pardia! dei lor antics chei sporchjn la memoria.
Al mond impuarta poc di chistis collezions,
Chist altri no cognos, che lis nestris azions;
E poc nus zovarà di avè lis cassis plenis
Di cronichis, sigii, e vielis bergamenis.
Se il me discors talun imputás d'imprudenza,
Jò i rispundarai chista viela sentenza:
Che della Nobiltat l'insegna è la virtut,
Il rest, senza di chè, a l'è di poc ajut;
E ognun che cul sudor al ben comun s'impleja

Dev' jessi plui stimat, che chel di gran fameja
Quand merit e valor no si cognos in lui;
Parce niun pol stimâ l'onor, che no l'è plui.
Talun crod di jessi grand par jessi galonat
Ma la int dis fra di se, viodèso chel biel mat!
Un altri par schialdâ lis banchjs del Consei,
Senza aves mai studiat, e appena che'l sa lei:
Un tiarz po par mostrâ che'l jâ dei biei zicchins,
L'è un lari prepotent, che roba ai contadins:
Un crod d'imponi al mond par falla alla viennesa,
E jà i servitors strazzaz fin la chiamesa.
Chialait chel altri là, che'l crod di jessi un grand on
L'è famos in Friul zujador di ballon.
Cun ce autoritat che marchia par la villa!
Ce boria maladetta che da chei voi sfavilla!
Chialait chel altri sior, pur no jà nissun vizi,
Se no ch'a ogni suffutta ul fasi qualchi servizi.
La buna compagnia par lui jè massa soda,
Prometti, e mai pajâ, al dis che l'è alla moda.
Mettejie mo in question della lor nobiltat?
Ognun ul jessi ciart il prin della cittat.
A un simpliz cittadin, famos par la so scienza,
D'usâ qualchi attenzion sarès un'imprudenza.
O chiars siors cortesans, ses boins di crodi mo,
Che un cittadin virtuos no vali tant che vo?
Ma bisugna lâ plane: moderazion, o musa:
Disemit, fanfarons, che aves la scienza infusa.

Disemit, fra il bestiam qual isal l'animal
Che l'è il plui stimat? Sigur che l'è il chiaval:
O ce biel gust di viodilu cun che biell'aria altera!
Nè par che'l sei content, se nol po lá in carrera.
Se il pujerut so fi nol avès chel ardor?
Se fós una carogna? varessial chel valor?
Cusì l'arbul antic si viod cun maraveja,
Ma jà un ram marcit che just a chel someja
A chel che no virtut, ma sol antighitat
Mostra par fondament della so nobiltat.
Uleso che si veneri che gran generazion?
Il mond sarà content cun chista condizion,
Che aveso di zurá, che duttis ches gran damis
Sein stadis in effiet Lugreziis romanis.
Crodiso di jessi soi, che aveso l'insolenza
D'interrompi tant spes la vera discendenza?
Ritornarà chel timp, che si stimava l'om,
Quand che pensava just, e l'era galantom.
Par jessi rispettaz no bastarà musina,
Nè bastarà brusá dei lens in ta cusina.
Riguard la nobiltat no, no sarà chimera,
Se starà sot la lez d'una virtut austera;
E quand che un zentilom, di cui si sa il chiasat,
L'esempli dei sioi viei avrà anchia seguitat,
Se un siarf al so Sovran, se un altri po s'impléa
Di sostigni nel mond l'onor della faméa,
Allor l'è di justizia, no sol di convenienza,
Che avant dei altris chisg abbin la preferenza;
Ma sola antighitat no farà ben nè mal.
Chista senza virtut sarà nell'ospedal.

Sullis Schuffis.

Chiant in Ottava rima.

Chiant I.

O Graziis, vo, che simpri l'ornament
Ses stadis del biel gener feminin,
Favorit il me chiant in chist moment,
Secondait la me vos un taintinin;
E acciò che plasi plui il me argument,
Vo stessis accordait il chittarin:
Dellis femminis uè farai memoria:
Uestri sarà l'onor, uestra la gloria.

E cuntra chei, che jan la strana usanza
Di dipinzivi, o Graziis, simpri nudis,
Sostegnarai, che je una stravaganza:
Farai viodi, che lais biel e vistudis,
Anzi puartand par dut modis di Franza,
Che in altri mud nissun us jà viodudis,
E che modestis tant, tant rispettosis
Vo ses del vuestri sess simpri amorosis

Cui masclis vo no stais, che ben di rar,
Sol quand che piciçins son di statura;
Ma' incuntra cun femminis, mi par,
Viodivi lì spudadis par natura;

La femmina l'è in somma il vicestri altar
Dulà che dimorais senza misura,
No miga solis tre, ma in quantitat,
Comè che son i flors par dut un prat.

Graziis ses in tai voi, ses nella bocchia,
Graziis in tal biel ridi, e in tal chiantà,
Graziis dulà che va, dulà che tocchia,
Graziis in ogni pletta e falbalà,
Graziis..... Graziis in fin quand che si smocchia,
Graziosonis par dut eccetera.......
Ma specialmenti po no ses mai staffis
Di avé la residenza nellis suffis.

Di ogni luc varrès fa la descrizion;
Ma chist a me mi par un impossibil;
Perciò descriverai l'abitazion,
Che ven devant i voi la plui sensibil,
Dulà che mai finis la variazion,
Variazion di tant gust che l'è incredibil,
O suffis, se l'è ver ce che si dis
Dellis Graziis vo ses il paradis.

Di fat ce si pol dâ plui maraveja,
Che viodi dut il biel, che vo formais?
Za nissuna tra vo no si someja;
Ma talvolta una flotta presentais,

Del volatil talvolta la fameja,
E par, che alla natura invidia fais:
A si viod il pavon culla gran coda,
Un zardin, un partèr dut alla moda.

Se qualchidun par cas aves vidut
Sot d'un biel sterp di floridis rosis
Cucá fur d'una tana un cuninut,
Che'l sta quat quat spietá lis sos morosis;
Mo justa l'é cusi chel mostazzut
Sot di chel turrion di biellis robis;
Robis, che dan al mond sicur indizzi
Del femminin inzen; del grand judizi.

La scuffa in fat jè causa, ch'ogni dì
Si viod a maridá qualchi fantatta;
Il mostaz sarà biel cusi cusi;
Ma basta che la cresta sei ben fatta;
Chiolti o polzetta timp fin a miez dì,
Par mettitila su se no ses matta;
Al ven po'l zerbinot.... al ven.... e paf!
Del cunzùn s'innamora del to chiaf.

Chiara scuffa, che senza fa di tuart
Ai biei mostaz, ai bruz ti fas del ben;
Par via di te lor vegnin a bon puart,
Par via di te tanta fortuna ai ven;

Ch'ogni persona, che no pensa in stuart
Non pò mai condannà tal biel inzen,
Inzen, che par sigur jà del misteri,
Farinà compari blanc chelche l'è neri.

Sun chist pont podarés una grand frottà
Scrivi anchiamò; ma secchia ogni argument
Se l'è trop lung; perciò finis in botta.
Se qualchedun uarres fa'l so coment
Se'l ja bon gust si viodarà che addotta
La me stessa opinion e sentiment.
Prein donchia par ches che puartin scuffa,
Acciò lis uardi Amor dal mal di muffa.

Rispuesta
Cuntra il Chiant sora lis Scuffis.

O tu, che cun scherzevul argument
L'apologo ti us fa des nestris Frazzis,
Laudant il nestri gust e gran talent,
No miga pal valor, ma par chei strazzis;
Ognidun à cognos, e senza stent,
Che culla stessa laud tu nus sculazzis;
Ma speri che anchiamò ti pentiras
Di avè a tantis scuffis dat del nas.

Se ti vignis in chiaf, che jo m' instizzi
Percè che scomenzat jai sun chist ton,
Uarrès fatti passà tal prejudizi;
Ma jo za sai, che tu no sos minchion;
Però no pòs laudà il poc judizi,
Vedind il tuart confus culla raison:
La to malizia mostrarai di fat
Cun pura, sola, e santa veritat.

Il Sillogismo to l'è qual collina
Sot la nef seppelida e sot la glaz:
I sterps son dug sblanchias di brina,
Parin, che di diamanz sein tempestaz;
Ma basta che il soreli una mattina
Risplendi; no si viodin che, slappaz:

Justa cussì ches Graziis spariran
Se ial lusor del ver si sclariran.

Eaminin la to composizion,
Fradi me chiar, qual ignazian astut (*),
Senza che tu ti fazis distinzion
Tu ni fichjs lis Graziis da par dut:
E falsa stabilind proposizion,
Tu mostris, che il judizi tu has piardut:
Jo mo ti provarai cun plui natura,
Che pies di mo l'è l'om in chiarradura.

Osservin in prim luc chel Eccellenza,
Che cun che boria ven fur dal Senat:
Dirès, dà che affettada so apparenza,
Che dut il Corpus juris jà mangiat;
E pur si sà, che l'è la quintessenza
Dell'ignoranza insieme e vanitat:
E par, che dut il sal che jmanchia in zucca
Fos convertit in polvar di pirucca.

Chialait chel militar barbazuan,
Al pensa, che, cul timp sarà immortal,
Parcè che affetta il favellà prussian,
E sa tignisi dret just coma un pal;
Mettit po la question di qualchi plan
Del so mistir, al sa tant che un stival:

(*) Ignazi famos Sartor di femminis in Surizza.

Dut il so studi l'è di parè biel,
Dutta l'aria marzial l'ha nel chiapiel.

E cussì tang si viodin sacerdoz
Che dutta in comedon jan la cuscienza;
Cullis polzettis fan ju zerbinoz;
E ardissin po di predichià prudenza;
E tant osservin lor i sacros voz;
Che un lof divorator la continenza;
Ma jan par attribuz lor principai
Cul appendice i siet pecchiaz mortai.

Se si chiala po tanta zovintut,
Jo dis da bon, che fas vigni pietat,
Senza costums, nè scienza, nè virtut,
Lor crodin che consisti nobiltat
Nell'avè bez, e jessi ben vistut;
Nellis azions za nò, nè civiltat;
Ma il lor gran studi l'è nell'imità
Qualchi simiot franzes dell'Artoà.

Ma no dirai par chist, che ogni togat
Un om sei senza lez, senza dottrina,
Nè stupid l'è par chist ogni soldat,
Senza scienza, valor, e disciplina,
E cussì favellànd in ogni stat
La semula sarà culla farina;

Ne ognun che ja sul chiaf un bon chiapiel
Nol sarà fanfaron senza cerviel.

Ma tu senza formà qualchi eccezion,
Ognidun che jà second l'usanza
Una scuffa sul chiaf, no ja altri don,
Che ches Graziis, che i das in abbondanza;
Cun chista qualitat in conclusion
Voja di fa parê jastu in sostanza,
Che femminis no jan altri talent
Fur d'un ridicul van abbelliment.

Ogni persona, che cognos il mond,
Cognos e viod la to bestialitat;
Par difesa del sess za ti confond,
E fas viodi la stessa veritat,
Che tu senza principi e senza fond
A nestris spesis jastu favellat,
E che sentenza pâr fatta par te:
Se no sas favellâ, sappi tasê.

Nellis primis virtuz za l'è di fat,
Che lu ses femminin supera l'om,
Par esempli in prim luc nella pietat
Il cil nus preferis senza eccezion:
In second luc chiolin la caritat,
No si pol fra di nô fa paragon:
In tiarz luc se chiolin po la prudenza,
Pochie la fê sarà la differenza.

Jo no dis, che no sein femminis mattis,
Che in ment altri no jan che lis gonnellis,
Lis scuffis, il tuppè, che parin fattis
Par pensa sol a chistis bagatellis,
Che ches puarazzis parin sodisfattis,
Se qualchidun lis lauda, e clama biellis;
Ma chist alfin no l'è chel gran malan,
Che produsi nel mond qualchi gran dan.

Anzi se si ul usà qualchi attenzion,
Cimud che chistis vegnin secondadis
Dall'ignoranza, e dall'adulazion,
Saran, e cun rason, saran scusadis;
Viodin pur ogni dì qualchi minchion
Che dà la preferenza allis squajadis;
Cimud che un libri chiol par la leadura,
E par biella cornis compra pittura.

Mi resta à diffinì cumò ches Graziis,
Con cui secchiat nus jas, e inzuccarat,
Che saressin par no tantis disgraziis
Se nel mud fossin, che tu jas mostrat;
E podin senza fin rindi al Cil graziis
Se di tontan nus ten simil ornat;
Se una femmina fos cussì graziosa,
Ridicula sarès, e smorfiosa.

Fondament della Grazia principal
L'è il jessi ognor nemi d'affettazion;
O che sei, o che pari natural,
Ogni Sess pol ornâ, e condizion:
A nô altris sta miei, l'è plui genial
E anchia natural jè la rasòn,
A nô altris sta miei, che al ses viril,
Parcè che il nestri Sess l'è plui zintil.

Justa come che va la civiltat
Anchia la grazia jà di jessi chiolta:
Un che l'è prif di chê, l'è un villanat,
Senza grazia si è rozza ed incolta;
Ma un ~~potent~~ secchiador ven riputat
Se talun civiltat usa ogni volta:
L'è pittima smorfiosa in conclusion
Chê che in graziis no jà moderazion.

Ma dopo che nô avin tant favellat,
Dut il nestri discors l'è prejudizi;
Dimmi un poc ma di su la veritat:
No l'è comun virtut, comun il vizi?
Dulà podin chiattâ chê qualitat
Che dal sens no dipend, nè dal judizi?
Donchia inutil sarès altri riflès,
Se l'spirit l'è comun, e nol jà sess.

Ad Eurimant Epidaurie

Nell' ocasion dell' ingress all' Arcadia dellis tre Pastorellis

Regilla Ciparensa, Rosenia Aganippea, e Idalba Pieridea

Chiant

Il me devi, il dovê cullas me stima
Tutta, urreftin spiegâ l' obbligazion
Che jan in viars di te, ma debil rima
No pol mai adempî tal intenzion;
Si dovares avê penna sublima
Che in Virgili si viod, e in Ciceron;
Allora part in prosa e part in chiant
Si supplirés ai meriz d' Eurimant.

Chista di pastorei biella adunanza
A te sol devi il so stabiliment:
Appena che spuntâ, ch' ogni manchianza
Tu pur jas providut pal so aliment,
E po no basta chist, a ce che avanza
Tu ti jas za fissât nella to ment,
Sperand di procurâ in conclusion
Di ricchie Bibliotecche l' erezion.

Si sa che in vita me no. ai vut il vizi,
Di fá trops complimenz, nè di adulá;
Anzi sora di me si fas judizi,
Che soi pluitost amì di criticá:
A nissun però vuei fá prejudizi;
Che in general ognun pol favellá:
Ma riguard a Eurimant jo dis da sen,
Nanchia ulind, porrès dí se no che ben.

Cui, chè lis tos virtuz ad una ad una
Di descrivi bramass, fin chista sera
Nol finiress: ah che l'è ben fortuna
Di avé tal Capo par la nestra schiera!
Par plaséti ogni un però si aduna;
Che za ja guadagnat la to maniera;
Ma dellis tos azions tra lis plui biellis,
L'è, che nus jas fornit di pastorellis.

Nô jerin tang piccoi, ma sema rosis;
Perciò lis nestris musis poc fecondis
Restavin là puarazzis svergonzosis:
Jerin come arbuscei, ma senza frondis;
Cumò lassè saran plui valorosis,
L'estro sarà qual mar, ma senza spondis;
Che prima mi pareva l'adunanza
Come che senza sal je una piattanza.

Ognidun za cognoss, e l'è di fat,
Nè tant grand mamaluc si chiattarà,
Che ardissi di neja tal veritat,
Che la femmina sei e che sarà
La quint'essenza d'ogni societat....
Ma ce zova di dì ce che si sa?
La femmina je pò con un sorris
Fannus ca jù provà dut il paradis.

Ce mai sarà po allor, che ai nestri chiant
Uniran la lor vos, e lis lor rimis?
Nus viodarin puartà par tal inchiant
Infina del Parnas in sullis cimis;
Ma il merit sarà lor, e lor il vant,
Parcè che us spiraran azions sublimis:
Par via di lor la nestra societat
Plui fama acquistarà, plui nobiltat.

Ma ce pensir mi ven? urress tasè;
Ma segnuli no puess fallu in cussienza.
Chiar Eurimant, ti par no ben a te?
Jo no chiatti da sen la convenienza,
Ti par che sei ben fat, che solis tre,
Perdonimi; ti prei, la confidenza,
Tre solis ninfis, e po tang pastors?
L'è come tros malaz, e pos dottors.

Se mai prima di chist avèss savut
Dut chel che sai cumò, par cortesia
Ti avress preat, e no sol proponut
Di ullenus accordâ propri to fia;
Un fond l'è je di scienze e di virtut,
Avres anchia illustrat la compagnia;
Ti prei donchia cumò, benchè jo sai,
Che l'è un poc tard, ma l'è miei tard che mai.

Fra lis sos qualitaz nô za savin,
Savin, ch'anchia s'intind di poesia,
Franzes, Ingles, todesc, sclaf e latin,
Cujè sa favellâ tant ch'una stria,
In chel chiavuz je ja spirit divin;
E basta po di dî, che sei to fia.
Podarastu neanmò chist content
Di dannus tra di nô tal ornament?

Jai favellat di cur, in conclusion
Urress, che tu aggradissis la me idea;
No favelli par me, la me passion
Saress di bevi al font d'Aganipea,
E che di ninfis foss tal elezion,
Acciò ch'ogni pastor ebbi una Dea;
E chist tu podis fâ, parcè anchiamò
Nissuna Ninfa a te dirà di no.

Par l'elezion dell' Arcivescul di Lubiana

San Pieri qualchi volta
Che culla so funzion
Di avierzi il paradis
Al jà ricreazion;
Allor par so bontat
Quand che nol jà ce fâ
Ce che passa ca jû
I plas considerâ.
Fra milions di Monz
Viodind dal firmament
Chist mon l'è si ninin
Che si cognos a stent,
Una coccula par
Senza nissun splendor,
Ma un fra tanz sorei
I dà del so lusor.
In sanz jan però sens
Che son perfez cussì
Che viodin da pardut
Just tant che fossin lì.
E senza cannocchial
Lor cucchin da lontan
Penetrin zontraviars.
Insin nel cur uman.
San Pieri al viodè
Dut il mond agitat,
I pareva di viodi
Un furmiar squinternat.
Ulla mo osservà
Ce che l'è cher rumor
Sot il placit Domini
Di Sef Imperator.
Un gran moto viodè
Specialmenti fra chei
Che jan sul chiaf caschez
In vece di Chipiei
Stavin par sbudellâ
Culor che jan turbanz
In somma un gran fracass
Di cavalirs e fanz.
Pos fraris si vioderin
Cun Tonics, cappuz
E pos cul chaf tosat.
In maschera vistuz
Pieri si consolà
Alla prima chialada
Aumentada viodint
Di predis la brigada.

E scodoland il chiaf
Ammirà chel Sovran
Che jà fat ce che tang
Jan procurat in vàn;
Che alla Religion
Jà rindut puritat
E cul so biel candor
La so simplicitat.
A restà ca e là
Un qualchi prejudizi
Al ul jevaju dug
Ma lu fas cun judizi,
Immitand chel bon pari
Che un Fi al modeà
Al fas planinz planinz
Par no fallu berlà
Viod, che la Cort di Roma
Ten cull'Imperator,
Sol in qualchi robuzza
Jà qualchi dissapor.
Chista cun libertat
Cuntra del fanatisim
No pol cussì cozzà
A causa del fratisim:
Pieri, che in chistis robis
L'è un original,
Parcè l'è della Glesia
Piera fondamental.

Subit si proponè
Di secondà la ment
Di chist Sovran che jà
Un tal intendiment.
Ul, che cun Pio sest
Formi tal armonia,
Che sussisti fra lor
Perfetta simpattia,
Ma par chist jà bisugna
Di qualchi secondant,
Che sei gradit a Sef
E di Roma al Regnant.
Pieri fra i siòi seguaz
Rivìod a cent, a cent,
E un al chiatta fur
Pel gran colp convenient
Al spietta che il gran Sef
Straccat dal sfadià
Al si batti sul jet
Un poc par riposà:
Po tal e qual che l'è
La su nel Paradis
Cul so Pontifical
In sun i comparis:
E cun sonora vos
I dis: „Sef benedet!
„Dei Sovrans della tiara
„Il plui just e perfet!

„ Seppi lis tos azions
„ Son gradidis dal cil,
„ Parcè che za abulit
„ Jas abus mil e mil;
„ Però necessitat
„ Tu jas di qualchi ajut,
„ Tu no podis da bon
„ Jessi zol dapardut:
„ Par sostentâ la pura
„ E santa Religion
„ I alin dei Pastors
„ Di judizi e raton.
„ Tu cognossis ju Brigidos
„ L'un guviarna a mierdì,
„ L'altri a Settentrion
„ Al ti fas ubbidì.
„ Il tiarz lu viodis là
„ Alla to gran armada
„ Galoppâ fra lis truppis
„ Cun panza gallonada.
„ Il quart che ja gollar
„ L'è un anima perfetta
„ Chest nella Religion
„ Sarà la to man dretta
San Pieri terminat
Di dî chesg sentimenz
Sparì, savind che Sef
Nol ama complimenz:

Però l'Imperator
Appena disvejat,
Al ja cun dut il cur
San Pieri ringraziat.
No sai se foss azzard,
O foss destin cusì
D'un Vescovat vacant
L'avis justa vignì;
Chist l'era in Ongiaria,
E si pol ben pensâ,
Subit l'Imperator
Brigido nominà:
Lui va a ringrazialu,
L'Imperator i dis,
Che'l jà par avvocat
San Pieri in Paradis.
Po pensand il gran Sef
A chist fat singolar
Di convigni cun Roma
Un'occasion i par.
E in pîd nell'Ongeria
Brigido di mandâ
Arcivescul del Crayn
Subit lu nominà.
Bisugna mo savê,
Che ciartis mudazions
No jerin del Papat
Conforme l'intenzions.

Il Pontefiz par Sef
Aveva granda stima,
Mà ulleva i Vescovaz
Avè sul pid di prima:
E Sef Imperator
Un Arcivescovat
Di Gurizza in Friul
Ulleva avè disfat;
Che a Gradischia vignis
Il Vescul di Triest,
E a chista volontat
No uleva avè protest.
Il Papa d'altra banda
No par che'l sei d'umor
Gurizza cun Triest
Lassa senza Pastor
Rivolt a Sef disè
Di chista mudazion
Dammi almanco, fi miò
Una buna reson!
Subit l'Imperator
I rispundè sul fat,
Cimut che'l jarà allor
Da Pieri illuminat;
Santissim Pari me!
Io che soi ca visin
Devi lis convenienzis
Cognossi un tantinin.

Mi par che osservà
Si dev la qualitat
No il numar del popul
In qual si sei cittat;
E convien regolasi
Second lis circostanzis,
No land miga daur
Lis antighis usanzis.
Io viodi che in Gurizza
E pioris, e moltons
Son za sprejudicaz
Cui bechs, e cui chiastrons:
E po dallis montagnis
Chei fieros lofs rapaz,
Che jarin li vicins
Io jai affat snidaz.
In dut chel biel pais
Plui no si viodin là
Sot il manto di Agnei
Lis pioris devorà;
Cussì anchia in Triest
Donchia là non succor
Che si tegni a ches mandris
Particolar Pastor.
Lis pioris di Gradischia,
Che son prejudicadis,
Ches sì che jan bisugna
Di jessi ben sgarzadis.

Circa po l'Arcivescul
Di mettilu a Lubiana
Mi par che la reson
Sei simpliz e sei sana;
In t'un pizzul pajs
No mi par che stai ben,
Che in t'una gran Provincia
Molto miei si conven.
E po, Santissim Pari!
Viodistu ce Sogget
Par regolà lis mandris
Alfin io t'hai elet?
Tignut chist biel discors
Che in sens spirituàl
Al jà un sentiment
Dut plen di gran Moral;
Il Papa, che di Brigido
Cognos la qualitat
Dut ce che Sef ullè
Sottoscrivè sul fat.
O Arcivescul me!
Cun te jo mi consoli,
Benchè sei pecchiador
Chialimi di bon voli.
E implori alla fin
Plen di consolazion
Bec, o chiastron che soi,
La to Benedizign.

Par l'invenzion del Ballon areostatic.

Canzonetta.

Quand che ben considerin
Ce che l'om l'è par natura
Senza dubbi accordarin
Che sei debil creatura
Se si chiol qual l'è nassut
Miserabil, nud è crud.

Fazin pur il paragon
Fra d'un om e d'una fiera,
Sei d'un ors, o d'un leon,
Una tigre una pantera,
Nella fuarza ognun lu sa.
Che quasi ogni om i cederà.

Ma se po dall'altra banda
Nô chiolin il nestri inzen,
E reson tant ammiranda
In che volta che da sen
Scuviarzin un animal
Superior del natural.

I prims umins jan di fat
Mediant il lor judizi
Ogni fiera superat
E redot a lor servizi

Evistut da chiaf a pit
Culla piel dei lor nemis.

E po simpri ruminand
Jan chiattat i minerai,
Dallis viscenis sgiavand
Della tiara i biei metai,
Studiand la qualitat
D'ogniduun e la Bontat:

E formand gran societaz
Des cappannis mal contenz
Jan fondat biellis cittaz
E all' industria simpri attenz,
Secondaz dalla natura
Jan fissat, l'agricultura.

La lis lez son po nassudis,
Nè passava mai un dì
Senza che fossin viodudis
Gnovis scienzis comparì
Onde l'om in chel moment
Podè za jessi content.

Ma sior no; che i displaseva
No savè cimud passâ,
Ches grand' ondis che viodeva
Lis sos tiarris circondâ,
Jà tant dit, e jà tant fat,
Che anchia chista jà chiatat

A poc a poc in conclusiön
Jà savut tant futizzà,
Che jà ridot a perfezion
La grand'art di navigà:
Che passà cumò il gran mar
No si stima nanchia un cuar.

Dopo avé tang avvantaz,
Che il commerci nus procura,
Dopo avé quasi chiattaz
Dug i arcans della natura
Si crodè che finirà
La grand'art dell'inventà

Vegnin pur all'improvis
Doi grang umin stupendons,
Che van viars il Paradis
Sostentaz da ciarz ballons,
Dai ballons che son emplaz
D'un vapor che si dis Gaz.

Jan custor savut chiattà
Di là su in grand'altezza,
Cun ché macchina svolà
Cussì prest tant ch'una frezza.
Che dabbon un tal spettacul
Di natura pàr miracul.

Se pensin all'avvigni
Io no sai, se tal imzen,
Che uè tant nus fas stupí,
Produrrà o mal o ben?
Parcè ognun che podarà
Al ballon si tegnarà.

E bandidis lis carrozzis,
Tantis damis che diran,
Io no uei avê ches rozzis
E par l'aria svolaran.
Duttis plenis di content
Cul ballon del so servent.

E chel spirit singolar,
Che il ballon fas innalzâ,
Anchia chel sarà tant rar,
E tant poc si chiattarà,
Che laran dei gran ducaz
Par avê del plui bon taz.

Tantis biellis fantazzattis
Ches chê jan qualchi morôs
La mattina laran duttis,
Annojadis dal ripôs,
A spiettâ in sul balcon
Il galant cul so ballon.

Lis femminis del Sultan
Nel sintì tal gnovitat
A Mahomet ricorraran
Dopo avè ben dizunat,
Che in Siarai mandi un bravat
Cul ballon emplat di laz;

E la gnot po come i giaz
E suffuttis e sallops.
Laran fa par lis cittaz
Contrabbanz d'amor sui cops
Iu ballons s'incontraran,
E un rumor del diaul faran.

Ma talun di bon judizi
Mi dis che no stei burlà,
Che anchiamò gran prejudizi
Chel ballon al nus pol fà,
Percè l'om par so malan
Convertiss dut in so dan.

Se dal polvar e dal fiar
Pariment si jà fat
Che un demoni dell'infiar
Ciartamenti jà inventat;
Percè l'om ul impleà
L'un e l'altri par coppà.

Cusì, al dis, sarà il destin
Pur di chesta gnovitat,
Di spiâ un magazzin,
Un' armada, una cittat.
Fossial donchia maledet
L'inventor di tal segret!

Rispund jò: se l'om l'è injust,
Se nò chiol dut par so ben
Nò l'è miga par chist just
Condannâ un biel inzen.
Anchia robis plui preziosis
Jan prodot dellis odiosis.

Cuntra il lum della reson
Tantis voltis si ja viodut
La ridicula ambizion
Battiada par virtut!
E al perfid fanatisim
Dati nom di Cristianisim?

Ma però lis robis santis
Dovin simpri rispettâ,
Cusì l'è di altris tantis
Che si devin pur stimâ;
Ma si fas la conclusion
L'è so dan s'un l'è minchion.

Nassi donchia mal o ben,
Di laudà l'è l'inventor,
Che cul so sublim inzen
Al si ha fat un tal onor.
E jo plen di ammirazion
Disi: Evviva il gran Ballon.

Avventura di tre Ninfis e un Filosofo

Di tre Ninfis chiantâ
Jo dev un'avventura,
E il biel di chest sarà
La veritat dut pura
Abbenche al plui si dis
Che i Poez fazzin baussis.

No za di Ninfis Najadis
E manco di Crepestris,
Ma ben di Amadriadis
Che nô clamin terrestris
Chiantarai cioè di chest,
Che florissin ogni mes.

Parcè che procreadis
   Son stadis da qualchi om,
   Ma podin plasè segnuli
   Ad ogni galantom,
Se no l'è um mamaluc
O par so disgrazia Eunuc.

No savarés mo dì
   Quala ch'ha plui bellezza,
   Ugualmenti meritin
   D'amor la tenerezza.
Se il Sultan lis vess d'affè
Ti lis salta duttis tre:

L'una ja voli neri,
   E di dolcezza plen.
   Duttis a jan candit
   Ed abbondant il sen,
Ma l'altra jè plui dotta
E una gran furbacchiotta.

La tiarza l'è blondina
   D'aria così amorosa,
   Che invidia destaress
   Al giglio e alla rosa;
E saressin duttis tre
   Bocconins par qualchi Re.

Ulevin fa un viazut
Cusì par Bizzarria
Ma un om ulevin vé
Par uardia e compagnia
E che rendess justizia
Alla lor pudiuzia.

Iara un sol filosof
Allora lor viein,
Duttis lu prejarin
O ce che ul il destin!
A cui, che manco cura
Ven la buna ventura.

Cui mo lu crodarà
Ce che dirai cumò?
Il filosof i dis
Dut sclet un tant di no;
Filosofic sentiment
Nemì d'ogni compliment.

Chist ciart no l'aress fat
Seneca, nè Platon
E nanchia, crod, ju sanz
David e Salamon,
Che alla fin po anchia i sanz
Fazin pizzui contrabbanz.

Ma a fuarza di preâ
Il cur s'interneri
Di chel filosof dur
E al dis alfin di sì;
L'è un gran merit del figur
Di ridusi un cotal cur.

Ma allis Ninfis pareva
Una roba ben garba
Di là cul filosof,
Che aveva tant di barba;
Ulin vê galanteria
Anchia in filosofia.

Di fallu mo sbarbâ
Chist l'era il plui gran pont,
Dalla so barba nera
Fazeva massa cont.
E l'aveva il prejudizi
Che in ta barba sta il judizi.

In chest un cappuzzin
Oppur in paragon
Un Mufti, o un Bassà
L'è viars di lui minchion
Biella barba dà di fat
Una granda autoritat.

Da chist si viodarà
    Ce ch'ul dî la bellezza,
    E ce che pol la femmina
    Cun grazia e cun destrezza,
Di Dalila avin memoria
E po d'altris nell' Istoria.

A fuarza di chiarezzis
    Lor tant xaverin fa,
    Che al fin il filosof
    La barba si tajà.
Ma ce i zova? l'era miei
Che tignis anchia i siei pei.

Parcè che lis tre Ninfis
    Lestis s'inchiamminarin,
    E vals, e monz, e boscs
    Con lui bensì passarin.
Ma i chiantavin ti lu li
No sarà simpri cussì.

Arrivadis al sit
    Che avevin destinat
    Chiattin di zovintut
    Una gran societat:
Figuraisi, ce allegria
Di giolde tal compagnia.

E duttis consoladis
Crodin di no fâ mal
Il filosof sbarbat
Plantâ come un stival.
Lui disè: trattais cussì?
E lor chiantin ti lu li.

Al restà dut confus,
Zurà di vendicâsi,
Zurà, che in avvigni
Nol ul mai plui sbarbâsi.
No sta chioli tant a cur
Che tu chiadis in daur

Ce zovin zaramens?
No lu savin dal fat
Ce che l'è dell'umana
Nestra fragilitat?
Che la femmina pol fâ
Tang sperzurs dug diventâ?

Tornin lis biellis Ninfis
Da lui in compagnia
E lu san lusingâ
Cun tanta maestria,
Che in ta ret chiadè di bot
Tant che un altri bon merlot.

E za dismenteat
D'ogni so zurament
Lis torna accompagnà
Al lor sedil content;
Lui di gnof s'interneri
Ma lor chiantin ti lu li.

Allora disperat
Al cor in t'un chianton
Fas un proponiment
Cun somma devozion.
Di là a pid finchè mai pol
O menàssi plui tost sol.

A chist fat singular
Se jo vuei ben pensà
Ce che jai dit ca su
Jo devi replicà
Che la femmina ja il podè
Cui che ul di fà chiadè.

Se un filosof no pol
Resisti al lor inchiant,
Cimud resistarà
Un om un poc galant?
E se mai lui resistess
Un biel muss si clamaress.

Al sior Pattuna Miedi di Gradischia

Sunet.

No sta intrigati, chiar il me Pattuna,
Del Vescul, division, nè del judizi;
Ai Gurizzans ti ses za in chel Sarvizi,
E ai Gradischians tu fas batti la luna.

Par dio! che no ti 'ndiriess nanchia una:
Se son robis che tocchin al Patrizi,
Tu lassa che lui fazi il propri uffizi
E da Miedi fas tu la to fortuna.

Ognidun devi attindi al so mistir,
Abbada tu a uarì i nestris mai
E no sta fatta tant da Cavalir.

Par altri ti pol nassi qualchi guai:
Lassa lis armis manezà al guerrir
E resta tu prescrivi servizzai.

Novella

La Cont.ssa Coronini Leiningen condusse le sue figlie nel Impero e lasciò le Domestiche tutte al suo Agente il quale era il marito della Cameriera della Contessa; frattanto vennero ladri nella Braida e successe il Fatto che dice argomento alla presente novella.

Egle, che za si sa l'è mari dellis Graziis
Ulè menà lis fiis a viodi lu gran mond
E come lis Deessis no jan miga scovazis
Ma jan stantamenz, che un Poeta fecond
Descrivi stentaress. Donchia par comparì
I occor pur qualchi Ninfa che seppi pettenà
E che par dilla selet a lis judi vestì.
Così Egle risolvè, che miei no si pol fà
Che chiolisi cun se la Ninfa plui Fedel,
Che Polinia ja nom: Ma bisugna savè
Che l'è mo maridada, e ce che l'è plui biel
Priap le so marit: Ognun sa che chest l'è
Uardian dei zardins. Femmina no l'è stada,
Nè crodi che sarà a chista Ninfa ugual,
Cioè di so marit sì fuart innamorada
Parcè lui a virtuz di là del natural.
In fat dulà saress femmina di chist mond
Che no l'amass Priap? cui podaress contà
Lis smaniis di che Ninfa, e il gran dolor profond
Di dovélu cussì all'improvis lassà?
Priap stava dur dur, e lassava anchia lui
Scollà par dolz amor plui d'una lagrimona;
Si cognosseva ben che nol podeva plui;
Ma aveva soggezion un poc dalla parona.

Dut l'era preparat e pront alla partenza,
    Nuja zovava plui vajî nè suspirà:
Lis Grazis dai amis chiolerin la licenza
    Ulè o no ulè che bisugnava là.
Egle cun chel so ton riplen di Nobiltat
    Cull'attribut che ja di persuadi e plasè,
Senza deponi mai segnal d'autoritat
    Rivolta viars Priap, cussì alla fin disè:
A te, o Guardian! à te jo raccomandi
    In prim judizios Penaz: E po jo ti comandi
D'avè cura special di chel che l'è malat,
    Al mi fas compassion, benchè l'ebbi del mat,
A dug cumò passà di ridi fas la voja, (a)
    Perciè che stà tant mal, che puzza di chiamoja.
Jo raccomandi po oltra la Gardaroba,
    I persuz, i salams, che son in salvaroba;
Dell'ort, e della Braida, o Priap! io za sai
    Che jè la to passion, e nuja ti dirai.
Durand dut chist discors, Polinia oimè vaiva,
    E pareva da bon plui muarta che no viva.
Egle rivolta a je, disè, oh ma fedel
    Polinia! jo cognoss il to dolor crudel:
Mi sinti intenerì, e jo ti doi rason,
    Perciè che un tal marit, no si chiatta dabbon:
Resta resta culì, resta cun lui, sia me;
    No altris ti lassin, larin senza di te.
Polinia allor piccada di sentimenz d'onor,

(a) lo era gravemente infermo.

Ce distu, o Egle, mai? replicà cun fervor;
Io vai, l'è ver, io vai: ma par chist, ce t'hai fat,
Che tu fas un tal tuart alla me fedeltat?
Ah! no: no sarà mai che jo ti abbandoni
Cullis tos chiaris fiis; e Priap mi perdoni,
Che se la me parona jo lassà pal marit;
Massa si mostrares al mond il me prurit.
Tu, me chiar curisin! perdona se il me uffizi
Conven par chista volta preponi a chel servizi:
Ma speri, che par chist tu no faràs vendetta,
Nè ti divertiràs cul zuc della bassetta.
Ah! restimi fedel; zacchè sin senza fruz,
Ebbi cura ti prei dei miei chiars uccelluz.
Ti lassi la me Lodula, che jè lu ver ritrat
Di me domestichezza, e di me fedeltat;
La postu chioli in man cimud che plui ti plas,
E chiol il pignulut simpri cun santa pas.
Ti lassi canarins, che chiantin cussì biel,
Io par memoria tò chiolarai lu starnel;
Che fra te e chisg uccìei no poss fà paragon,
Che chiolind il plui grand, e scielzind il plui bon.
Terminat chist discors si fuart ti lu bussà,
Che dutta la contrada si sinti scloppettà.
Allor jessind dut pront, e no avind plui ce dì,
Montadis in carrozza ti lu plantarin lì.
Priap restat dut sol pareva come un pal;
Di vita qualchi timp no'l dava plui segnal.

Po rivignut a se al va nel so mezzat,
E si met a durmì ving oris in t'un flat:
Il soreli passat aveva za miez dì
Quand che il bon Priap terminà di durmì;
Lui che par altri l'è la stessa vigilanza,
Lui stess si fè stupor di chista stravaganza;
Par fa lis sos facendis al cor in t'un istant,
Naja schiampà al so chiaf e voli vigilant.
In ordin lava un piez dut quant come l'orlòi
Ma no zova in chist mond, no zova d'avè voi:
No zova, no l'affè, chiolisi tantis curis,
Che se jan di vignì, ti vegnin lis venturis.
Cusì al bon Priap intervignì tal fat,
Che merita trascrit alla posteritat.
Iusta la stagion si scomenzava allor
Che a dug infin ai mus i plas di fa l'amor.
Ma il timp l'era fatal, e jera tanta ploja,
Che pareva che i sanz fazessin dug la roja,
E che par chiastiá qualchi gran pecchiator
Di Gurizza l'Olimpo vess fat un pissador.
La gnot, l'orrida gnot aveva raddoplat
Il neri vel fatal par dutta la cittat.
Je, che par altri l'è delizia dei amors
Doveva favorì laris e traditors.
Fortuna, che suvviarta jè stada la brigada
Par altri lava al diaul dos liris d'insalada.
Cumò ven il plui biel, ce che jo jai di dì,

Cun dutta l'attenzion bisugna sta sintì.
Stavin sul fogolar la Lucia culla Tinza,
E poc lontan di lor stava anchia la Marinza;
~~Jera~~ par lavorâ un poc za massa tard,
Contavin lis prodezzis di Compari Lenard. (6)
Ecco che all'improvvis in uman forma appar
In miez della cusina un Spirit familiar;
Custui cun alta vos senza appuartâ spavent
Cun gran simplicitat spiegà chist sentiment:
O femminis!, disè, vo stais schialdâ il martin,
E i laris in chel tant son nel uestri zardin:
Lait subit da Priap, puartaizi chista gnova,
Del so spirit marzial cumò che dei la prova.
Tre laris, i dirès, alla sinistra banda
Son entraz nel zardin traviars della chiaranda.
E finit chist discors sparì nell'istess mud,
Senza che si savess dontra che'l foss vignut.
Lis femminis allor pallidis tant che un mur,
Si pol ben figurâ, se avevin battiaur.
Ma comari Lucietta prest prest si riavè,
E animand lis altris correrin duttis tre:
Correrin da Priap, e contarin il fat
Senza nuja alterâ la pura veritat.
Priap sintind l'istoria pensava fra di se,
Cospetto del gran diaul! jo sares cuntra tre.
E alzand il so grave chiaf, disè ah! no dabbon.
Che jo no vadi sol: no soi cussì minchion.

(6) un servitore lepido della Contessa.

Ce distu? replicà Lucietta so comari,
  Pensa che dut l'onor ti va Missar cōpari.
Tu che di trenta femminis no tu jas soggezion,
  Cumò tre soi furfanz ti fazin impression?
Se tu mostris paura di chistis tre bardassis,
  Si dirà che Uardian tu sos di tamarassis!
Lui rispund: no tu sas, che cuntra tal canaja
  L'è dut altri ce fa, che femminil battaja?
Basta par scossenaju, i replicà la Tinza,
  O benedet Priap! basta la to prisinza:
La Lucia lu fissà, e dut-in-tun disè:
  Animo, sior Priap! jò vegnarai cun te:
Anchia jò vei vigni, interrompè la Tinza,
  Jo no starai daur, replicà la Marinza.
Priap di tal coraggio restà cussì confus
  Che subit risolut dè man all'arcabús.
E nonostant la ploja, e granda oscuritat,
  Cun ches tre Eroinis s'inchiaminà sul fat.
La prima lu tigniva, l'altra lu chiarezzava,
  E la tiarza plane plane, biel biel ti lu menava.
E cun chista maniera arrivadis al sit
  Per quant che osservarin no si sentiva un zit.
In tal miez lu tignivin, ma cussì fuart siarat,
  Che se nol stava dur l'avaressin fruzzat.
E duttis disevin: tira, tira, tira,
  Spietait lui rispundè, che chioli prim la mira.
Par jessi plui sigur al si fazeva pizzul,

Quand che una biel palpand vignì appunt sul sbrizzul.
Allora l'arcabūs fè una tal sbarrada,
Che dutta spaventà dei Laris la brigada.
Custor, che si da bon erin vicins di lì,
Sintind chel gran rimbomb si derin a fuj.
E ce che l'era miei lassarin l'insalada
Che sigur plui d'un coss avevin za robada.
Priap dall'altra banda culla so compagnia
Grida nell'istess timp: dai dai, e schiampa via.
Corrind a plui podē vignirin in tun flat
In t'un batti di voli infin nel so mezzat.
Po si metterin ridi, disind par bon umor,
Che avevin tant corrūt no miga par timor.
E il bon Priap jessind da chiaf a pis bagnat
Fo dallis Eroinis in t'un bleon sujat.
Ce che po succedè nissun no lu pol dī
Si def crodi che ognuna soletta less duarmí.
La fama, che no lassa murī nell'obblivion,
(Senza che il mond lu seppi) nissuna biella azion,
Puartà chista ulì pal mond in t'un ballen
Dallis rivis del Cuar insin a ches del Ren.
Quand ch'Egle la savè battindsi man a man,
Viva, viva, disè, il me famōs Uardian!
Ma Polinia gran gust no aveva di sintī
Che lui la gnot si espon cun femminis cusì
Onde tant fè che Ninfa a fuarza di preá,
Che dutta la faméa a chiasa ritornà.

"E dopo chel lung viaz stuffis del grand fracás
Si mettevin di gnot gioldi la biella pas.
Polinia riabbrazza il so Priap dilèt
Cun chel istess ardor, cun chel istess affiet:
L'unica condizion che concludè cun lui,
Che cun ninfis la gnot nel ort no si va plui.

Dialogo tra Aganippea, Urania, e Talia Pastorellis Arcadis nel di natalizi di Eurimant Vice custode.

Agan: Surs mes chiaris, vo savés
La zornada che uè cor;
Ognidune jo dirèss
Che cerchiais di fassi onor
Fazind qualchi compliment
Par esprimi il so content.

Urania Jo par fallu jai pensat
Biellis robis jai di dî,
Ma da bon mi l'è schiampat
E però farai cussì:
Dirai su senza studiá
Ce che il cur mi dettarà.

Talia Io no soi naja intrigada
Par esprimi un compliment,
Che par faju soi usada
Nè mi costa nissun stent:
Talis robis in sostanza
Naturalis son in Franza....
Ma Urania benedetta!
La to scuffa sta tant mal,
E po la l'è massa stretta
Nè il toppè l'è ben ugual:
Spietta un poc, ti justarai,
E plui dret ti lu farai.
Urania: Chiara tu, lassimi stâ
Che par me mi plas cussì,
Altris robis jai ce fâ
Che cunzami dut il dì
E alla fin za ti l'ai dit,
Nè morôs jai nè marit.
Agan: Ma laffè tu ses curiosa,
Subit jastu di pensâ
Alla roba lusuriosa:
Mo! di te ce si dirà?..
Che ti plas senza parê
Fâ l'amor e di plasê
Uran: Ma chialait ce che mi dis,
E cuimai lu crodaress
Che a te dellis amiis

Tal pinsir ti vegnaress
Ti perdoni za si sa
Che il to gust l'è di burlâ.

Talia Siora no, che ja rason
Crodistu che no savin,
Ce che nella confession
Ti jà dit il Cappuccin? NB
Da te stessa fo informada
Dutta quanta la brigada.

Urania No l'è vera. Mi jà bradit
Su chist pont sol Eurimant,
Nanchia a lui l'avaress dit
Se chel frari foss un sant;
Ma dug san in conclusion
Che l'è stupid, e minchion.

Agan: Ulin crodi ce che tu us,
Chel puar frari lassin stâ,
Che sei pur il Re dei mus,
Avin altri ce pensâ:
Preparin i sentimenz
Par fâ i nestris complimenz

Talia Io soi pronta za par me,
I dirai, che in allegria
Resti simpri come uè
Mandi fa malinconia,
E chel sol pensi a chei dîs
Che gioldè tant a Paris.

NB: Un confessore le domandò se non aveva commesso il peccato comune. qual peccato intendesse non si sà.

Agan: Il me auguri sarà chest
Di zujà Voita cun me,
Ma che zui un poc plui lest
E che compri Dama e Re;
E se anchia piardarà
Che continui di zujà.

Urania Io mo i auguri da sen
Ogni ben e contentezza;
E lu prei che mi uli ben,
Che par lui jai tenerezza.
Ma i segrez che ja dime
Che l'impari pur tasè.

Cuntra la Supiarbia.

Canzonetta.

L'altri di Aganippea
Mi disè ce che farai
Par la prossima Assemblea
Io i rispundi, che no sai:
Ma che quasi jai pensat
Di no scrivi nuja affat
„ Um! Se dug faran cussì
„ Ce mai zova radunasi
„ Sares miei quasi finî,
„ Senza tant incomodási
Nel dî chest je mi plantà
E la schena mi voltà.
Poffardio! jo allor pensai.
Chista cà la chiol da bon.
Di quand in ca i domandai
Che ja chiolt in protezion
Sior Apollo col Parnàss.
Che tant dis, e che tant fas?
Mi rispund in sull'istant
Del Parnass che no s'incura,
Ma che sol par Eurimant
Je si chiol chista premura,
Eurimant, che jà tant fat
Par la nestra Societat.

Jo i disi che jà rason,
Ma che pensi anchia jo,
Che jo senza interruzion
Iai chiantat sin a cumò:
E che son altris Pastors,
Che stan là come Dottors.
Se però ul, i replicai,
Bastarà, che mi uli ben,
Tant che podi chiantarai
Cun impegno e cun inzen.
E che urress altri ce fâ
Jo par je, che di chiantâ.
Je mi dis, che soi un mat,
Che no fazi mai judizi,
Benchè soi quasi crepat:
Nè par chist jo zo m' iskizzi.
Anzi, fazi un compliment,
E la prei d'un Argoment.
Circa po ai argomenz
Rispundè, dati no uei,
Nel formâ ju sentimenz
Sol procura che dut sei
Plui modest, plui decorós
Del to solit, e seriós.
Or che l'amiz me plasè
E la me plui grata idea
L'è di simpri complasè.

Alla chiara Aganippea
Mi mettei con tal decoro
Che un Chialuni in Concistoro.
E pensand e ripensand
i Altris robis seriosis,
Dal me chiaf simpri schiarzand
Lis allegris e amorosis,
Cul pinsir jo mi fermai
Sora i siet pecchiaz mortai.
Ma cimud che jo no sai
Fà funzions di Missionari;
Tal onor jo mi farai,
E a chist za mi prepari,
Tal onor che si sigo fà
Frà Lorenz nel predichià.
Ma però za che mi soi
Imbarchiat in chist brut mar,
Plui ripós jo no mi doi
Finchè il puart no mi compár:
E scomenzi za sfogámi
Stait attenz ad ascoltámi.
La supiarbia, che ben l'è
Il pecchiat il plui minchion,
L'argoment sarà par uè
Della me composizion.
Il Diaul, mo che l'ha inventat
Un gran furbo no l'è stat.

Il supiarbi l'è un basual;
Che si viod anchia in colui,
Che del prossim pur so ugual
Si persuad jessi di plui,
Senza jessi providut
Nè di merit, nè virtut;
Allorchè justa un tal om
Ul da dug jessi stimat;
E par chist muda di nom
La so gran bestialitat;
Buttiand la so gran boria
D'ambizion, oppur di gloria.
Se l'è puar. l'assè si crod
Che no'l fas un gran pecchiat
Qual supiarb da dug si viod
Abbastanza disprezzat
Onde simpri malcontent
Si fas sol il so torment.
Se l'è ric si comprarà
Anchia il titul di eccellenza,
E cun chist si crodarà
Di gioldè la preferenza,
Neànsi accuarz il mamalue,
Che l'è un titul senza sue.
Ma ce viodio? o ce orror
Dut in t'un mi compans!
Je soi coma un chiazzador,

Che va a quais, e va a pernis.
E che viod in t'un istant
Un grandissim Elefant.
Dug chei altris lassi stâ
No mi parin plui ogget
Che si podi favellâ,
E mi tegni a chel sogget
Che al par una chimera
Ma pur trop però l'è vera.
Viodi un, che presentâ
In t'un timp ul plui personis,
E sul chiaf al ul puartâ
Una sfilza di coronis,
Po avanzand di man in man
Jessi plui d'ogni Sovran.
Del gran mond lui sol paron
Urress jessi, e l'ul parê
E fas la disposizion
Di dut chel che no pol vê
L'istess titul, cul onor
Al pretind del Creator.
Quand che po no i comparis
In chist mond plui a bramâ,
Nell' Infiar e Paradis
Al ul anchia comandâ;
Impleand ogni so sfuarz
Par disponi fin dai muarz.

Il so spirito in sostanza
Nol arriva mai al fin,
E nò l jà mai abbastanza
L'è qual mar senza confin:
L'è qual fuc, che l'aliment
Lu fas simpri plui ardent.
Ma alla fin ce nassarà?
Che vignind po cognossut,
Qualchidun lu mettarà
Al principi che'l ja vut,
El farà just la figura
Del Colloss nella Scrittura.
Ma frattant la so arroganza
Par tant timp porress durà,
Che interess, e l'arroganza
Fra il gran numar regnarà,
Cussicchè par convenienza
Dovin fai la riverenza.
Orsù, amis della virtut!
Fait dug quang proponiment
Secondaz da tal ajut
Di abborrì un prepotent,
Che i sioi titui jà fondat
Noma sora chist pecchiat.

Il Cont Sef Edling che jeftind malat tros umin levin la sera a tignii compagnia, e par chist alquantis Damis vielis mormoravin.

Canzonetta.

O chians femminis!
Vo ben savés,
Che jo us veneri,
Che mi plases:
Eppur in collera
Vo ses cun me,
E sai benifsim
Anchia percè.
M'han dit, che in stizza
Vo seso ladis
Parcè trós umin
Us jan lafsadis,
E da me vegnin
In compagnia,
La sera pafsin
In allegria.
No sai se invidia
Fas favellâ
Oppur la rabbia
Fas mormorâ.

Dises che Marzio,
Che buna lana,
Dis tantis buzzaris
Alla furlana;
E che il Prepont
Dis anchia chel
Plui d'un sproposit
Cul Colonnel.
Ce che l'è piés
Che il General
Cul sior Marches
No'l chianta mal;
Sicchè una femmina,
Che ja prudenza,
No pol resisti
A tal licenza.
Io mo us dirai
La veritat
E chist cun dutta
Sincceritat.

No ciartamenti.
Che all' ordinari
No preìn l'uffizi,
Nè il Sant Rosari;
Ma nè dei uestris
Appassionè
No si favella
Nè dei Tuppè;
Dei chiapelluz
Nuja si dis
Nè dei futuz
Cui di Paris.
Manco si sint
Po favellà
Dei faz dei altris
O mormorà:
Ma viodi ben,
Che ses curiosis
Se no si tratta
Di ciartis robis,
Che altis feminis
Movin la Mari,
E ai puars umin
Il misser Pari!
Ca si resona
Di Geografia,
Di matematica,
Filosofia:

Mudand discors
Dei anemai,
E specialmenti
Di biei chiavai.
Po delli chiazzis
Anchia si dis,
Di jeurs, pizzocchis
E di Pernis.
Po si discor
Dellis armadis,
E dellis uerris
Che son passadis.
Cusì land via
Di Religion
Pur qualchi volta
Si fas menzion;
Si dis: ce gust
Sarà di fat
Nella gran Val
Di Giosafat
A viodi tantis
Santis elettis
Cun tang di cui
Tantis di tettis!
Della destrezza
Po si discor,
E della frezza
Del Dio d'amor.

E po si lauda
Mitologia,
Che jè l'essenza
Di Poesia,
Che insegna favolis
Plenis di sal,
E Metamorfosis,
Che jan moral:
Quand che Dio Giove
Si chiolè in gropa
Par fa la nanna
Cun donna Europa;
Dei timps che i Dios
Fazevin spess
Allis fantatis
Mudā di Sess.
Benchè savin,
Che un galantom
Pol nomenā
Dut pal so nom,
Eppur no altris
Cun gran creanza
Ce che si chiatta
Sotta la panza
Simpri esprimin
Cun nobiltat,
E si significa
Cun civiltat.

Son ju testicui
Doi us di ~~Pa...~~,
E che robuzza
La Bergamasca:
Cusì si nomina
Cun cuviartela
Duttis lis robis;
E cun cautela:
Benchè savin
Che Benedet,
Chel Papa Sant,
Chel om perfet
Solèva dī [illegible]
Che son tang maz
Chei che jan scrupul
Di clamā il Caz!
Che l'è indulgenza
Di nominalu,
Basta diseva
Di no dopralu.
E po si chiatta
Nella scrittura
Trattā clarissim
Di che fattura:
E vo altris femminis
Feso un misteri;
Ueso jessi
Plui del Salteri?

Donchia mes chiaris,
Biellis morosis!
Nò stait a fá
Lis vergonzosis.
Ce diaul di gust
L'è cul malan,
Là cullis chiartis
Sta simpri in man
No l'è pò miei
Sta in allegria,
Che i nestris bez
Di buttâ via?
Vignit da me
Vignit culì,
Ce che si dis
Vignit sintì
Che no l'è mal
Vo viodarès,
E biellis robis
Impararès.

In occasion della prima Messa del Proposit Codel

Sunet.

Veramenti m' han dat un argument,
Sul qual porres chiantâ robe assai buine,
Jessind uê de nestre gran Reine
Chel dì, che inspire a dug zoje e content.

Je pur, mediant il vice President
Cont Coronin, assist cheste mattine
Mentri il Codel fas la funzion divine
Del prim so sacrifizi non cruent.

O Preposit feliz! chiale ce glorie!
O nestre chiare Mari! o grand affiet,
Che us rind famos nella venture istorie!

Fra l'amor soi confus, e fra il rispiet;
Anchie del Fondator fâ ovress memorie
Ma no si po di dut in t'un Sunet.

Al Sior Toni M.....

Caprizzi.

Che disi pur il Militar
Quand che Marte spiega bandera;
Jò no soi di vita avar
Preferiss di là alla uerra;
Ma se l'è ben strappazzat,
Dut sfinit, e dut disfat,
E che capita po lì
Par zuffà cul innimì,
Anchia lui allora tas,
E desidera la Pas.
No l'è nanchia ce dì ce favellà
La biella Pas ognun pol recreà
Fin il braf agricoltor
Nol sparagna il so sudor
Parcè sa par esperienza
Che ogni Planta coltivada
Fas la buina so semenza
E cusì anchia l'ortolan
Il lavor nol fas in van.
Al viod la biella Rosa
Nel centro riposà
E po dut amorosa
Scomenza germoglià:
E nell'istess moment,

Al viod cun tant di cur
Che il Sparg i salta fur
E senza stent
Che se la chiara Pas volta il Preterit,
Cun dut che anchia chist ebbi il so merit
Allora pol vignì
Il Turc fier inimì
Dut quant a devastà,
Dut quant assassinà,
Et cetera.
Alla fin l'è natural
Se no l'è un bastial,
Ognidun che ja bon nas
Preferis la biella Pas.
Fin quand ch'un dess murì
Se lu vadin benedì
L'è l'augurii che si fas:
Che riposi culla Pas.
Toni dis mo fra di se:
Cò sarai di vita prif
No m'incuri no lassè
Di riposà allor cun je;
Ma urress giòldi tal plasè
Anchiamò finchè soi vif.

Ad imitazion della seconda Satira
di Boileau
Ad un Poeta che si clamava
Raimond

Canzonetta:

Insegnimi, o Rajmond!
Ti prei, cimud si fas
Per montâ fin la su
In cima del Parnas?

Io resti simpri ai pis
Cun una gran brigada,
Senza podê arrivâ
Po nanchia a mieza strada.

Sigur; che par purgâ
Qualchi me gran pecchiat
Di scrivi in Poesia
Dal cil soi condannat:

Par corri daur la rima
Io piardi la me lena,
E par formâ un bon sens
In van mi doi la pena.

Mi rompi il chiaf di band,
Di band jò mi disperi,
Chel che dev jessi blanc
Il viars mi lu fas neri.

Laffe che l'è cusì,
L'è robba maledetta
Il bon sens urrà fà
Cuntra di me vendetta

Se di laudà un grand'om
Mi vignìs nel Caprizi,
La rima mi daress
Il Preposit Ansizi.

E se dei grang Poez
Urress formà la Lista,
Il prim di dug saress
Il Sior Evangelista.

Se uei scrivi un Sunet,
Ven fur un Lanifari,
E di chel che urress dì
Sarà just il contrari:

Io cognoss il me tuart,
Eppur la frenesia

No podi abbandonà
Di scrivi in poesia
Di chista mattetat
Uei ma dà la reson,
L'è che di tros amîs
Uei essi compagnon.

Scrivìn par divertîsi,
E poc a nus impuarta,
Se la reson nei viars
Sei dretta oppur sei stuarta.

Se un epitteto sei just,
O vivis lis figuris,
Se son i viars stentaz,
Se son lis rimis duris,

Cui mai seguitarà
Simpri che strana usanza,
Che noma un sentiment
Dev' jessi int' una stanza?

Che peraulis e stil,
E frâs sein a proposit,
E che par fa la rima
No si dissi un sproposit?

Lassand in pas chei altris
Favellarai di me,
Parcè l'è simpri miei
Che ogni un pensi par se.

Uei dipinzi una femmina:
Eccoti un Eroina!
Al primi trat jò la foi
Un' essenza divina.

Urress rivo di di plui,
E jo no sai cimut,
I planti dos grand' alis
Fodradis di virtut.

Senza nissa abbadá
Se jè zovina o viella,
Sostegni che je sei
Di Venere plui biella

Dei voi fazzi lumins
Plui splendiz del soreli,
Po dut il Paradis
I ficchi sul cerneli:

In somma io ti crei
Una tal maravéa,

Che natura mai fas
Nissuna che i soméa . .

E pensand che una laud
No pol mai jessi mal,
Vadi senza abbadá
Lontan dal natural.

No l'è miga par chist
Che no cognossi il bon;
Ma mai no mi riess
Una composizion.

Che sei in stil sublim,
O tratti d'allegria,
Sai che dev comparí
Facil la Poesia.

Par chist jò podi dí
Che a me mi plas Raimond,
La rima mi diress
Che sei il prim del mond

Di scienzis e virtuz
Un mar ma senza fond,
Che il Cil no farà plui
Un altri a lui second....

Ma dut chist no mi plas
Uei mo un poc provà
Se no si pol laudalu
Senza nuja sglonfà:

Dirai, che nella so
Perfetta Poesia
Si viod un grand inzen,
E somma fantasia;

Parcè che il Dio Blondin
Ti mostra in ce chianton
In cima del Parnass
Si chiatta il biel, e'l bon.

Cui podaress par Te
Dissimulá la stima?
Il to mud al rapiss
Inchianta la to rima:

La rima nei tioi viars
Sola si planta là,
E mai nissun di lor
Si viod a scappuzzá

E senza grang rezirs
Il to sent cun destrezza

Del Pegaso feroz
Sà rezi la chiavezza

Ma coma nel rimà
Apollo ti consea,
Cusì nel guvernà
Ti rez la man Astrea ???

Destino fatale di certo Capitan [redacted].

Sonetto.

Fiero destin del Capitan [redacted], †
Và come innante a Lui [redacted]
Tutti que Genj rei [redacted]
Usciro un di [redacted].
Ognuno d'essi [redacted]
In fila se ne stà [redacted],
Uniti a un tempo [redacted],
Sicche non si può dir [redacted].
Però l'Ipocrisia [redacted],
Cinta di vera Fè [redacted],
Qual sua Ministra [redacted].
E mentre ancora [redacted]
Con aria d'amistà [redacted],
nel suo regno [redacted]

† variazione. Partì dal Sonzio il Capitan et: questa var: mi hà dato l'idea al Sonetto. Giunto agli estremi

Alla Contessina Brigido
Proclamada Pastorella Arcade.

Sunet.

Tal giubbilo mai plui no si ha viodut,
Che all'appari d'Arsene infra i Pastors,
In gringula ha mittut dug chisg dottors
Culla so gran beltat, e gran virtut.

Dug convegnin alfin in diviars mud
Che je ja nei sioi voi cent mil Amors,
Ma, nissun anchiamò fra dug chèstg siors
Il ver cantin tocchià no'l jà savut;

Cupido di preà che lui s'impegni,
Acciocchè l'unii protettor i sei
E i misters che no sa che lui l'insegni:

Jo m'intind cioè, che urress che i dei
Un affabil marit, e di so geni,
E che i mandi un bambin, che la somei.

L'onor.

Ad imitazion dell'undecima Satira di Boileau.

Par acquistá la fama di jessi un om d'onor,
Ben o mal ognidun ul falla da orator;
Chel istess, che nei faz si viod, che onor disprezza,
Si sentirà esclamá.... Viva l'onoratezza!
Ascoltin fin colui che sta inchiadenat
Su la banchia fatal par vingain condannat,
Anchie chel zurarà, che par sentenza nera
In lui un galantom si viod vogá in galera.
Ma lassin la canaja: corrin il mond intir,
Sintin il marchiadànt, il sior, il cavaler,
Il miedi, l'avvocat, tant l'an che l'altri grida:
Jo no jai l'interess, ma jai l'onor par guida.
Eppur se si chialass del anim d'ognidun,
Bazà varess se in dis in di chiattassin un.
Dulà che no spiccass la gran furfantaria
E oltre l'interess, garis, birbanteria,
Supiarbia, iniquitat, malizia o presunzion.
Ce ~~isiel~~ donchia il mond? Il mond l'è un grand teatron
Dulà che a plui podé l'un l'altri si minchiona,
E pos di chel che son presentin la persona.
No si viod ogni dì cun seriós esterior

Plui d'un mus cognossut, che la fas da dottor?
Di cà un basual, che spuda una sentenza?
E di là un griòt cul titul d'Eccellenza?
Ma crodin mo custor, che il Public sei burlat,
E che nissun cognoss e viod la veritat?
Cusì l'invidiòs cun chel mostaz fatal
Fin quand che ti saluda, par che ullesß fatti mal,
Se qualchi volta'l rid, o'l fas la buna ciera,
No lu fas da squajat in pessima maniera?
Il pressi nol cognoss d'un [illegible] affiet;
E se'l fas qualchi ben, lu fas par fa dispiet.
Di compari onoràt di band, di band procura:
Lu viodarés un uarb, che sfuarza la natura:
Chista di nascuindi par poc si chiatta il mut;
Ma alla lungia, laffè, penetra da par dut!
Ma dulà vadi jo mai a piardi la me rima?
Soi massa allontanat dal test, che avevi prima
Disevi, che l'onor ognun ul seguità:
Dulà isiel chist onor? Dulà si chiattarà?
Sarà qualchi ambizios, che crodarà chimeris
I onors quand che no son vàccolz sot lis banderis:
Farà mil infeliz, ma al fin trionfarà,
Un om dut plen d'onor cun chist si crodarà.
L'avar enfra i zecchins crod, ch'ebbi residenza,
E un frari cappuccin lu met in ta pazienza;
Se no l'è bon al mond nè par se, nè par altris
L'ozi si passarà disind dè gloria patris.

Il prepotent lu met in t'una infam prodezza,
E chel Braf avvocat in ta là so destrezza.
L'innamorat laudant i voi di ché morosa
Che no pensa però di fàlla mai so sposa.
E tu mo, Sior Poeta? Dulà lu mettis tu?
Nel cerchiâ qualchi rima? Chiattila pur su:
Chialait, ce biel onor! Crodistu mo che impuarta
Sà, tu di viars minchions ti sporchjs la to chiarta?
Ma eccoti un cavaler! chel sàres plen d'onor
Se la so facoltat bastass al creditor.
Cussì lassè l'è il mond: si met l'onoratezza
Nell'ambizion, nell'ozi, passions, oppur destrezza.
Donchia dulà larìn cerchiâ lu ver onor?
Saressial su la lenga di chel predichiador?
O di chei, che san fâ lis robis cun prudenza?
O di chei chiass tosaz, ch'us purghin la cosciensa.
O crodarin che sei dongia chel letterat?
O dongia che Siorutta, che no si ja mai lassat?...
Chistis son pur virtuz, che così devin stimâ;
Ma cà za dut l'onor no, nol consistarà.
Considerin un om che'l sei plen di justizia,
In chel del ver onor chiattarin la delizia.
Cimud che si cognoss pizzula part dal dut,
Cusì Justizia l'è..... l'è la stessa virtut;
E lis altris virtuz senza chist sentiment
Son come chei palaz, che no jan fondament.
Cusì son dug i titui culla stessa prudenza,

Cusì l'istess valor, e cusì la sapienza.
Al mond impuarta poc della to devozion,
Pazienza, oppur braura, umiltat, o ambizion.
Chialin chel grand guerrier, che'l va cun man armada
Se justizia no'l ja, l'è un assassin di strada;
Cun chista differenza, che'l fas assai plui mal
Di chei, che infettin spess la strada comercial.
Anchia di Juli Cesar si vanta la prodezza,
Al'jara dut valor, al jara dut destrezza;
Eppur se un tal podess jesti justificat,
Jo crodi par sigur, che'l saress impicchiat.
Dal grand al piccinin ognun, a proporzion,
Pò chioli la so part fazind il paragon.
Se chist l'è veritat, par l'istessa reson
Verissima sarà anchia la conclusion.
Che d'ogni Religion, e d'ogni qualitat,
Sol quand che l'om l'è just pò clamâsi onorat.

Sonetto.

Giunto agli estremi il Paladino etcetera,
Si vede circondar d'amici etcetera,
Che usciro un dì da quel profondo etcetera,
E sono Peni che già intendi etcetera.

Ogniuno d'essi per l'istinto etcetera,
Si apretta a fargli quel servizio etcetera,
Uniti a un tempo sol slaccian le etcetera,
Nè mai più avvenne un tal esempio etcetera.

La stessa Ipocrisia piena d'etcetera,
All'aspetto di què roventi etcetera,
Col manto della Fè cuopre la etcetera.

E'l pentito meschin stringe l'etcetera:
Ma Pluto grida... Olà! Fate l'etcetera,
E non badate a un pentimento etcetera.

[illegible]

Dalla pag: 151 del Codice Stroppolo, autografo, nella Collezione Oliva in Aviano.

Sunet

Nel giorno di S. Teresa il Vice Presidente assistendo a nome dell'Imperatrice alla prima Messa del Preposito Barone Codelli nipote del fondatore del Venovato.

Veramentri mi han dat un argument

Sul qual porres chiantâ robe assai baine,
Tessint ué de nestre gran Regine
Chel dì che inspire a dug zoje e content.
Jè pur mediant il vici President
Cont Coronin assist chiste mattine
Mentri il Codel fas la funzion divine
Del so prim Sacrifizi non cruent.
O Preposit feliz! Chiale ce glorie!
O nestre chiare mari / o grand affiet
Che us rind famos nella venture istorie.
Fra l'amor soi confus e fra il rispiet:
Anchie dal Fondator fâ ores memorie,
Ma no si pò dì dut in t'un Sunet.

Dalla pag. 228 del Cod. Oliva. Autografo.

Alla Contessina Brigido

proclamata Pastorella Arcade

Sunet.

Tal giubilo mai plui no si ha vidut

che all'apparì d'Arsene in fra i pastors;
In gringula j ha mittut dug cesg Dottors
Culla gran so' beltat e gran virtut.

Dug convegnin alfin in diviars mud

che jè j ha nei sos voi cent mil amors,
Ma nessun anchiamò fra dug cesg Siors
Il ver cantin tocchià nol j ha savut.

Cupido di preà che lui s'impegni:

Acciochè l'unic precettor j sei
E i missers che no sà che lui l'insegni:

Jò m'intindi cioè, ch'i ures che j dei

Un affabil marit e di so geni
E che i mand un bambin che la somei.

FINE

9

15

Indice.

Tutti abbiamo un ramo di pazzia a pagina N.° — — 1
La Felicità — — — — — — 7
La Cerca di Bonzi — — — — — — 16
Dialogo fra la Giustizia e la Satira 28.
La Festa di Ballo nella Casarma 41.
Sonetto a Capriccio — — — — — — 48.
Un Impostore innamorato, assistito da una Falsa divota, vuol impedire che la sua bella si mariti — — — — — — — 49
All'abbate Tosti che disprezzava le facili poesie 53
Ad bella Donna che aveva concepito passione per l'astronomia Sonetto Caudato — — 55
In occasione d'una Radunanza pubblica dove non solo si recitava ma si mangiava e beveva 61
Alla Sig.ra Anna Levi Ebrea — — — 63
Ad una piccola Donnetta di gran temperamento — 68
Le Donne sono create per procreare — — 74
Epitalamio — — — — — 96
Brindisi in Corona ad una Radunanza di Pas: Arcadi e Pastorelle tenuta in Quisca — 102
Dialogo fra una sciocca ragazza che si confessa ed il Confessore — — — — — 105
A bella ragazza la quale aveva bellissimo petto, ed il giorno di St: Pietro e Paolo — — 112

Epitalamio — — — — pagina 114.
Destino delle Donne — — — — — 116
Alla bella Contessa Pace incinta Sonetto — 120
Alla stessa Capriccio — — — . 121
Alla stessa canzonetta — — 122
Recitativo ed aria Giasone e Medea — . 123
altro simile Al Giudizio di Paride — 125
Capriccio tirato dal francese — — 126
Alla morte di Maria Teresa — — 127
Detto Di metastasio — — — — — 128.
All' Ellezione dell' arciduca Massimiliano — 129.
Al Padre Gioppi predicator quaresimale — — 130
Al Conte Delmestri che avea ottimo Piccolito — 134.
allo Stesso — — — — — — — 139.
Alle mie Dame che andarono in Carintia — — 146
Viaggio in Cragno delle Degrazie Coronini 148
Al Conte Coronini di Cromberg — — — — 158.
Il Lotto d'un navollino — — — — 161
Dialogo fra l'amore e l'Imeneo Epitalamio 164
Il parto innaspettato a Losa — — 172
Risposta ad augurio d'anno nuovo 177

+ La libertat e uguaglianza franzesa in spagna dialet gurizan — — — — — 179.
Sonetto venuto da Roma — — — 198.
Risposta per le rime — — — 199.
Al diffensore di Mantova Canto d'Joles 200.
Al primo felice ingresso di Wurmser allorche ~~Bonaparte giunse sotto Vienna verso~~ francesi — 201.
~~Novella allegorica alla guerra presente~~ 206
+ Ce che l'è la vera Nobiltat in dialet gurizan 225.
228.
+ Critica allis Feminis — — — — 232.
+ Critica ai Umins — — — — — 238.
+ Allorche l'arcadia accettò Pastorellis — 242.
All'Elezion dell'arcivescul di Lubiana 247.
Per l'invenzione del Pallone aereostatico — — 253.
Avventure di tre Ninfe ed un Filosofo — — — 260
Al Medico Pattene che voleva mischiarsi negli affari della Provinzia — — — — 261
Avventura di Ladri notturni — — — — 268.
Dialogo di tre Pastorelle nel dì natalizio del Conte Cobenzl — — — — 272
Contro la superbia — — — — 278.
Femminis no stait mormorà e ondeva a voi u tocchi 282
In occasion della prima messa del Preposit Ladi — 285
Riguard alla buina poesia — — — 288

19.

Sonetto a Capriccio — — a pagini 301.
× Ce che l'è l'onor in dialet genizan — — 303.
Sonetto a Capriccio — — — — — — 304.

[illegible] M. de Turco. Autografo –

Sonetto

Alla Contessa [illegible] nel 1754.

Appena ~~vidi~~ ho visto quel tuo grato Aspetto,
Quei due Lumi d'Amor, che sento, oh Dio!
Tanto [illegible] ...re ond' io
... costretto.
... Dolce Oggetto
... nel petto ~~nel Cor~~ mio,
...rudel e rio
...a tal Diletto.
... tai pensieri
... costante,
... ~~Laura~~ che speri.
... quel sospirato istante
Che sciolto i lacci del Nemico Austeri
avrò quei lacci, sol di Fido Amante.

Il mio primo è mascolino
ma può anche femminino
e si sa che ogni marito
se alle volte [illegible] prurito
per saziar le ardenti voglie
lo unisce con la moglie.
Il secondo lo vedeste
è una cosa ancor celeste,
Il mio tutto in conclusione
è francese esclamazione

ventrebleu!

… Olim del Tenca. Autografo –

Sonetto

Alla Contessa [illegible] nel 1754.

Appena ~~vidi~~ [ho visto] quel tuo grato Aspetto,
Quei due lumi d'Amor, che sento, oh Dio!
Tanto Foco vibrar[mi] ~~nel~~ Core ond'io
Ogni ora a sospirar sarò costretto.

Andrò lungi da te, tu Dolce oggetto
[Presente ~~[illegible]~~ resterai nel petto]
~~Sempre nel Sen, sarai ora nel Cor~~ mio,
Ne v'è Destin tanto crudel e rio
che ~~mi potrà~~ [potrammi] privar da tal diletto.

Fra tal ombre, tai Sogni, e tai pensieri
~~Viverò~~ [per te] sola ~~per te~~ [viverò] fido e costante,
~~Tu pur pietade [illegible] alberghi, Lascia~~ che speri.
Verrà Verrà quel sospirato istante
Che ~~sciolto~~ i lacci del Nemico austeri
avrò quei lacci sol di Fido Amante.

Wm L Lautner

... Del Tenco(?) Autografo –

Sonetto.

Fera che in volto uman gran corpo appena
Ruggendo fuor dal matern' antro estolle
Ch' erra di sangue sitibonda e folle,
Trono rovescia e altar nel empia arena.

Con membro arcato e ponderosa schiena
S'avvanzò sino al delizioso colle
Ove un' ampia città tranquilla e molle
Gode li giorni suoi lieta e serena.

Mirò ~~egli~~ alla dove l'ottomano giacque,
Girando il ciglio vi
Vide dei Re dei Re l'augusto Figlio
Arrestò il passo, e intimorita tacque:

Temè il periglio allor quel mostro enorme
Subbito ne suo cuor cangia consiglio
E di Pace un bel pian studia le forme.

Indice delle Poesie Friulane del Conte Marzio di Strassoldo
contenute in questo Codice

I Chiacchierata in dialet gurizan par illuminà il Popul rignard a che libertat ad uguagliança culla qual i Francês ai nestris dis pretendin di sovverti du tu l'Europa. Sono 87 quartine di ottonari a rima alternata con alcuni ritornelli di due versi. L'ultima quartina è: Là di da vera uguaglianza,

Cussì cà, com' anchia in Françe;

Resta sol di rindi cont

Del so vivi all' altrimont.

Vaide pag. 139 — 198. — [illegible] dello Strassoldo

II. La Nobiltat. Ad imitazione della quinta Satira di Boileau. Comincia

Se dissin, che jo' soi d'antiga nobiltat. Edita.

Laffè in' inquearta pos, basta che sei [illegible] ecc. pag 225.

III Sultis Suffis. Chiant in ottava rimed. Sono 10 stanze — 228.

O grazius, vo, che simpri l'ornament ecc. Edita

IV. Risposta cuntra il chiant sora lis Suffis. 18 stanze

O tu, che cun scherzevul argument ecc. Edita — 232

V. Ad Euremont Epidaurio, nell' occasion dell' ingress all' Arcadia dellis tre Pastorellis, Regilla Liparenia, Rosenia Agrinissea e Idalba Pieridea, Chiant. Sono 11 ottave (edita).

Il me Geni, il dovè della me stima ecc. — 238.

VI. L'onor. Ad imitazion dell' undecima Satira di Boileau.

Par acquistà la fama di jessi un om d'onor

Ben o mal ogniduns al falla da orator ecc. — 303–306.

Indice delle Poesie Friulane

del Conte Giorgio di Strassoldo

Chiarzonette

Indice del codice Olim del Turco. Autografo –

Indice

In occasione che si tenne una pubblica adunanza d'Arcadi Pastori in un giardino, dopo la quale si diede una Cuccagna. Canzonetta. 1
Eccoalfin un' adunanza

Alla Signora Anna Levi detta la Modenina. Canzonetta.
Il Santo padre Abramo 2

Sonetti, in occasione che il Capitanio Conte Lam .. fece esaminare le puttane per rilevare se avessero avuto commercio col Conte Federico Lanthieri. 10
Non si avvilisca più Vostra Eccellenza

Alla ninfa Onfale. Canzonetta
Fra tante femmine 11

La Confessione d'una semplice penitente. Dialogo.
Padre, con gran cordoglio 19

A Bella Dama che dilettavasi di astronomia. Canzonetta
Qualora Dorida 28

In occasione che ammogliossi un Amico, Canzonetta
Ne' nostri teneri 35

Nel giorno de' SS. Pietro e Paolo, ad un Amico Canzonetta
In questo giorno splendido 42

Il destino delle donne. Canzonetta.
E' pur vero che nel mondo 44

La Cerca de' Borgo. Novella in ottava rima
Tutto si può viaggiare il mondo intero. 50

Per la morte di Maria Teresa. Sonetto

Maria Teresa. No, non basta il pianto. 67

Per la morte di Metastasio. Sonetto -

L'onor del secolo ed il primo, o Dio! 68

Per l'elezione alle Coadiutorie di Colonia e di Münster dell' Arciduca Massimiliano Sonetto.

La costanza e il valor che Augusto Padre 69

Sonetto

O tu Cantor che qual gracchiante rana. 70

Al Signor Ciriciari spione ed impostore. Canzonetta. 71

Puoi tu prefinere

Capriccio. Cacrostico in martelliani.

Te brameres descrivere o Femmina vezzosa? 161

Canzonetta.

O placide aurette 161

Lettera alle mie Dame che partirono per la Carintia Versi Sciolti.

Appena che partiste, anime ingrate 165

La Contessa Clementina Coronini Degrazià. Descrizione d'un suo viaggio, ad una Amica

Quello che al mondo chiamasi. 168.

Al Conte Coronini di Cronberg.

Uditi i fulmini 183.

Il Lotto del Nano.

Era un dì un Nanolino

Aria con recitativo da cantarsi improvvisamente dal Signor 194
Maestro Bergonzini

Fermati, aspetta.... fermati o Medea.

Il Giudizio di Parida. 198

Ma che pensate o Dive

Al Conte Delmestri, mediante l'Ab. Serafini. Canzonetta 200
in lode del buon Picolitto.

Stanco Giove di vedere.

202

Al Rev.do Don Gasparo Giozzi predicatore quaresimale
in Gorizia l'anno 1795

Grazie agli affanni tuoi.

In occasione dello Sposalizio del nob. Signor Francesco de 208.
Bassa con la Fraila Antonietta Coronina Contessa di
Cromberg. Dialogo fra Cupido ed Imeneo, poi Giove.

Cup. Se v'è talun che non conosca amore.

214

Risposta agli auguri fabbrini in occasione dell'anno nuovo.

Figlio, gran giubilo.

224.

Anacreontica.

Un dì che afflitto stavami:

COMUNE DI UDINE BIBLIOTECA

COMUNE DI UDINE BIBLIOTECA

Poesiis in dialet gurizan.

Par l'elezion dell'Arcivescul di Lubiana. Canzonetta.

Sant Pieri qualche volta

Par la biella invenzion del Ballon aerostatic emplat di gaz. 95

Quand che ben considerin

Avventura di tre Ninfiis e un Filosof. 98

Di tre Ninfis chiantà:

Al Sior Pattuna miedi di Gradischia. Sunet. 107

No stai intrigati, chiar il me Pattuna. — 116

Al Sior Toni M.... servent della Contessa (Pas).

Che dissi pur il Militar

Novella. 117

Egle che za si sà l'è mari dellis Graziis.

Dialogo tra Aganipea, Urania e Talia pastorellis arcadis nel di natalizi di Eurimant Vice custode (Hlawk. Lebenzel): 120.

Agan. Sun mes chiaris, vo savès.

Cuintra la Supiarbia. Chianzonetta. 132.

L'altra di Aganipea.

Al Cont Sef Edling che jessint malat tros Umins levin la sera a tignì compagnia e par chist alguantis Damis vielis mormoravin. 136.

O chiaris Feminis 143

Nel giorno di S. Teresa il Vicepresidente assistendo a nome dell' Imperatrice alla prima messa del Preposito Barone Codelli nipote del fondatore del Venerato. Sunet.

Veramentri mi han dat un argument. 151

Ad imitazion della seconda Satira di Boileau, Canzonetta.

Insegnimi o Raimond. 152

Alla Contessina Brigido proclamata pastorella Arcade. Sunet.

Tal giubilo mai plui no si à vidut. 228

Nel Volume Manoscritto in foglio piccolo di pag. 309, di Poesie del Conte Marzio di Strassoldo, presso il Signor Dottor Marcantonio Oliva del Turco in Aviano e ora nella colleg. ... per dono. Oltre alle Poesie Italiane, tale Volume contiene le seguenti Poesie in lingua Friulana:

I Chianzonette in dialet furlan par illuminà il Popul riguard a che Libertat ed Egualianze colla qual i Frances ai nestris dis pretindin di sovertì dutta l'Europa. Comincia:

Ehi, sintit una chianzon
Stait attenz un tantinin
Se jai tuart o pur reson
Vo no spindes un quattin.

Sono in tutto 87 quartine di ottonarii a rime alternate, con alcuni ritornelli di due versi ottonarii insieme rimati. L'ultima stanza

Ex mssis Josephi Vincentii Ultinensis